

CUB 225731

SCRITTORI GIVLIANI

A C U R A D I
DONATELLO D'ORAZIO
E GUIDO SAMBO

CON UN PANORAMA LETTERARIO DI
FERDINANDO PASINI



1R 4385

CASA EDITRICE TRIESTINA MOSCHENI & C.
TRIESTE

VIA S. FRANCESCO N. 16

PROPRIETÀ LETTERARIA

TUTTI I DIRITTI RISERVATI

Officine Grafiche della Editoriale Libreria S. A. - Trieste

1935 - XIII

ALLA MEMORIA

DI

MARIO ANGHEBEN

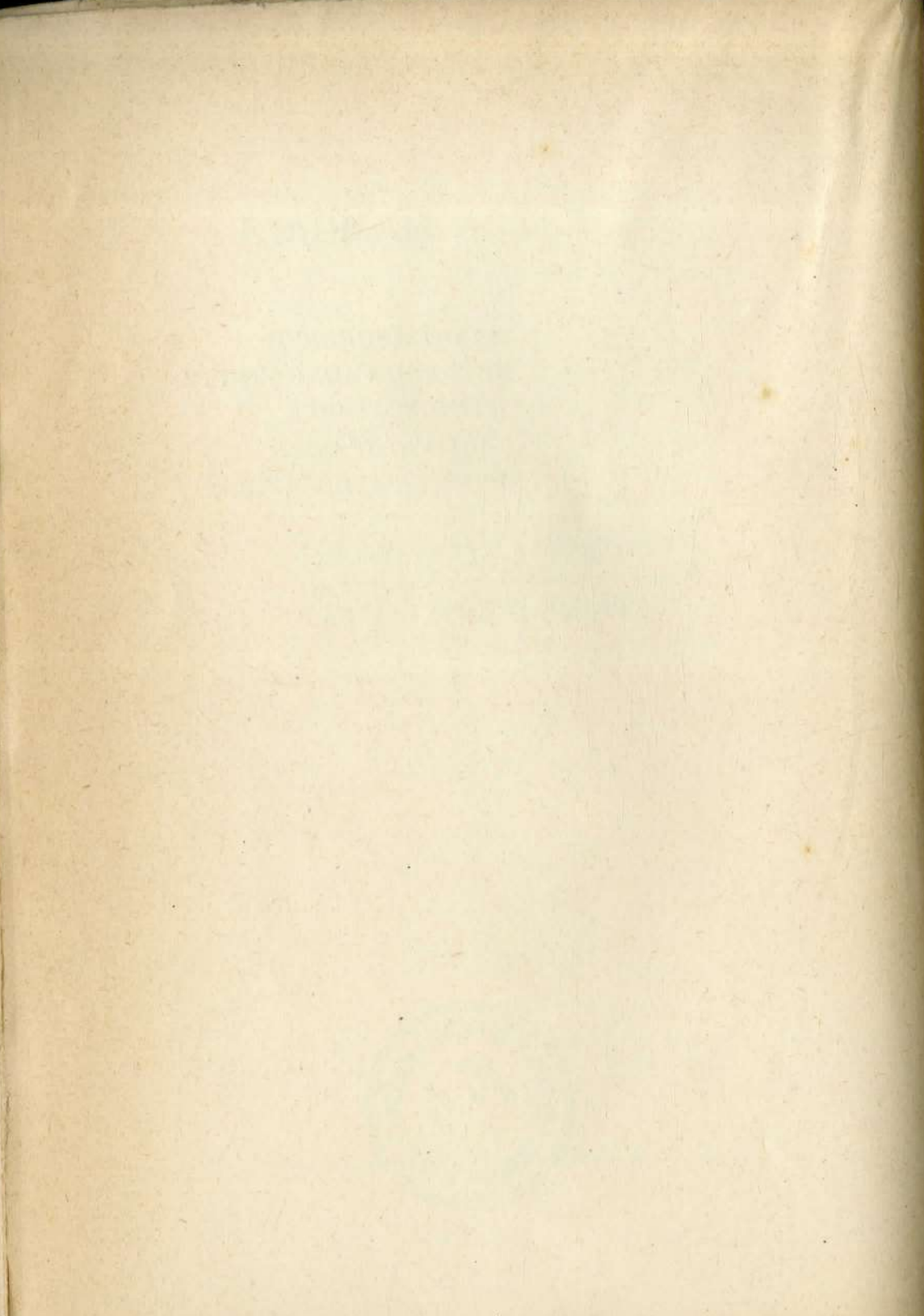
RUGGERO FAURO TIMEUS

SCIPIO SLATAPER

CARLO STUPARICH

SPIRO TIPALDO XYDIAS





PROPOSITO

Quel che di firme e d'opere i giuliani offrirono alla letteratura nazionale di anteguerra — quando il nome d'Italia in queste terre era una invocazione — tutti sanno. E non fu offerta di poco conto. Allora — non sapremmo se per modestia, per dispregio o per pigrizia — mai si credette riunire quegli scrittori in un libro solo, il quale, uscito da una stamperia di Trieste aspettante, avrebbe avuto un significato profondo assai, e la sua corsa per le città italiane sarebbe stata festosa quanto ammonitrice.

Ma la constatazione di questa cosa non fatta e che ancor si potrebbe fare, non sarebbe bastata a mantenere vivi in noi quel convincimento e quell'entusiasmo che alla fatica odierna portarono. Altri elementi, sottili se non di vistosa appariscenza, nel sereno soppesamento nostro, concorsero a piegar la minaccia dei tanti fattori negativi che sempre opere siffatte caratterizzano.

Prima di tutto la speranza che quel particolar significato, cui accennammo, non fosse di tanto affievolito da rendere improprio l'aggettivo che l'accompagna. Ci pare che una prima adunata di autori della regione redenta possa avere ancora un sapor tutto suo. E ciò vale pure a scagionarci da quella che potrebbe parere una esibizione regionalistica, non nel tempo e nello spirito dell'Italia di adesso. C'è poi, in noi, la persuasione che il drappello d'oggi, con i suoi anziani illustri e i suoi volonterosi coscritti (e sia pure nel rischio delle troppo vicine valutazioni) anche se a superar non riesce quello di ieri, di certo non fa pensar male dei continuatori. A un primo richiamo, gli ultimi giunti nell'ambito della Nazione, hanno tutti qualche lor cosa buona da porgere.

E' una parata d'intelletti, infine, ed ha il suo fascino. Non giunge ad essere un agone, ma consente raffronti forieri di generose emulazioni. I minori ne trarranno stimolo e foga: nè i maggiori dovrebbero sentirsi a disagio per la vicinanza di chi ha ancor molta strada da battere. La moltitudine dei lettori avrà sott'occhio tutto un panorama e vedrà come non basti e quanto sia ingiusto il soffermarsi alla conoscenza di pochissimi nomi di eletti. Poi, per gli anni che verranno, potrà essere un libro da consultare, questo: è un ormeccio di ingegni a raduno, è la istantanea di un momento letterario della regione. E ancor altro potremmo soggiungere a giustificare la opportunità dell'iniziativa, se di ciò fossimo preoccupati.

Di contro a queste che a noi parvero deduzioni incoraggianti, rimangono i soliti guai, comuni alle raccolte di tipo antologico. buche nella carreggiata, insomma; e n'ebbimo schietta consapevolezza. Per quel che ci fu consentito facemmo del nostro meglio a scansarle. Nè ci lusinghiamo di esser giunti a compimento sulle diritte vie della immunità.

Qualcuno di mediocre l'avremmo anche noi, al desco dei bravi; altri che mal non avrebbe risposto, per dimenticanza o lui medesimo tardando, avrà trovato usci chiusi. Nello scritto di taluno che ha nome ben alto sui pennoni della fama, il lettore potrà anche non veder la conferma di quel valore e ne stupirà, sebbene non v'è chi non sappia quanto sia difficile che un saggio, solo e breve, possa dir tutta la valentia di uno scrittore. Poi, se ancora si vuol scorrere sotto cotenna, ecco le incrinature nella uniformità delle tendenze, i disaccordi per l'inevitabile accodarsi della vocetta alla voce spiegata, e via via tant'altri nèi, tant'altre lentiggini a riprova dell'asserto antico che pone le perfezioni nella giurisdizione dell'utopia. Ne siamo consci ed è onestà lo averne fatto menzione.

Non è un'opera indispensabile, questa: ma può essere utile ed è certamente sana. Già qui v'è più di quanto l'ambire nostro non chieda. E v'è, oltre a tutto, la squisitezza d'animo dell'Editore Carlo Moscheni che, facendo propria una iniziativa del Sindacato interprovinciale Autori e Scrittori, meriterebbe d'essere chiamato triestino e giuliano, se mai egli non fosse già considerato tale, e non solo per diritto di nascita.

I COMPILATORI

MONDO LETTERARIO
GIULIANO
DEL DOPOGUERRA

Un lustro fa, quand'abbozzai per la rivista *Le tre Venezie* (maggio 1930) il quadro del « Mondo letterario triestino d'anteguerra », mi capitò di ricevere lettere e di udire osservazioni intonate a' criteri più disparati. Ci fu chi trovò scarsi i nomi degli scrittori da me ricordati e me ne suggerì una filza che avrei dovuto inserire. Altri invece trovò che avevo largheggiato fin troppo e mi esibì una filza di quelli che avrei dovuto escludere. Io rimasi molto grato agli uni, che dimostravano un simpatico zelo nel mettere in rilievo l'opera e i meriti del loro prossimo: sentii fastidio degli altri, che acuirono in me l'innata avversione contro tutti i letterati foggianti sul tipo « non ci sono che io » e per i quali il menzionare qualche loro collega costituisce la più grave offesa personale. A me duole soltanto, che, trattandosi di scrittori contemporanei, sia così difficile conoscerli tutti, poichè nelle biblioteche pubbliche, di solito, non ci sono e, d'altronde, per acquistare le loro opere metodicamente, seguendo l'evoluzione di ciascuno, chi ne ha i mezzi?

La letteratura contemporanea, difatti, non la si può considerare come quella del passato: è una cosa nel suo fluente divenire, non già nel suo statico, raggiunto compimento. Abbiamo dinanzi tutta gente viva e operante, non solo i morti... sopravvissuti. Finchè la gente respira e lavora, non è tanto facile distinguere fra ciò che rimarrà o si svolgerà o s'arresterà lì o perirà per sempre, quasi non fosse mai nato. Si può giudicare, sì, ma non ancora scegliere e, quindi, già omettere. Se il quadro di questa produzione ch'è tuttora nel suo divenire ha da essere soprattutto, come interessa al pubblico dei lettori, completo, sulla critica deve predominare la descrizione, sull'esame estetico l'informazione bibliografica.

Con tutto ciò, mi toccherà egualmente dar qualche dispiacere anche stavolta così ai partigiani della « totalitarietà » come a quelli della « selezione »: le lacune inevitabili sopraccennate e i limiti dello spazio méssomi a disposizione sono due premesse che trascendono ogni mia volontà e responsabilità.

La prima curiosità che ci prende è, naturalmente, di vedere quali conseguenze generali abbiano avuto nella coltura della nostra regione i due fatti capitalissimi della redenzione e della guerra mondiale.

Numericamente, gli scrittori, dopo la redenzione, sono cresciuti. L'istruzione italiana, più largamente e più liberamente diffusa, ha messo in efficienza molte energie che per lo innanzi erano latenti, sviate o impedita. Fu subito dimostrato quello che Cesare Battisti non si stancava mai di ripetere: gl'ingegni, nell'Italia irredenta, ci sono; ma finchè l'Austria degli Absburgo resterà in piedi, non si potranno manifestare nè sviluppare.

Basti citare il contributo di liberi docenti (non parlo poi de' professori ordinari) che in questi primi sedici anni di redenzione abbiamo dato alle Università nazionali: sono diecine e diecine, distribuiti nelle più varie branche della scienza.

La libertà di stampa moltiplicò non solo i libri, ma fece pullulare giornali e riviste, le quali però...

Qui dobbiamo entrare in un altro ordine di considerazioni, che ci portano alla constatazione di fenomeni contraddicenti a quelli originati dalla redenzione. Sono i fenomeni originati dalla guerra mondiale. Essa ha cagionato, dappertutto, un abbassamento nel tenore della vita sia rispetto all'economia sia rispetto alla coltura. Devesi a questo, se, mentre, da una parte, veniva dato il via, dopo sì lungo inceppamento, all'energie intellettuali delle nostre regioni, d'altra parte non era loro concesso di potersi organizzare ed evolversi giusta un piano d'attività ordinata e costante.

Le truppe italiane, entrando — nel 1918 — in Trieste, non trovarono, di giornali quotidiani, ben vivo ed in piedi che il socialista *Lavoratore*. Gli si contrappose immediatamente *La Nazione*, sorta per iniziativa di Silvio Benco e di Giulio Cèsari, e le si affiancò, con programma più spiccatamente democratico, *L'Era Nuova*, ch'ebbe per suo direttore Francesco Paoloni. Nel 1919 risorse *Il Piccolo* di Teodoro Mayer, con Rino Alessi direttore politico e Aldo Mayer direttore amministrativo: esso riprese tosto la funzione di regolatore della pubblica opinione che aveva esercitata sotto la dominazione austriaca e ch'era stata violentemente interrotta ai 24 maggio 1915. Vennero a cessare *La Nazione* e *L'Era Nuova*. *Il Lavoratore* fu spazzato via dall'ondata fascista della Marcia su Roma. Ora la stampa quotidiana è rappresentata dal *Piccolo* (tre edizioni: *Piccolo*, *Piccolo della Sera*, *Ultime Notizie*) e dal *Popolo di Trieste* (diretto da Michele Risolo). Ma quale ecatombe di giornali minori, per lo più ebdomadari, che tentarono di far sentire la voce di singoli gruppetti, e non poterono reggersi più in là di pochi numeri per mancanza di fondi finanziari e per l'inconsistenza degli orientamenti politici!

Smisero le loro pubblicazioni — dopo la vittoria delle armi italiane — anche l'*Umana* di Silvio Benco e *La Lega delle Nazioni* di Edmondo Puecher, riviste nate a Trieste sugli scorci della guerra mondiale, col proposito di contribuire alle tendenze centrifughe dell'impero austriaco, che si dibatteva nella sua ultima crisi, e di accelerarne la resa a discrezione. Delle molte riviste che cercarono di sostituirle, — e prima fu *L'Alabarda* di Alfredo Algardi, poi vennero *L'Italica*, *Orizzonte Italico*, *La Vedetta Italiana*, *L'Italia nel mondo*, *Giovinezza ed Arte*, *Femmina*, *Energie futuriste*, *Il Sagittario*, a Trieste, *Squille Isontine* e *Aurora* (futurista) a Gorizia, *Delta*, di Arturo Marpicati, a Fiume, *La Riviera del Carnaro*, ad Abbazia, — quasi tutte ebbero vita stentata e morte precoce.

Non se ne salvò che la rivista dei Volontari giuliani, *Italia*, trasformatasi ne *La Porta Orientale* e che ora, sotto la direzione di Giuseppe Stefani, Bruno Coceani e Federico Pagnacco, ha ripreso l'ufficio di vigile scòlta culturale ai confini della Nazione, secondo gli intendimenti e l'esempio del patriotta irredentista istriano Carlo Combi. (Lo stesso ufficio continua ad esercitare da Zara la *Rivista Dalmatica*, di Ildebrando Tacconi, già esistente prima della guerra. Opera di propaganda specificamente turistica compie la rivista *Sul Mare*, diretta da Bruno Astori ed emanazione del Lloyd Triestino; la *Rivista mensile della Città di Trieste*, diretta da Giulio Cèsari, compie opera d'informazione statistica, ma è altrettanto ricca di buon materiale letterario).

Eppure, il bisogno di una pubblicistica letteraria c'era e lo provarono i supplementi domenicali de *La Nazione* e de *L'Era Nuova* (quest'ultimo, affidato, per la direzione, alla valente Haydée). Il *Piccolo della Sera* dedica tuttora, ogni mercoledì, una sua pagina intera ai « *Panorami letterari* ». Altrettanto fa *Il Popolo di Trieste* col numero di lunedì. E, tramontato *Il Piccolo dei Piccoli* (pagina speciale del numero di sabato del *Piccolo della Sera*), tramontato anche *Il Gagliardetto*, organo dei Balilla, spuntò *Mastro Remo* di Mario Granbassi, temibile concorrente del milanese *Corriere dei Piccoli*.

Ma il tono della coltura postbellica, — generalmente abbassato, come s'è detto, — non poteva non manifestare, anche tra noi, i suoi effetti. S'ebbe un'invasione di librerie, miranti ad una mera espansione commerciale. (E a questa diede valido aiuto, per alcuni anni, l'ente « *Gli Amici del Libro* »). Ma ogni nuova iniziativa editoriale, mirante ad aver sede e suo centro d'irradiazione nelle terre nostre, abortì o intisichì rapidamente.

I teatri, indici, se mai altri, della vita intellettuale d'una nazione, vennero languendo: i cinematografi e le filodrammatiche supplirono come poterono ai grandi spettacoli d'una volta, organizzati con tutti i sussidi di una tecnica apposita, competente, espertissima.

Le associazioni culturali (Circoli o Gabinetti di lettura, Università popolari, Filarmoniche e simili) ebbero a sostenere la concorrenza degli sport e della radio. L'attività degli Istituti fascisti di cultura non ha trovato ancora il suo punto d'equilibrio o il suo ritmo unitario fra le molteplici collaborazioni dei vari Dopolavoro in cui essa si è frantumata.

All'arricchimento de' nostri Archivi (massime per l'affluirvi di documenti relativi alle vicende del Risorgimento), alla possibilità di sfruttare liberamente le fonti prime della storia regionale, — ch'è tutta da rifare con vero spirito scientifico, messa da parte ogni finalità polemica, — non corrispose una serie di pubblicazioni quale sarebbe stato logico aspettare: l'*Archeografo Triestino*, gli *Atti e Memorie* di Parenzo escono ancora a intervalli rari e disuguali: soltanto semestrale è *Fiume*, rivista della « Società di Studi Fiumani »; le *Pagine Istriane* di Capodistria si spensero, dopo un breve sforzo di rinascita. Non escono più le *Pagine Friulane*, le *Battaglie per la Scuola*, *La Scuola al Confine*. Si è abbandonata o si trascura la consuetudine di stampare alla fine d'ogni anno scolastico i così detti *Programmi* (o *Annuari*) di ciascun istituto. Regolarmente non compaiono che gli *Annuari* della R. Università, ai quali s'è aggiunta la collezione degli *Annali*, cominciata nel 1929, al tempo del Rettore Giulio Morpurgo, sotto la direzione di Filippo Sibirani e poi continuata dal nuovo Rettore Manlio Udina, che ne assunse la Direzione lui stesso.

La riorganizzazione della R. Deputazione di storia patria per le Venezie, riorganizzazione alla quale, per incarico del Ministro Cesare Maria De Vecchi, attende ora il Commissario senator Francesco Salata, speriamo riesca a creare quegli organi sezionali desiderati da molti, che in essi vedono la condizione *sine qua non* per l'inizio di una larga, profonda, sistematica esplorazione archivistica e di una produttività effettiva nel campo degli studi.

Il quadro generale ch'io son venuto fin qui delineando non è tale, a dir vero, da potercene accontentare: troppi sono i punti oscuri e irritanti. Il segno più evidente della depressione è dato dal modo con cui fu trattato il problema dell'istruzione superiore. Parrebbe che, dopo tanti anni di lotta per ottenere, già sotto l'Austria, l'istituzione di una Università italiana a Trieste, almeno a Trieste ci dovesse essere una lucida comprensione della necessità di una Scuola veramente superiore ai confini d'Italia e una ferma volontà di averla. Invece, quando, nel 1918, il Ministro Berenini intendeva, come primo atto d'affermazione dell'Italia vittoriosa a Trieste, istituirvi una Università completa, fu Trieste a non accettarla, come cosa superflua e finanziariamente troppo onerosa. Si appagò di veder riattivata la sua vecchia Scuola di scienze economiche e commerciali, fondazione Revoltella, e del titolo di Università, che le fu conferito nel 1924! Fu più volte espresso

dal Governo centrale il proposito di riesaminare — aderendo al voto de' più competenti — il problema della nostra istruzione superiore e di risolverlo secondo i concetti che debbono valere per tutte le « Università di confine »; ma ora, con tante altre questioni che abbuiano l'orizzonte politico ed economico internazionale, non sembra il momento di far memoria locale sopra i quesiti rimasti insoluti della istruzione superiore nelle terre redente!

* * *

In compenso di ciò che non possiamo presentare come frutto di un'attività intellettuale collettiva, razionalmente organizzata e ben diretta fin dal 1918, possiamo però dimostrare che lo spirito d'iniziativa fu sempre attivo nei singoli e andò sempre più crescendo e sviluppandosi: ci riferiamo soprattutto a quest'antologia, contenente oltre una cinquantina di « produttori della penna » (datori di lavoro, vogliam credere, non prestatori d'opera). Chi li ha chiamati a raduno pensava di offrire alla gente colta l'occasione di farsi un'idea (approssimativa, perchè non tutti ci potevano stare nè tutti risposero all'appello), di quanti e quali essi siano: il resto, — poichè siamo appena agli albori dell'ordinamento corporativo e il Sindacato Autori e Scrittori della Venezia Giulia è costituito solo da qualche anno, — verrà poi, con quel ritmo che permettono e richiedono tutte le organizzazioni nuove e serie.

Non incontriamo qui, purtroppo, tutti gli scrittori della vecchia guardia, che nel 1918 poterono salutare la redenzione delle proprie terre e l'inizio di una nuova era nazionale. In questi sedici anni parecchi morirono, come Alberto Boccardi, Riccardo Zampieri, Elda Giannelli, Giorgio Piccoli, Giulio Morpurgo, Nicolò Cobòl, Vittorio Benussi, Mario Stenta, Jacopo Cavalli, Giulio Piazza, Carlo Leone Curiel, Giovanni Sfetez, Roberto Prezioso, Alberto Gentili, Carlotta Schloss, Cornelio Budinis, Edoardo Polli, Riccardo Gurrech (Ricciardetto), Carlo Marchesetti, Mario Buzzi, Emilio Pincherle, Alberto Michelstädter, Antonio Pogatschnigg, Silvio Mitis, Dino Vatta, Vitaliano Brunelli, Giuseppe Săbalich. (Riccardo Pittèri, Arturo Colautti, Arturo Bellotti e Michele Maylender erano già spariti durante o poco prima della guerra). Alcuni però non si spensero senza prima aver dato qualche altro frutto della loro opera letteraria maturatosi nella temperie della redenzione, come Attilio Hortis che all'XI Riunione della *Società Italiana per il progresso delle scienze* tenne il discorso inaugurale su « Le Riunioni degli scienziati italiani prima delle guerre dell'indipendenza », Cesare Rossi che in un centinaio di sonetti (*L'Apoteosi*) celebrò il VI Centenario della morte di Dante Alighieri, Bernardo Benussi che diede alle stampe *L'Istria ne' suoi due millenni di storia*, Antonio Cippico, che, oltre a fondare

l'Archivio storico per la sua mutilata Dalmazia, raccolse le proprie liriche nel canzoniere *Musa limitaris*. Non continuazione, ma rivelazione parve *La coscienza di Zeno* di Italo Svevo ed era invece, proprio essa, la più fedele prosecuzione di un'arte d'antica data, che potè essere sentita come nuova solo perchè, quando aveva tentato d'affermarsi, parecchi anni prima della redenzione, non era stata nemmeno avvertita o, peggio, fu sprezzantemente relegata nell'ombra.

Gli altri, della vecchia guardia, i più fortunati, quelli cioè che oggi hanno potuto rispondere all'appello, non solo « continuarono », ma anche si evolsero. Così Silvio Benco, col suo terzo romanzo, *Nell'atmosfera del sole*, ci narrò una storia di vita reale che ben poco ha di comune col d'annunzianesimo degli altri due, *La fiamma fredda* e *Il castello dei desideri*. Con gli articoli signorilmente profusi in giornali e riviste di Trieste e del Regno, sul tipo di quelli trascelti per *La corsa del tempo*, la sua critica venne acquistando sempre più d'autorità per le sue doti personalissime di bellezza formale e di squisito buon-gusto. I volumi *Gli ultimi anni della dominazione austriaca a Trieste*, « *Il Piccolo* » di Trieste (mezzo secolo di giornalismo), *Trieste*, lo misero in linea con gli storiografi della sua città, ch'egli superò tutti per la virtù del coloritore e per la rappresentazione commossa dei più tragici episodi di lotta irredentistica. La Reale Accademia d'Italia, conferendogli uno de' suoi premi maggiori, ha riconosciuto solennemente l'opera di Silvio Benco: non diremmo tuttavia che il premio abbia raggiunto l'altezza de' meriti suoi. — Attingendo alla realtà della vita, anche Delia Benco ci sorprese con un libro di novelle (*Creature*), dove si ammira la tecnica de' più forti osservatori e descrittori. — Il culmine dell'arte propria, materiata di profonda umanità e schiva d'ogni mezzuccio ciarlatanesco per darsi l'aria di ultramoderna, toccò Ida Finzi (Haydée) con i racconti *Le quasi artiste*, col romanzo *Vita di Doretta Cisano* e con *Il libro della mamma e del bambino*. — Nella Doria Cambon, dopo aver diffuso intorno a sè nuovi sprazzi della sua poesia apocalittica (*Canti dello Zodiaco*), s'immerse nel gorgo delle dottrine esoteriche (*Il Convito spiritico*, *Il Convegno celeste*). — Morello Torrespini ci deliziò con un melologo, elegantemente intonato da Cesare Barison (*Paolo e Francesca*), e a lui dobbiamo *La Canzone dell'Offerta*, l'unica eco lirica, degna del momento, che ebbe fra noi l'ora storica della redenzione. — Marino de Szombathely compì la versione dell'*Odissea* in esametri e trasse in luce gli *Statuti della Città di Trieste*. — Dario De Tuoni, dopo alcuni accordi (*Eterno e pur dolce dolore*) che sembravano richiamarci alla sua prima maniera, palesò una certa nostalgia di classicismo con un carne ad Ardengo Soffici (*Dalla petraia carsica*), mentre ironizzava col romanzo *Che fortuna la sua morte*. — Antonio Palin si liberava a un'onda melica più varia di tonalità e d'ispirazioni (*Sull'ali del canto*), mentre Luigi Cro-

ciato affrontava le difficoltà del grande poema mistico con *La Tragedia divina* e della prosa narrativa (mai prima tentata) coi romanzi *Verso gli specchi* e *Theotokos nera*. — Chi fece un balzo che lo portò alla testa dei narratori giuliani è Aldo Mayer, il quale, con cinque volumi editi in brevissimo tempo (*Tutti dicono che...; Comanda, noi ubbidiremo. L'Amore, « Prima », La Felicità*) si direbbe che ha raccolto l'eredità di Italo Svevo, se non fosse travagliato da un più irrequieto pessimismo. — Fra i poeti giuliani, invece, ha occupato il posto preminente di Riccardo Pitner Umberto Saba, il cui *Canzoniere*, seguito da *Figure e canti, L'Uomo, Predudio e fughe*, ed altri volumi, diventò emblema di poesia intimista, sincera fino all'autodenudazione e all'autotortura. La reazione alla retorica della triade Carducci-Pascoli-d'Annunzio, reazione che il Saba aveva cominciato con un ritorno al culto del Leopardi, giunse fino alla semplicità di un ritmo quasi prosastico. Venne a mancare la corda dell'eroico: ma ne abbiamo guadagnato in sentimento cosmico.

Ad opere di coltura, più che d'arte creativa, attesero Spartaco Muratti, Arduino Berlam, Leone Veronese, Francesco Babudri, Angelo Scocchi, Enrico Brol, Gino Farolfi, Salvatore Sabbadini, Giorgio Pitacco (professore), Giovanni Cumin, Luigi Girardelli, Ada Sestan, Alessandro Voltolina, Federico Sternberg (specializzatosi in letteratura tedesca), Camilio Depiera (*Studi, battaglie, svaghi*), Baccio Ziliotto (*Storia letteraria di Trieste e dell'Istria*), Giovanni Quarantotto (*Figure del Risorgimento in Istria, Uomini e fatti del patriottismo istriano*). — Carlo Franelli destò molto interesse, facendo centro de' suoi studi il problema dello scrittore, considerato nella sua funzione sociale, nelle sue condizioni di lavoro, ne' rapporti fra il vantaggio che ne cavano gli altri e il compenso che ne viene a lui (*Caratteri e vicende*). — Arturo Castiglioni spiegò una mirabile versatilità, approfondendosi nella « storia della medicina », materia da lui insegnata all'Università di Padova, e traendo dalle sue lezioni un testo apprezzatissimo, arrivato già alla terza edizione presso il Mondadori. La sua parola è desiderata e ascoltata a Londra, a Parigi, fra i tedeschi, gli americani e perfino nell'India: l'Università per stranieri, di Perugia, lo ha tra i suoi docenti più costanti e più graditi. Buon intenditore di arti, coltiva anche la poesia burlesca (*La Sagra della Ruota*). L'ultimo suo volume, *Incanteresimo e magia*, è un modello di ricapitolazione scientifica, destinata alla divulgazione fra la gente di media coltura (e, forse, anche di più che media coltura!).

Mentre Attilio Tamaro ci dava la *Storia di Trieste* (in due redazioni, maggiore e minore) e un nugolo di specialisti adunavano analogamente le memorie storiche del passato (Giacomo Braun, Giovanni Vergottini,

Piero Sticotti, Attilio Degrassi, Camillo De Franceschi, Michele Currelli per Trieste e l'Istria, Giovanni Brusin per Aquileia, Silvino Gigante, Guido Depoli, Edoardo Susmel per Fiume, Ranieri Mario Cossar per Gorizia, Antonio Cippico e Ugo Inchiostri per la Dalmazia, c'era chi badava a non lasciar andare disperse le testimonianze della storia più recente, storia dell'irredentismo e storia della guerra di liberazione. Si ebbe dunque la monografia fondamentale ed esauriente di Francesco Salata su *Guglielmo Oberdan* (edizione maggiore e minore); si ebbe, oltre ai succitati libri del Benco, da Ettore Kers (Chersi) *I deportati della Venezia Giulia nella guerra di liberazione*, si ebbe da Federico Pagnacco *l'Albo dei Volontari delle Giulie e di Dalmazia* (I e II edizione); si ebbe tutta una fioritura di diari di guerra, di prigionia, di esilio, pubblicazioni postume di epistolari, raccolte di scritti politici e letterari di Caduti: come *La Passione Adriatica* di Giorgio Pitacco (senatore), *Stillicidio* di Eugenio Simonetti (con un'importantissima prefazione di Enrico Rocca, alla I edizione, sul nostro irredentismo), *Memorie del mio esilio* di Nicolò Cobòl, *Memorie d'esilio* di Gaetano Feoli, *Memorie di prigionia* di Maria Gianni, *Attendiamo le navi* di Carmela Timeus-Rossi. Antologicamente, sei volumi di *Pagine di Volontari* mise assieme la « Celvi ». Altre pagine comparvero separatamente, come quelle di Mario Anghében, Enrico Elia, Bernardo Benussi (giovane), Giacomo Morpurgo, per cura di Arturo Marpicati, Cecilia Elia, Attilio Gentile, Salomone Morpurgo. Edizioni speciali si ebbero gli scritti di Ruggero Fauro-Timeus, per cura di Giulio Quirino Giglioli e con prefazione di Luigi Federzoni, quelli di Carlo Stuparich (*Cose e ombre di uno*), per cura del fratello Giani, e quelli di Scipio Slataper (sempre per cura di Giani Stuparich, che, dopo aver dedicato al compianto amico e commilitone un'apposita monografia critico-biografica, ne diede fuori due sillogi di articoli, politici e letterari, e tre tomi di lettere).

Nelle reliquie di questi Caduti è il germe di una nuova generazione di scrittori, che si consolidò o crebbe nel dopoguerra e ne reca più o meno evidenti le impronte: i « neòteroi ». Non per nulla *Cose e ombre di uno* (Carlo Stuparich) raggiunse nel 1933, la II edizione, e del *Mio Carso* di Scipio Slataper se ne fece, nel 1934, la V.

Ai « neòteroi » appartengono Giani Stuparich, che oltre a un diario autobiografico (*Guerra del '15*), ci diede una serie di novelle e di meditazioni (*Racconti*, *Donne nella vita di Stefano Premuda*, *Colloqui con mio fratello*), Pia Rimini (*Pubertà*, *La spalla alata*, *Il giunco*, *Il Diluvio*), Massimo Rota (*Vagabondo*, *Bolle di sapone*, *La moglie fatta in casa*), e parecchi altri, prosatori e poeti, spesso l'uno e l'altro, come Biagio Marin (*Cansone piccole* e *L'isola d'oro*), Alberto de Brosenbach (*Il grido* e *Le quattro favole della vita*), Guido Sambo (*Ben tornata*, *madonna Primavera*, e *Schiavi in frack*); Virgilio Giotti (*Liriche e idilli*),

Ermanno Viezzoli (*Visioni liriche*, *La via dell'infinito*, *Rapsodia del vangelo*), Federico Pagnacco (*Il caso di Fabio*), Giulio Venezian (*Dodici novelle*), Giuseppe Furlani (*Passione irredenta*, *Canzoni di gesta*), Giuseppe Menassè (*Esagerazioni*), Enrico Morpurgo (*La storia d'un Ercole*, *I guanti inglesi*), Piero Jacchia (*L'onda e le stelle*), Gianni Carmine (*La rapsodia del Fascismo*), Cesare Sofianopulo, Oliviero Bianchi, Margherita Cuizza-Barzanti, Clelia Trampus-Gioseffi, Rina Usiglio (*Su due fronti*, *Aquile romane*), Ernesto Dolcher, Ottone Bettini, Carlo Querceto, Giuliano Gaeta, Gilda Nadia Goldschmied, Maria Gioitti Del Monaco, Eleonora Torossi, Oreste Cuppo, Elio Predonzani, Ave e Santuzza Giorgianni, Mariano Scoccia, Ugo Sartori, Rodolfo Pucelli, Ennio Cosimo, Iginio Bassi, Lia Marsi, Giorgio Maria Gatti, Bice Polli, Vittorio Cramer, Giulio Pacher, Riccardo Moritz, Bruno G. Sanzin, Vladimiro Miletto, Umbro Apollonio, Pier Antonio Quarantotto Gambini, Rodolfo Imperiali, Rodolfo Coreni, Carlo H. de' Medici, Pietro Sansa, Lina Galli, Mario Luigi Mari, Giuseppe Marussig (*Uomini di confine*) ecc. ecc.

Son troppi, perchè io possa nominarli tutti, e men che meno posso indugiarmi a definirli uno per uno. Ci sono rappresentate le più varie tendenze. Risuona ancora qualche eco d'annunziana, ma predomina la psicanalisi freudista. C'è l'estetismo, il realismo e l'umorismo. Tra i futuristi s'è insinuato qualche ungarettiano. Mi sia lecito — tuttavia — segnalare particolarmente Virgilio Giotti e Alberto de Brosenbach, onorati da premi in concorsi di poesia. Oliviero Bianchi vinse, invece, in concorsi di prosa, per la maestria dimostrata nel foggia la novella con una grazia singolarissima di chiaroscuri, con un'acuta penetrazione di stati psicologici e con una ricchezza e proprietà di lingua rarissime. Ultima rivelazione di ciò che possiamo e dobbiamo sperare dai « neòteroi » è stata l'apparizione di Pier Antonio Quarantotto Gambini, coi tre racconti *I nostri simili*, che suscitarono un coro di plausi intorno al giovane autore e gli valsero l'invito a collaborare nel *Pan* di Ugo Ojetti, ove ora è in corso di pubblicazione il romanzo *La rosa rossa*.

Purtroppo, anche fra i « neòteroi » la morte aprì qualche vuoto: ci rapì Sofronio Pocarini, ardente anima di futurista; ci rapì Ettore Cantoni, autore di *Vita a rovescio* (novelle), e di *Quasi una fantasia*, romanzo che serve stupendamente a integrare *Il mio Carso* di Scipio Slătaper, come rappresentazione di ciò ch'era la gioventù irredenta prima della guerra mondiale.

Le ricerche di storia politica o economica attrassero invece l'attenzione e l'energia di Giuseppe Stefani, Bruno Coceani, G. A. Chiurco, Irene Iacchia, Vittorio Furlani, Cesare Pagnini, Azzo Rubino, Silvio Rutter, Eugenio Garzolini, Lina Gasparini, Nicolò Giani, Fabio Mann,

Carlo Luigi Bozzi, Giuseppe Praga; alle indagini di storia e critica letteraria si volsero Carlo Curto, Annibale Pesante, Attilio Craglietto, Francesco Tomasi, Aldo Morpurgo, Giuseppe Secoli, Guido Devescovi, Alessandro Perosa, Lucia Daurant, Caterina Paolucci, Nora Felicetti, Maria Puntér, Elena Gentili-Bacciga; la storia e critica dell'arte ebbe per cultori Ermanno Vièzzoli, Manlio Malabotta, Raffaele Battaglia, Antonio Alisi, Francesco Semi, Antonio Pagano, Antonino Rusconi; sul *Carpaccio* dettò un volume anche Dario De Tuoni; Enrico Morpurgo si specializzò nello studio dei rapporti fra l'arte italiana e i paesi austriaci; Antonio Morassi compose la *Storia della pittura nella Venezia Tridentina*. Di musica scrissero, con idee originali, spesso geniali, e con animo giovanilmente nuovo, anche se non tutti giovani d'età, Carlo Perinello, Giulio Venezian, Lionello Levi, Valdo Garulli, Vito Levi; di filosofia si occuparono Giorgio Fano, Marino Gentile, Ferruccio Pardo, Otto Curzer, Edoardo Weiss, Dino Dardi, Giovanni Tunì; di scienze Giacomo Furlani, Mario Picotti, Giuseppe Müller, Pierpaolo Luzzatto-Fegiz, Domenico Costa, Gustavo Cumin, Ernesto Massi, Oliviero Mario Olivo, Gianni Carmine, Bruno Pincherle; di archeologia Bruna Tamaro, Alberto Riccoboni, Doro Levi, Giulio Iacopi, Lucio Laurinich. — E, anche in questo campo di discipline che si sostanziano di erudizione e di speculazione, ci si è scoperta una forza giovanile di primissimo ordine, Fabio Cusin, che, partendo da criteri storiografici crociani, riesaminò dai primordi la storia di Trieste e mise in rilievo, come non mai s'era fatto, la dialettica de' contrasti immanenti che la governano (*Appunti alla storia di Trieste*).

Eccellenti versioni dalle lingue straniere ci procurarono Amalia Risolo' (*Araby*: cinque racconti di quel difficilissimo autore inglese ch'è James Joyce), il Vièzzoli, il Sofianopulo, Ervino Pocar, Gino Siròla, Piero Pillepich, Umberto Urbani. (Ario Tribelli, che sa essere pure, in *Momenti lirici*, poeta per conto suo, tradusse *La leggenda del Tricorno* di Rodolfo Baumbach; e il Benco rese italiano il romanzo del Goethe *La missione teatrale di Guglielmo Meister*).

Un nuovo impulso di giovinezza mosse dal giornalismo: dove, tra gli anziani, alcuni dei quali autori di libri, come il Benco, Mario Nordio (*Nella terra dei Soviet*), Antonio Battara (*La Svizzera di ieri e di oggi*), Vittorio Tranquilli, Emilio Marcuzzi, Marco Di Drusco, vennero facendosi largo Carlo Tigoli, Guido Sambo, Lino Campanini, Romano Drioli, Paolo Veronese, Oliviero Bianchi.

Il reparto più povero di soddisfazioni è il teatro. Copioso è il genere semidotto e semipopolare, cioè senz'aspirazioni di ardue, rare, aristocratiche raffinatezze letterarie, genere nel quale si distinguono Antonio Pittani e Carlo Fiorello, e questi furono e vengono frequentemente rappresentati. Ma per poco che si alzi il tono e le pretese, son dolori.

Rappresentate, non sempre da compagnie primarie, furono alcune cose del Curiel (*Beethoven*, *Giacomo Casanova*, *La pecora nera*, *Il teatro alla moda*), di Guido Sambo (*Notte di carnevale*, *Prime unghiate*), di Romano Drioli (*La congiura delle ombre*), ma rimangono affidate alla stampa o ai copioni dattilografati, nonostante magari anche le segnalazioni dei concorsi, *La cieca* di Paolo Iacchia (autore, tra il resto, di un arguto apologo, *L'isola dei cani*, e di un libro per ragazzi), *Il Millennio* (con parecchie altre commedie) di Alberto Lello Premuda, *Poliedro* di Carlo Dusatti, *L'arco del Re* di Morello Torrespini. Tutte rispettabilissime o, almeno, non inferiori a moltissime, che, fuori di qui, tengono il cartellone con fortuna. Ciò dipende, penso, in gran parte dall'essere noi alla periferia della nazione e lontani dagli ingranaggi dell'arruffatissimo commercio scenico. (Qualcosa ne sa la nostra Haydée, che ne tiene forzatamente in serbo più d'una). Il « Teatro della Commedia », coraggiosamente sostenuto per alcun tempo in Trieste da Umberto Di Bin, con la Compagnia di Angelo Calabresi, poco potè giovare in questo senso.

Dove più si palesa ed accentua il carattere regionale è nella poesia vernacola. La tradizione triestina di Polifemo Acca (Giglio Padovan), alla quale ha contribuito lo stesso Pitteri, ha i suoi continuatori in Giulio Piazza, Adolfo Leghissa, Giuseppe Stolfà, Carlo de Dolcetti, Gilda Amoroso, Edoardo Polli, Alma Sperante, Carolus, Carlo Tigoli: raggiunge i vertici dell'arte più pura con Virgilio Giotti, Flaminio Cavedali e Morello Torrespini. Non meno fortissima tempra di poeta lirico mostra il gradese Biagio Marin, che dai *Fiuri de tapo* (d'anteguerra) è salito a *La girlanda de gno suore* e a *Cansone piccole*: in lui, in Spartaco Muratti, in Maria Gioitti Del Monaco, in Giovanni Lorenzoni si perpetua la tradizione friulana di Zorutti e Favetti, che per altre vie si coltiva da Dolfo Zorzut, raccoglitore e rimaneggiatore abilissimo di *Instoris e liendis furlanis*. L'Istria, che perdette, fiore in boccio, Tino de Gavardo, ci diede Francesco Babudri. La Dalmazia, che perdette il vecchio Sabalich, ma non prima ch'egli ci cantasse ancora, in un poemetto soavissimo, le campane di Zara, ci diede Luigi Bauch e, recentissima, Andreina de Borelli.

Intento a tracciar le linee del movimento letterario che si svolge nelle nostre regioni, me ne sono rimasti fuori parecchi che, prima della guerra, si sarebbero chiamati « emigrati », anche se si erano semplicemente trasferiti nel Regno. Ma, nel Regno o più lontani, prima o dopo la guerra, i nostri emigrati sono e restano nostri, resi, come sono, « inconfondibili » dai contrassegni indelebili e indefettibili della gente di confine. Alcuni li ricordano tutti: Giulio Caprin, uno de' più originali

e sottili umoristi italiani, Alberto Spaini, Augusto Hermet, Enrica Barzilai-Gentilli, Willy Dias, Enrico Rocca, Vittorio Macchioro, Giuseppe Furlani (l'orientalista), Luigi Carnera, Franco Savorgnan, Giovanni Maver, Arturo Cronia, Aldo Oberdorfer, Mario Tipaldo Xydias, Leo Negrelli, Riccardo Forster, Mario Russo. Ma non tutti ricordano, e forse non sanno, che istriano è Mario Nacinovich, autore dei due monumentali volumi sul *Carmen Arvale*, dove si direbbe sussunta la vita d'un'intera generazione di studiosi. E chi ricorda il poliglotta Renato Fleri, migrante da Belgrado a Malta, da Malta a Tartu in Estonia, e ora fermo (o sostante?) a Debreczen d'Ungheria? Chi ricorda Medea Norsa, dottissima in papirologia e assistente prediletta del venerando grecista Gerolamo Vitelli?

Ma poichè i rapporti fra le nostre regioni e la Nazione sono, dopo il 1918, essenzialmente mutati, di questa « emigrazione » oggi non abbiamo affatto a rammaricarci. Si è stabilito fra nazione e regioni quel naturale e salutare ricambio che sarebbe dovuto esserci sempre. Se alcuni de' nostri emigrano, altri, di altre regioni, vengono a noi e, qui dimorando, prendono parte alla nostra vita intellettuale, più o meno si assimilano a noi, taluno addirittura s'immedesima con noi, quasi assorbito. E anche questi vanno annessi alla nostra letteratura regionale, come, in certo qual modo e fino a un certo punto, dobbiamo consideriar nostri perfino alcuni stranieri, che subirono lo stesso processo d'accostamento, d'interessamento e di reciproco influsso: nomino l'inglese James Joyce, il francese René Dollot, i cecoslovacchi Giulio Skarlandt e Giuseppe Bukáček, i tedeschi Rainer Maria Rilke e Giulio Kugy. L'israelita polacco Israel Zolli, rabbino di Trieste, è diventato ormai tanto nostro, che insegna da una cattedra universitaria di Padova.

Gorizia non può dimenticare che Carlo Battisti diresse per alcuni anni la sua Biblioteca governativa, nè Fiume che Arturo Marpicati vi fondò e curò amorosamente (per tacere dell'altre sue insigni benemerenze fiumane) la rivista *Delta*, nè Pola che Vittorio G. Rossi vi compose le sue prime opere.

Un apporto non piccolo fu dato dagl'insegnanti, quelli delle scuole medie (a Fiume Giuseppe Gerini, poeta delle liriche *In ascolto*; a Trieste Remigio Marini, rivalutatore coscienzosissimo di Domenico Rossetti) e quelli universitari (nominiamo soltanto i due primi Rettori, Gino Luzzatto e Alberto Asquini; e Vittorio Franchini, Livio Livi e Giorgio Roletto per l'efficace incitamento alle pubblicazioni di economia, di statistica e di geografia). Ad un Provveditore degli studi, quello cui toccò il compito di riorganizzare le scuole giuliane dopo la redenzione, per adeguarle alla legislazione nazionale, Giuseppe Reina, dobbiamo il diario di guerra « *Noi che tingemmo il mondo di sanguigno* » e il *Libro di Meni e di Mariutta*, due opere dove l'amore per le nostre terre parla il più infervorato linguaggio fraterno o filiale.

Trieste si vanta del titolo che le fu riconosciuto di « culla del fascismo » e ne addita volentieri le ragioni nei libri di Francesco Giunta (*Essenza dello squadristico*) e di Michele Rísolo (*Il fascismo nella Venezia Giulia*): l'uno, il Giunta, venuto a Trieste quale ex-combattente, fu l'anima del nuovo movimento rigeneratore (ch'era il logico sviluppo dell'irredentismo prebellico) e passò poi a Roma per continuare dal centro quello che aveva cominciato dalla periferia; l'altro, venuto a Trieste quale professore, vi rimase e ci vive come giornalista, seguitando a pubblicare le sue opere di studioso (*Barbey d'Aureville, Carducci e d'Annunzio nella storia della poesia italiana, ecc.*).

Per Trieste passò Luigi Aversano, poeta e pittore; per Trieste passò il giornalista Rinaldo Caddè, fattosi editore, dopo la guerra, dei nostri Benco, Cobòl e Ziliotto; passarono i giornalisti Salvatore Sibilia, che agli artisti di Trieste dedicò un volume intero, e Alessandro Francini Bruni, amico e collega di James Joyce. A Trieste rimase e vive il giornalista Francesco Vairo, appassionato cultore di studi napoleonici; il giornalista Gino Villa Santa, autore de *La caccia degli occhi vivi*, dove c'è una potenza inquisitoria di sguardo fanciullesco da far impallidire le più belle pagine di Luciano Zuccoli nel suo pur bellissimo libro *L'occhio del fanciullo*, o, meglio ancora, dove par di leggere, a volte, la continuazione di quella stupefacente prosa *Dell'attenzione* ch'è nel primo tomo delle d'annunziane *Faville del maglio*; a Trieste vive Piero Nardi, principe dei critici fogazzariani; Felice Perroni, archivist, Ferdinando Forlati, archeologo; vive Aldo Pizzagalli, cantore delle cordiali *Risate d'Aprile*, Attilio Schiavoni, commediografo veneziano della più schietta tradizione galliniana, Giacinta Gallina, nipote dello stesso grande Giacinto, di cui serba il nome e i caratteri artistici; vive Ugo Milelli, altro giornalista commediografo, Francesco Vercelli, scienziato profondo e oratore godibilissimo, Giovanni Tummolo, giovane torturato dall'ansia di ricercare una formula religiosa in cui possa appagarsi la nostra coscienza moderna (*Misticismo, Il divoratore di sè stesso*). A Pola vive Giuseppe Lauro Ajello, che scrive di cose istriane con l'affetto di un istriano.

Qui a Trieste si affermò come scrittore Donatello D'Orazio, con una serie di volumi (*L'amore inamabile, Il libro di Markab, Riverberi d'Africa, Il costruttore di ponti ecc.*), in cui c'è una combinazione singolarissima di giornalista viaggiante, osservatore pronto, colorito pastoso, e di sognatore con la mente sparsa fra le nuvole di cieli ardui e remoti; la nostalgia di Stracittà si fonde con quella di Strapaese, la sensualità del d'annunziano che ama i periodi plastici, sonanti, ben torniti, con la spiritualità dell'estatico, tratto a scorporizzare l'immagine e la parola fino a renderle evanescenti, eteree, ermetiche, per comunicarci il brivido del mistero e del trascendente: ne viene il

fascino di un nuovo o strano romanticismo, non facile a interpretarsi nè a classificare, ma che meglio si capisce quando lo si pensa nato sull'orlo di nazioni limitrofe e spesso tentate a sconfinare l'una nell'altra, com'è il caso delle nostre terre. (Sintomaticamente autobiografiche sono, in proposito, le riflessioni del D'Orazio, comparse ne *La Porta Orientale* col titolo: *Appunti sullo spirito giuliano, Strapaese a Trieste, Scambi di civiltà alla frontiera* ecc.).

Ma lo scrittore che da Trieste prese lo slancio per il volo più ampio e più eccelso è Rino Alessi. Il suo campo speciale è il teatro. *La sete di Dio, Savonarola*, appartenenti al ciclo degli « Incorruttibili »; *Il Conte Aquila*, che fa il giro anche dei cinema col titolo *Teresa Confalonieri*; *Il caso del dottore Hirn, La gatta, Il colore dell'anima, Il ramo e la radice, Il volo degli avvoltoi*, ecc. passano ora di successo in successo per opera delle migliori compagnie drammatiche (Pavlova, Abba, Palmer). Firenze aspetta di giorno in giorno la realizzazione scenica — sulla piazza della Signoria — del *Savonarola*, realizzazione che la morte invidiosa sottrasse all'ambizione del grande attore triestino Alessandro Moissi, già designato alla nobilissima impresa. A noi, in questa rapida rassegna, preme soltanto di rilevare come i problemi prediletti dall'Alessi e le concezioni ch'egli segue nel risolverli sono squisitamente consoni alla psicologia di uno scrittore delle nostre terre: chi ha composto *Il Conte Aquila* e *Il colore dell'anima* meriterebbe d'esser fatto cittadino onorario della nostra provincia letteraria, per il fervente patriottismo che ha ispirato il primo, per la magnanimità che ha ispirato il secondo.

* * *

Ora che il panorama è abbozzato, raggruppando, esemplificando, non potendo dire su ciascuno, molte volte, niente di più che il puro nome, e lasciando indietro forse un buon terzo del materiale che avevamo adunato, vediamo almeno di fare alcune considerazioni complessive e meno generiche.

Pietro Pancrazi notava — in un suo articolo del 1930 — che « negli ultimi trent'anni si è rivelata a Trieste una famiglia di scrittori, poeti e prosatori, diversi ma in qualche modo consanguinei, segretamente intonati tra loro ». Ma quando egli s'arrischiò a cavarne i tipici lineamenti dello « scrittore triestino », provocò una vivacissima protesta da parte del *Popolo di Trieste*, che rimase, credo, poco persuaso anche dopo una replica delucidatoria del medesimo Pancrazi.

In realtà il Pancrazi, nel costruire il suo tipo di « scrittore triestino », non s'era poi tanto allontanato dal vero quanto parve.

Un'« aria di famiglia », nella nostra letteratura regionale, è innegabile. Ma è altrettanto innegabile che la nostra letteratura ha due

facce: una segna l'impronta italiana della coltura regionale, italiana e per nient'affatto differente da quella delle altre regioni, come hanno farneticato coloro che parlarono di non so quali nostri « connubi italo-tedeschi e italo-slavi »; l'altra segna una modernità, una spregiudicatezza, una larghezza d'orizzonti che è più propriamente nostra e che interpreta l'anima di una popolazione, la quale, per essere ai margini della nazione, riesce meglio a salvarsi dall'angustia mentale del provincialismo e dalla stasi del conservatorismo accademico. « *Il genius loci* nelle province lungo il confine nuovo promette le virtù particolari che gli vengono dall'essere sul confine: costretto più che altrove a sorvegliarsi, ma anche più pronto a spaziare oltre le angustie provinciali ». Così Giulio Caprin, nel *Corriere della Sera* (16 aprile 1933), commentando il mio saggio sull'«Ufficio della letteratura in terra di confine» (*La Porta Orientale*, 1932).

Quest'ultimo aspetto della nostra letteratura non fu molto considerato finora. La compressione delle nostre energie intellettuali durante la dominazione austriaca impedì ch'esse si specializzassero secondo le naturali inclinazioni de' singoli: fummo obbligati a concentrare ogni sforzo nella difesa della nostra italianità, il che ci portò ad assumere quasi esclusivamente quell'altro aspetto, cioè dei provinciali, chiusi in un geloso e scontroso autonomismo, condannati a rimanere in arretrato sul mondo che viveva fuori della Venezia Giulia. La redenzione ha riportato la nostra letteratura al punto di partenza, quando era libera espansione di tutte le nostre energie; ha schiuso tutte le porte alla letteratura creativa e non creativa. Ci saranno, anche fra i « neòteroi », quelli che si sentiranno nati per accentuare la nota della nostra italianità confinaria: ma ci saranno del pari quelli in cui vibrerà il bisogno di realizzare in sè una umanità universale e di vivere tutta quanta la vita del mondo.

« Quel che più osservo », — scriveva Giovanni Bertacchi nella prefazione alla *Fiorita* del giovane poeta istriano Mario Luigi Mari, — « quel che più osservo (leggendo il Mari) è un certo senso di esotico, che, movendo da' luoghi nativi, li investe d'un selvatico spirito, come di vento che scorra dalle pinete e dalle rocce sul mare. Chi abbia visto il Carso ferruginoso lontanare co' suoi dossi ondulati, trascolorando nei vesperi come per una sua lenta passione, o salutati i villaggetti slavi nei paesaggi pallidi d'ulivi dell'entroterra istriano, o risalito il Carnaro d'isola in isola, ne troverà più d'un prospetto e d'uno scorcio riverberato qui, e potrà sul proprio ricordo saggiar la sincerità del suo canto. Esso è anzitutto, per me, una fiorita d'oltre Adriatico, apertasi all'aura d'Italia che la raggiunse dal mare, ma entro nutrita dai macigni calcarei dell'Istria, così come i pini di Medolino e la vite di Promontore. E piace raccogliermi a questo aspetto, non certamente unico, della sua lirica,

anche perchè esso mi richiama a pensare che, con le nuove terre, sfondi nuovi di sogno si schiusero all'antica anima italica; che, col nuovo orizzonte politico, si creerà un orizzonte poetico dove il retaggio latino si incontri e contemperi con altri climi ideali, stimolando la parola d'Italia a nuove fantastiche musiche. Sorgeranno i *Poeti dell'Est* promovendo comunioni superiori con l'oriente d'Europa, vivificando d'anima le aurore d'Italia, moltiplicando all'arte i suoi accordi più vasti, secondo il verbo universo del vecchio poeta di Faust... ».

Un'altra caratteristica della nostra letteratura è lo studio intensivo della lingua. Ovvìa conseguenza di quanto s'è detto più sopra, circa la nostra necessità di una maggior vigilanza nazionale. Il Pancrazi ha parlato di « una certa fatica della lingua come cosa imparata e non nativa; scavo meritorio prima che gioia di dire ». E fu stracapito. Più esattamente, si tratta di una maggior preoccupazione o un maggior senso di responsabilità della lingua, che ci dà spesso gl'impacci e le durezza e le torture dei pedanti. Lo « scavo », c'è, ma scaviamo sul nostro: la miniera in cui scaviamo è il patrimonio linguistico nazionale. Scavo « meritorio », in quanto è costante, metodico, profondo, più che non si faccia altrove. Altrove l'italiano lo si parla o si scrive più d'istinto, e magari meglio: qui, con maggiore consapevolezza e controllo. Dovrebbe essere abbastanza significativa la straordinaria copia di grammatici e vocabolaristi provenienti dalle nostre terre. Per non dire che de' più moderni: Tommaseo, Ascoli, Mussafia, tra i morti; Matteo Giulio Bartoli, Pier Gabriele Goidanich, Ugo Pellis, Giuseppe Vidossi, Enrico Rosamani, tra i viventi. La ciclopica impresa dell'*Atlante linguistico nazionale* è in mano di glottologi delle nostre terre. E la stessa passione per la letteratura dialettale (prescindendo dal valore artistico de' singoli cultori, che qui non c'entra: qui conta assai più il numero) non è anch'essa una prova dell'attaccamento alla lingua, costituendo il dialetto l'essenza e le radici dell'idioma nazionale? Quanto più si è gelosi e amorosamente, intelligentemente solleciti del dialetto, non si tutela tanto più l'intrinseco dell'idioma nazionale?

Un'altra comune caratteristica degli scrittori nostri — anche questa, ovvia conseguenza delle medesime premesse di cui sopra, — è « l'assillo morale ». Così lo disse il Pancrazi, ma sarebbe meglio battezzarlo, alla crociana, l'assillo del « fine pratico ». L'esigenze peculiari dell'ambiente in cui viviamo, — ambiente di concorrenza perpetua, dove tutti hanno uno scopo da conseguire, da conservare, da custodire, difendere, sorvegliare col proprio lavoro, — non ci consentono d'indulgere molto all'arte pura. (Anzi, non dobbiamo indulgerci affatto. E' la tesi intransigente, sostenuta con tanto vigore dal dalmata Nino Fattovich

in *Seppelliamo l'Arcadia*). Il fine pratico è sempre al centro d'ogni nostra attività. Le aggrovigliate condizioni politiche sotto i passati governi ci abituarono a « vivere pericolosamente »; apprendemmo a sentirci responsabili d'ogni nostro gesto individuale per gli effetti che poteva produrre nella vita collettiva. L'accoglienza, repentina e spontanea, ch'ebbero da noi le idee del fascismo si deve a questa nostra propedeutica di praticità o di eticità, come dir si voglia, a questo nostro « abito moralistico », secondo la terminologia del Pancrazi. Ho ricordato, nelle pagine introduttive di questa mia rassegna, la breve, ma non ignobile vita de *La Lega delle Nazioni*, rivista fondata da Edmondo Puecher a Trieste, correndo il periodo fra Caporetto e Vittorio Veneto. Essendone stato (e me ne compiacerò sempre) il redattore-capo, godo ora anche a ricordare che il motto stampato in maiuscolo sulla copertina de' suoi fascicoli diceva testualmente: « Il diritto della forza appartiene al passato; l'avvenire spetta alla forza del diritto ». Questo, nel 1918. Oggi, nel 1935, tutti i giornali che sottolineano i risultati della geniale politica internazionale di Stresa, li riassumono con la formula: « I diritti della forza debbono essere subordinati alla forza del diritto ». — Il motto della rivista triestina *La Lega delle Nazioni* si potrà dirlo un anticipo di quei *Poeti dell'Est* di cui Giovanni Bertacchi auspica l'avvento: ma non era soltanto un'intuizione poetica. Era anche un'aspirazione etica o pratica.

* * *

Nel panorama del mondo letterario giuliano s'è creduto bene accennare anche alla Dalmazia e io sono stato assai felice di aderire all'incarico datomene. Il medesimo spirito di simpatica fraternità ha voluto che al drappello degli scrittori giuliani accolti in quest'antologia si aggiungesse una rappresentanza degli scrittori friulani d'oltre Isonzo.

Udine, difatti, è l'altro polmone delle nostre terre di confine, che, al di là dell'Isonzo, compie il medesimo ufficio compiuto al di qua, da Trieste.

La sua vita culturale pulsa attraverso organi e strumenti di produttività varia e feconda, un'Accademia, una Deputazione di storia patria, una Società filologica friulana, una *Rivista letteraria*, come quella (così intitolata) diretta da Francesco Fattorello, autore di una *Storia della letteratura italiana e della coltura nel Friuli*, specialista poi in storia del giornalismo, per la quale s'è guadagnato una cattedra universitaria, o come *La Panarie*, diretta da Chino Ermàcora, poeta e prosatore, erudito ed artista, particolarmente benemerito degli studi folcloristici.

Udine ha storici come Vincenzo Marchesi e Antonio Battistella, autore de *La Repubblica di Venezia ne' suoi undici secoli di storia*, con prefazione di Antonio Fradeletto, che vi ravvisava un documento in-

sieme di buon metodo scientifico e di alta coscienza civile. Storico del Friuli per eccellenza è Pier Silverio Leicht, direttore, con Luigi Suttina, delle *Memorie storiche forogiulienti*.

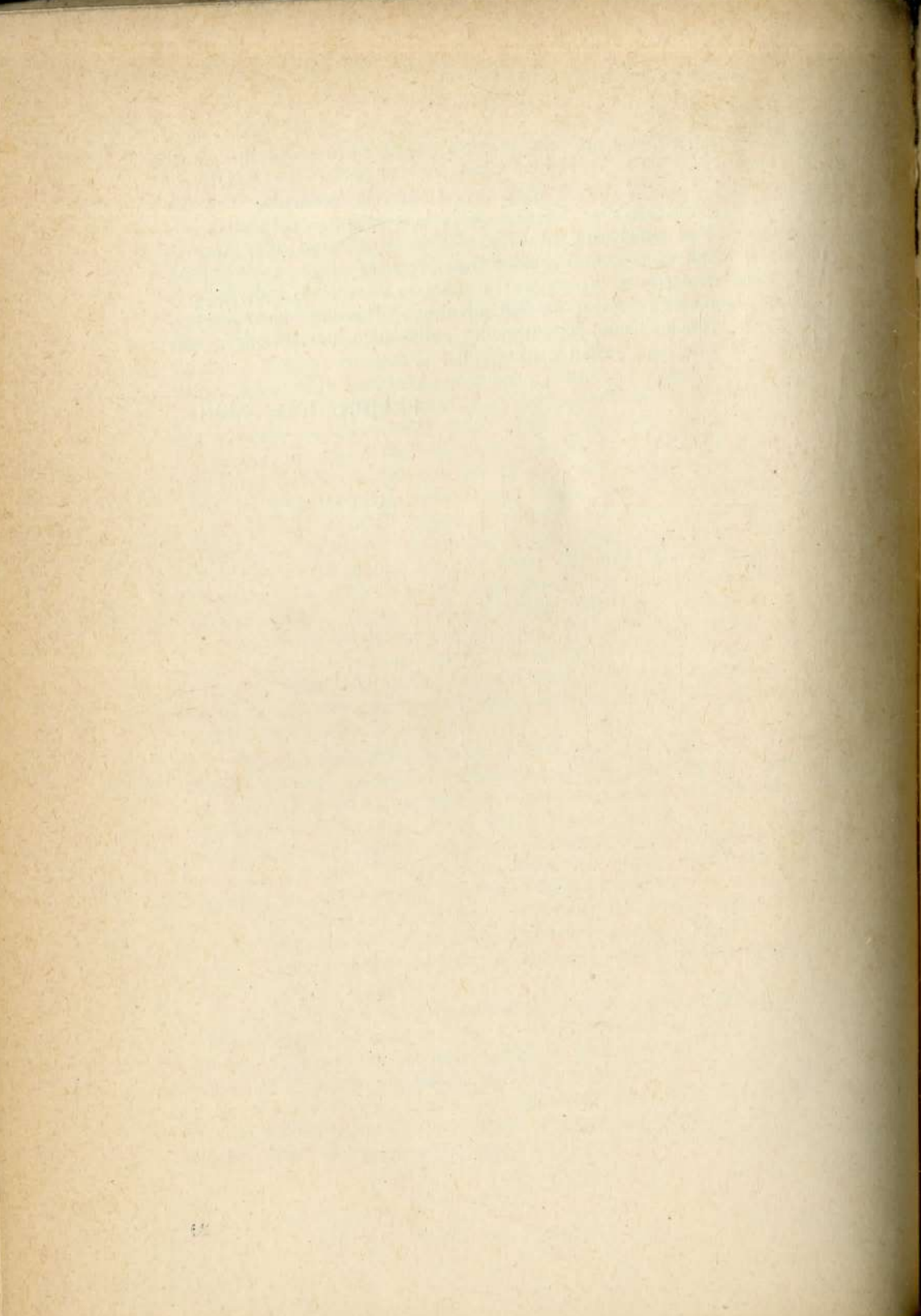
Trieste piange ancora il poeta Enrico Fornis, il quale fu suo ospite per parecchi anni e del quale ammirò la spontanea vena canora che, sulle prime, lo faceva prendere per un d'annunziano, mentre dal d'Annunzio si distaccava per un suo misticismo accorato, reso ancor più suggestivo dall'aura medianica di cui era tutto avvolto. (E *medium*, dotato di sensibilità straordinaria, egli era positivamente). In una gara di poesia, bandita a Trieste, fu premiato Guido Perale, che s'era distinto per una nobile classicità di concezione e di stile. Poeta che sfugge a ogni misura convenzionale è Emilio Girardini, il quale sembrava aver già chiusa la sua giornata coi *Canti della sera*, e ora, a settantasei anni, stupisce il mondo con un nuovo libro di versi, lanciato da Parigi, *La veglia*. Per ogni buon friulano la giornata non si esaurisce tra le ombre del crepuscolo: si prolunga nella notte, con la veglia, in cui alle stanchezze dell'opere diurne si cerca riposo e conforto coi giochi iridescenti della fantasia, che rapiscono l'anima nel mondo superumano delle fiabe e dei sogni. Il vecchio poeta cieco ci illude col dono divino di una virtù visiva interiore, che ci porge delle descrizioni meravigliosamente icastiche e precise, come il musico sordo Beethoven faceva trascolare col dono divino della sua virtù auditiva. E' una poesia, la sua, che ha potuto ignorare o staccarsi da tutte le mode che hanno tenuto il campo, volta per volta, nell'ultimo cinquantennio, e, fedele unicamente a sè stessa, potrà valere per sempre quale esempio di arte che ha solo in sè i titoli della propria perennità.

Poeta geniale della scienza è Giuseppe Calligaris, che il nostro Filippo Zamboni salterebbe fratello, felice di veder da lui confermate con la prova degli esperimenti di laboratorio le armonie cosmiche divinate nel suo *Pandemonio* e nel suo *Universo*; quelle armonie che, esistendo nel mondo fisico o irrazionale, a maggior ragione devono esistere nel mondo psichico e tanto più ancora nel mondo umano, campo del razionale per antonomasia. Esistono, difatti, ma sempre non prevalgono sulle disarmonie che, purtroppo, esistono del pari e contro le quali l'uomo deve star sempre armato, a prevenirle, a sconfiggerle o a ripararne i danni, quando altro non si possa (*Telepatia e radio-onde cerebrali, Il medico e la guerra*).

Ma chi meglio in sè riassume le correnti ideali del Friuli è Bindo Chiurlo, poeta ed erudito, critico, storico e politico. Difese l'italianità di Udine durante la terribile invasione austro-germanica, dopo Caporetto; fu il primo presidente dell'Istituto di coltura italiana a Praga, dopo Vittorio Veneto. Esaltò, nel novembre del 1922, *Il carattere del popolo italiano nella sua letteratura* dinanzi agli uditori dell'Università ceca di Stato in Praga, come aveva intuito ed esaltato *La funzione sto-*

rica del Friuli con un altro memorabile discorso, tenuto agli Ufficiali del Comando Supremo, in Udine stessa, il 18 gennaio 1917. Ora, da Torino, egli dirige la *Rivista di Sintesi Letteraria*, creazione sua, che risponde al più impellente bisogno del tempo nostro « essenzialmente costruttivo », di ritornare cioè all'intuizione e al senso del Tutto e della sua unità, dopo tanto nomadismo per tutte le plaghe dello scibile, dopo tanta dispersione di energie in ricerche analitiche, individuali e bizzarre, in conati oziosi ed assurdi, diventata ormai atomismo disorganizzato e sconclusionato, divertimento solipsistico ed egoistico, narcissismo ed onanismo isolati e infecondi.

FERDINANDO PASINI



SCRITTORI
GIVLIANI

COLLEGE
LIBRARY

R I N O A L E S S I

nato a Cervia (Ravenna) il 30 aprile 1885, vive a Trieste.

BIBLIOGRAFIA :

- « La scalata al potere » (tre atti) - Ed. Licinio Cappelli, Bologna, 1912.
- « La sete di Dio » (cinque quadri) - Ed. Fratelli Treves, Milano, 1931.
- « Savonarola » (cinque atti) - Ed. Treves-Trecani-Tuminelli, Milano, 1932.
- « Il colore dell'anima » (tre atti) - Rivista « Il dramma » - Torino, 1932.
- « La Gatta » (tre atti) - Rivista « Comoedia » - Ed. Rizzoli & C., Milano, 1933.
- « Il caso del Dott. Hirn » (tre atti) - Ediz. Istituto delle Edizioni Accademiche, Udine, 1934.
- « Il Conte Aquila » (quattro atti, due quadri) - Ed. Istituto delle Edizioni Accademiche, Udine, 1934.
- « Il ramo e la radice » (tre atti) - « Un uomo di parte » (tre atti) - Ed. Istituto delle Edizioni Accademiche, Udine, 1935.

IL VOLO DEGLI AVVOLTOI

ATTO TERZO

SCENA IX

Alfredo (diffidente) Sei proprio d'accordo?
Giacomo (dopo un silenzio un po' penoso) Sì.
Alfredo Ti sei convinto che avevi sbagliato?
Giacomo (serenamente) No.
Alfredo Come, no?



Giacomo No.

Alfredo E allora?

Giacomo A che cosa può servirti la mia convinzione intima?

Alfredo Se non sei convinto perchè cedi?

Giacomo Perchè la lotta non è più fra noi due.

Alfredo (spaventato) Ancora delle complicazioni?

Giacomo No.

Alfredo E allora?

Giacomo L'urto è fra i due mondi che noi rappresentiamo. Non sta più in noi risolverlo.

Alfredo A che cosa vuoi alludere?

Giacomo E' chiaro. Alle nostre idee.

Alfredo Che idee! Qui si tratta della vita pratica, Giacomo. Siamo contornati di uffici e di cantieri. C'è poco tempo per sognare.

Giacomo E' vero. (pensa) Aspetto un telegramma da un amico lontano. Se lo avessi ricevuto non avrei atteso l'intervento di nostra madre per dirti: prenditi quello che desideri: ti appartiene!

Alfredo Se tu mi dai mano libera nelle questioni grosse, nei problemi vitali dell'azienda, non sentirai il peso della mia direzione.

Giacomo (trattenendolo) Aspetta! Non parlarmi ancora di questo. Io ti debbo una confessione. (pausa) L'altro giorno, dopo la nostra violenta diatriba, ho voluto guardare nella mia condotta. Alla fine mi sono accorto che stavo per diventare un giudice feroce, implacabile, che chiama al banco degli accusati persino l'ombra di suo padre.

Alfredo Che dici?

Giacomo (continuando) Mi sono accorto di essere andato all'al dilà dell'umano.

Alfredo Che importa se ora rinsavisci?

Giacomo Ah! no... Io non sono per le facili assoluzioni. (pausa) Perchè sbagliavo? Perchè io avevo la pretesa di giudicare tutti voi e persino nostro padre con una giustizia che va bene solo per me.

Alfredo Non ti capisco.

Giacomo (breve pausa) Ascoltami. In Africa c'è la giustizia dei bianchi, degli uomini civili, e c'è quella degli uomini di colore. Il cannibale non crede certo di commettere un delitto quando esercita il suo diritto sul bianco divorandolo.

Alfredo Noi siamo i cannibali, forse?

Giacomo No, Alfredo. Volevo spiegarti la mia colpa, che è quella di aver tentato di instaurare una giustizia impossibile malgrado la sua semplicità morale, che è quella di fare il bene con il bene, e non con il male.

Alfredo Forse tu sali troppo in alto, Giacomo.

Giacomo Non credere. Gli uomini che viaggiano diventano cinici o poeti. La loro esperienza non è quella che si fa stando chiusi, ad esempio, in una specie di penitenziario come questo, dove la vita dell'uomo si riduce a un automatismo senza luce d'ideale.

Alfredo Hai torto. Anche in questo penitenziario splende la sua parte di sole.

Giacomo Può darsi, ma non è quello che io immaginavo. Prendiamo ad esempio la vita di nostro padre. Non potevo pensare che la sua autorità dipendesse solo dalla sua abilità nello sfruttare gli altri.

Alfredo Chi comanda non può fare altrimenti.

Giacomo Ma no, non è così. Chi comanda o ha il dono di Dio o inganna la vita. Io non so pensare a un uomo che comanda su gli altri se non a un creatore, a un vero creatore, a uno che superi tutti gli altri per qualità intellettuali e morali. La base del comando non può essere fatta di legno tarlato, ma asciutto e schietto. Mi spiegherò con una immagine. Un uomo va nella selva con l'ascia. Parlo delle selve che ho conosciuto in Africa. Ce n'è ancora dove non si fanno più di cento passi senza scorta. L'uomo sceglie la pianta più bella, la raggiunge senza badare ai pericoli che deve superare, l'abbatte a colpi d'ascia e da quel legno vergine trae la sua base. Da quel podio è bello comandare.

Alfredo Come puoi negare la forza di nostro padre, proprio in mezzo a questi stabilimenti? Sarebbe la peggiore delle ingiustizie.

Giacomo Ben più di te e di me sapeva nostro padre che l'invenzione era di Baraldi. E non era l'ultima! Non negare. Eppure ha egli mai avuto il minimo dubbio del suo buon diritto? Se l'è appropriata come tante altre. Non protestare. Lascia che l'inquisitore dica tutto quello che sa. Se l'è appropriata secondo una morale che aveva le sue brave massime; una morale che ha fatto la grandezza di un secolo, fabbricando società anonime, organizzando speculazioni finanziarie, lanciando azioni che qualche volta non avevano il valore dichiarato.

Alfredo Tu non puoi confondere il nome di Bianchi Cantù, con quello degli avventurieri crollati in questi anni.

Giacomo Ah! no. Questo no. Ma dimmi: non hai tu distrutto delle carte, qua dentro, dove era chiaro il diritto di un morto e dei suoi eredi?

Alfredo Dal punto di vista legale ci sarebbe molto da discutere.

Giacomo Ma dal punto di vista di una morale superiore?

Alfredo Ah, mio caro...

Giacomo Capisco quello che vuoi dire. Tu non fai che darmi ragione. Tracciati i confini della fabbrica, tutto ciò che avviene dentro è come una fetta di mondo staccata dal resto. Chi comanda giudica secondo la propria morale come i cannibali. Ma oggi queste isole non hanno più la loro ragione d'essere. Si chiede tanto agli uomini! Guai a non riconoscere i diritti del loro spirito, del lavoro creativo, della loro personalità.

Alfredo Questa è filosofia.

Giacomo Apri gli occhi. Guarda fuori dalle mura della tua azienda e vedrai il nuovo mondo. Se io fossi il fanatico che tu credi, dopo la tua spontanea confessione di aver bruciato gli studi di Onesto Baraldi, io avrei dovuto denunciarti...

Alfredo (ha un mal represso gesto di ribellione).

Giacomo Sì. Denunziarti per sottrazione e distruzione di documenti con grave offesa a gente ignara dei propri diritti morali e materiali.

Alfredo Mi avresti fatto del male e tutti ti avrebbero dato del pazzo.

Giacomo Non sono forse certe pazzie che segnano il tempo alla vita?

Alfredo Se tutti la pensassero come te, il mondo andrebbe a catafascio.

Giacomo Ecco! Hai ragione. Tutti non possono, anzi non debbono pensare come me. Ma taluni sì. E' la semenza. Se non ci fossero uomini come me, solo allora il mondo andrebbe a catafascio.

Alfredo Nella vita industriale c'è poco posto per gli idealisti.

Giacomo Ma come puoi dire questo se al principio di ogni scoperta vi è un idealista e non un uomo d'affari? E poi, che credi tu? Vi sono dei bisogni morali che tutti sentono. Ricordo la tua insurrezione quando tentarono di mescolare il nome di nostro padre nello scandalo delle bonifiche.

Alfredo Perdio! Era un'infamia!

Giacomo Vedi, dunque, com'è vivo anche in te l'istinto della difesa morale. Ma dimmi: tra l'alterazione dei bilanci in cui si erano specializzati quei capitani d'industria e l'appropriazione indebita di un'invenzione c'è molta differenza?

Alfredo Ma non è la stessa cosa. Tu torni alle tue fantasie.

Giacomo (dopo una pausa) Fantasie! Ed allora perchè ti sei tanto preoccupato di tacitare gli eredi Baraldi subendo il ricatto che io avevo respinto?

Alfredo (colpito) Che cosa sai tu?

Giacomo Hai pagato duecentomila lire.

Alfredo (senza convinzione) Pagato...

Giacomo Hai firmato un impegno pochi minuti fa. E' la stessa cosa, giacchè questa moralità, in casa nostra, c'è sempre stata: si è sempre fatto onore agli impegni.

Alfredo Ti sembra poco?

Giacomo E' molto ma non è tutto.

Alfredo Ma dimmi : è bello che tu mi abbia spiato?

Giacomo Forse non è bello. Anzi ti dirò che questi errori in cui sono caduto nella speranza di vincere, ora mi pesano e pesano nella mia decisione. Avrei dovuto capire subito ed evitare la battaglia.

Alfredo Avresti risparmiato al bilancio dell'azienda duecentomila lire. Questi denari sono sulla tua coscienza.

Giacomo Sì, sì. Accetto la responsabilità. Ma questi denari sono la confessione che malgrado tutte le tue buone ragioni legali non ti sentivi tranquillo.

Alfredo Ho compiuto un atto di difesa preventiva e di prudenza per l'avvenire.

Giacomo Nello stesso stile della morale che fra poco sarà superata.

Alfredo Credi?

Giacomo Ne sono certo.

Alfredo Tu adesso sai chi sono gli eredi Baraldi. E ti battevi per loro.

Giacomo Per loro? Per loro contro te, contro mia madre e mia sorella, contro la memoria di mio padre? Oh! no... Tu non hai capito nulla. Io mi battevo per il bisogno della mia coscienza.

Alfredo Tu cercavi l'idea e quelli, invece, volevano denaro.

Giacomo E' vero. Non so quale scrittore cinico abbia detto che il denaro è comodo sopra tutto per risolvere i casi di coscienza più difficili.

Alfredo Non si può dire troppo forte, ma è vero.

Giacomo E dillo!... Ma vedi, il figlio di Onesto Baraldi ha avuto fretta nel firmare.

Alfredo Perché?

Giacomo Perché ha rinunciato a qualcosa che vale più della tacitazione.

Alfredo Più di duecentomila lire?

Giacomo Sì.

Alfredo Tu mi fai venire i sudori freddi. Che cosa volevi fare?

Giacomo Oh, una cosa molto semplice.

- Alfredo* Che cosa in nome di Dio?
- Giacomo* Cedergli la mia parte qui dentro.
- Alfredo* La tua parte?
- Giacomo* Sì.
- Alfredo* (in escandescenza) E' inaudito! E' inaudito! La tua parte! Ma con quale diritto ci avresti mescolato con un gagliofo di quella specie?
- Giacomo* Non ti agitare. Non è accaduto nulla.
- Alfredo* Sai che cosa è questo? Autolesionismo morale!
- Giacomo* Tu sei stato più bravo di me.
- Alfredo* Per grazia di Dio, sì, sono stato proprio bravo. Io so come si tratta il mondo.
- Giacomo* (un silenzio) Sì, questo è vero. (con incisività) *Ma tu non sai dove va il mondo.* E se credi che tutto possa sempre liquidarsi col denaro, un giorno avrai le più dolorose sorprese.
- Alfredo* Io non amo i profeti.
- Giacomo* Eppure, mio caro Alfredo, alla fine vince sempre chi vede più in là.
- Alfredo* Giacomo, mi fai paura.
- Giacomo* (dopo una pausa) Ascoltami. Non c'è dubbio che qui dentro, fra queste mura, il vittorioso sei tu. Dunque è bene che la mia parte la prenda tu.
- Alfredo* Io?
- Giacomo* A me non serve.
- Alfredo* Ma perchè vuoi spogliarti?
- Giacomo* Perchè? Questa è la domanda alla quale m'è più facile rispondere. Perchè voglio andare nella selva a cercare il mio albero. E' una necessità morale che mi preme sino a togliermi il sonno.
- Alfredo* In te è rimasta la nostalgia del pioniere.
- Giacomo* Ecco! Io sogno una terra vergine, dove uomini nuovi si sforzino di creare una vita nuova: e per questo loro sogno siano pronti anche a morire.
- Alfredo* C'è una terra come quella che immagini?
- Giacomo* Sì: a pochi passi da noi.

Alfredo Tu la vedi con occhi di poeta.

Giacomo Sono i soli occhi che hanno diritto di guardare all'avvenire. Ma intendiamoci: io penso ai poeti dell'azione, perchè gli altri, ahimè!...

SCENA X.

Dott. Cattaneo (entra dalla sinistra con un telegramma: lo porge a Giacomo)

Giacomo (straccia febbrilmente l'involucro, legge e porge al fratello) Leggi!

Alfredo Chi è Arcangeli?

Giacomo Non ricordi? Quel mio condiscipolo che venne qui a trovarmi un mese fa.

Alfredo Vuoi andare con lui in Sardegna?

Giacomo Vedi? La terra ch'io cerco è proprio a pochi passi. Cinquantamila ettari da bonificare, cinquanta paesi da fondare. Terra vergine, uomini nuovi! (guardando Silvia) Ciò è molto bello!

Alfredo E tu andrai laggiù?

Giacomo A cercare la mia giustizia.

Alfredo La troverai?

Giacomo Non lo so. Ciò che importa è la speranza di trovarla.

Alfredo Tu soffri di un male tremendo, Giacomo.

Giacomo Quale?

Alfredo Idealismo.

Giacomo E' un male che costringe gli uomini a stare col viso voltato verso il sole.

Alfredo (dopo una pausa) Non ti capisco, ma ti ammiro! (i due fratelli si stringono la mano)

Giacomo (con grande dolcezza) Andiamo, Silvia. (escono lentamente dalla destra).

U M B R O A P O L L O N I O

nato a Trieste il 20 aprile 1911

BIBLIOGRAFIA :

« Tempi e Fantasie » (poesie) - Ed. Aldine -
Bologna, 1934.

Secondo premio per una composizione narrativa ai Littoriali della Cultura e dell'Arte dell'Anno XII.

M A R T I N O

Ormai s'era fatta sera ed il freddo cominciava a pungere. Dal fondo della valle salivano nubi oscure e l'aria andava facendosi più fosca e silenziosa. Quel po' di vento che finallora aveva smosso le fronde, s'era fermato e aveva lasciate le cose ferme, appesantite dal presentimento della pioggia.

Martino, col fardello leggero, camminava sull'orlo della strada, a stento, fermandosi ogni tanto a prender fiato: chè il vino gli aveva troppo gravata la testa. Seguiva il bianco della strada con gli occhi semichiusi, noncurante di affrettare il ritorno. Gli piaceva andare così, passo passo, contando i cippi della strada. A momenti però non ne ricordava più il numero e si fermava a pensare. Aveva venduta quasi tutta la mercanzia e si rallegrava al pensiero della festa che avrebbe fatto domani, che era domenica. Già oggi veramente aveva cominciato a spassarsela: s'era comperato un paio di scarponi nuovi. Si camminava bene con essi, ma pesavano troppo. Certamente Toni s'era approfittato del vino che aveva bevuto per dargliene un paio scadente. Era famoso Toni per sfruttare i poveri! Tuttavia gli sembrava di camminare più leggero. Con le altre scarpe sentiva tutti i sassi del terreno, con queste invece poteva anche salire sulle rocce.

Dalla svolta vide venire la corriera con i fari accesi che illuminavano la strada. Strano: sembrava tutta a buche e ineguaglianze, sebbene l'avessero rifatta da poco. Pensò di approfittare di quella luce per guardarsi le scarpe. Erano forti, grosse, con la pelle un po' ruvida. Ma quando la corriera gli fu vicina non potè guardare più: ne rimase abbagliato, ed appena passata, all'improvviso oscurirsi, ne fu come stordito. Allora si fermò e si sedette su di un cippo. Era stanco e voleva riposare. Ma doveva tornare a casa. Ancora un po' di salita e poi avrebbe avuta la discesa.

Si rimise in cammino con più fretta e raggiunse il ciglio della scarpata. Pochi metri più lontano l'osteria del Gallo aveva già accesa la lampada. Vino ne aveva bevuto abbastanza ed era bene andare dritti. Pure, non sarebbe stato male se si fosse fermato un po' a riposare. Appena un momento, poi avrebbe ripreso il cammino con più lena. Tanto così non poteva continuare: doveva pur bere almeno un caffè.

* * *

— Ohè, Martino, buoni affari oggi, eh?

— Macchè buoni! Toni m'ha imbrogliato con le scarpe.

— Oh, oh, le scarpe nuove!

— Sì, ma sono brutte e pesanti... Rosa, portami un caffè!

Depose il suo cesto ormai quasi vuoto. Verdeggiava, oltre lo straccio che la copriva, qualche po' d'insalata. Si sedette e subito s'accorse di stare bene così comodo. Bisognava riposare un po' a tutti i costi, perchè il vino è traditore e nell'oscurità, a scendere, è necessario avere il piede fermo. Gli altri parlavano e ridevano, ma egli non aveva voglia di ascoltarli. Aveva gli occhi gravi e come un desiderio di sonno. Vedeva il vino rosso nei bicchieri degli altri e ciò gli dava come uno smarrimento. Il suo caffè, invece, era lì nero nero. Lo bevette, ma ne ebbe un rivolgimento allo stomaco.

— Ehi, Rosa, che razza di caffè m'hai dato? E' come una peste!... Portami un quartino, va!

Gli altri sorrisero. Perchè? Appena un quartino, tanto per rimettersi. Non aveva poi bevuto molto. Loro sì invece, e lo si capiva dal chiasso che stavano facendo. Bevette. Un caldo friz-

zante gli sali al cervello e si sentì subito più forte, più sicuro. L'aveva detto lui, che il vino rimette. Questo era genuino, ma il caffè... acqua tinta. Non valeva proprio la pena di spendere così male i soldi, e per rovinarsi lo stomaco anche.

— Pensi di scendere? — gli chiese Rosa.

— E perchè no?

— Bada che fuori c'è un ventaccio brutto brutto e che fra poco verrà giù tant'acqua!

— Meglio, così mi laverò.

— Stai attento!

Di che doveva stare attento? Aveva fatta tante volte quella strada, anche d'inverno con la neve ghiacciata. Cosa c'era da temere infine? E poi il vino l'avrebbe reso più attento. S'alzò un momento, ma le gambe non lo tenevano ritto e la testa sembrava pesargli tanto da incurvarlo. Cos'era mai quel peso sulle spalle? La gerla l'aveva pur posata. E la guardò, così, tanto per assicurarsene. C'era sempre quel po' d'insalata. Allora s'avviò in cucina, poggiandosi ogni tanto ai tavoli per sostenersi.

— Padrona, se mi date ancora un mezzo vi lascio tutta l'insalata.

— Non ne ho bisogno io d'insalata.

— Suvvia, è buona, colta stamane, ancora fresca e bagnata dalla rugiada.

— No, insalata non ne voglio.

— Sia buona. Toni m'ha imbrogliato con queste scarpe, sia benevola almeno lei.

— Va là, che tanto stasera non torni a casa.

— Perchè non dovrei tornare? — chiese con nella voce come un lagno e stupito che anche lei la pensasse come gli altri.

— Ma non vedi che tempo sta venendo?

Lentamente, indeciso, s'affacciò alla porta dello spazzacucina. Una ventata calda, ma impetuosa, lo investì. Dentro volarono le carte. Dovette afferrarsi agli stipiti per non cadere.

— Chiudi, santo cielo! — gli urlò Rosa, e nel farglisi vicina il vento le sollevò la sottana.

Martino, che s'era voltato, sorrise e gli occhi gli si allargarono un po'.

— Cos'hai da ridere, scimunito!

— Uh, uh, uh, che belle gambe!

— Su, vattene! — gli ribattè Rosa scostandolo malamente, mentre sbatteva la porta.

Martino tornò in cucina e si sedette vicino al fuoco : in silenzio, fisso, inebetito. Bella Rosa, ma perchè l'aveva trattato così? Oggi avevano modi così cattivi con lui! Ma quando si trattava di pagare la merce, allora sì che diventavano buoni, cortesi, perchè la desse a minor prezzo.

All'improvviso le lampade si spensero. Un fragore arido, secco, lungo, ripercosso in tutta la vallata. Poi nuovamente la luce. E tutti rimasero un attimo fermi, impauriti, con il fiato sospeso.

— Adesso scoppia — disse Rosa.

— Scoppia che cosa? — pensò Martino. — Quanta paura queste benedette donne!

Gli altri — quelli della sala — vennero a pagare, salutarono e se ne andarono in fretta. Martino sentì il loro passo allontanarsi sulla ghiaia. Come andavano ineguali però! Se avessero avute le sue scarpe invece...

— Rosa, ancora un mezzo!

Rosa guardò la padrona ammiccando. Era questo un segno convenuto per chiedere se doveva mettere dell'acqua nel vino.

— No, dagli pure. Speriamo che s'addormenti. Se se ne va questa sera, non torna più.

In quel mentre ancora un lampo lucido ed un tuono breve, forte come uno schianto. E giù lo scroscio della pioggia.

— Eccola — disse la padrona, e Martino questa volta capì che doveva trattarsi della pioggia.

— Piove?

— Sì.

— Bene, allora me ne vado, se no faccio tardi.

— Sei matto ad uscire! Non sai che la strada del Forro diviene pericolosa con questi tempi!

— Macchè, io l'ho fatta tante volte. E poi... c'è questo — disse indicando il vino. Lo versò tutto e lo bevette d'un fiato. — Così posso sfidare mille uragani. Anche mio fratello quando

andava per mare e veniva la burrasca, beveva, beveva... e di quello buono. Poi, quando scoppiò la spagnola, bevette acquavite. E si salvò, mentre tanti altri... Eh, lo so ben io che il vino guarisce!

— Guarisce, guarisce... — ripeté la padrona. — Ascolta me: fermati a dormire qui. Io ti do il letto e tu mi lasci l'insalata.

— No, no — rispose Martino alzandosi con impeto, ma ricadendo subito a sedere.

— Vedi che non puoi — l'apostrofò Rosa. — Resta.

— Che cosa non posso?... — E s'alzò ancora tenendo le mani puntate sul tavolo — Ti farei vedere io se posso o non posso... Vorrei ben vedere se il vento ti sollevasse ancora le sottane!

— Va là, scioccone!

— Sciocca sarai te... e squaldrina! Credi che non sappia che prima hai fatto apposta a mettere in mostra le gambe. Ma brutte, brutte le hai.

— Sempre meglio delle tue però, vecchiaccio stolido, che ancora vuoi andare dietro alle ragazze.

— Suvvia, Martino, sii ragionevole! — interloquì la padrona. — Rimani qui per questa notte. Non ti costa nulla.

— No, me ne vado. E subito anche.

Fece i passi forti, lunghi, per dimostrare che non aveva paura, che stava ritto. Poi rivolto a Rosa: — Dammi la gerla!

□ lei mentre lo aiutava a infilarla, ricevuto un cenno dalla padrona, gli sorrise e gli sussurrò: — Martino, resta... Ci sarà un buon letto...

Un lampo di lussuria ravvivò gli occhi di Martino, ormai insonnoliti dal vino. Ma poi si riprese.

— Non voglio squaldrine, io!... Addio, padrona. Ci rivedremo la prossima settimana.

Fuori era notte fonda e l'acqua veniva giù a rovesci. Sul davanti s'era già formata una pozza. Ancora una volta Martino pensò se era meglio fermarsi con Rosa. Ma poi tutto il paese l'avrebbe saputo e tutti l'avrebbero burlato. No, era molto meglio andarsene.

La padrona tremava per l'umidità e per la paura di quell'uomo che solo, ubriaco, affrontava quella strada impervia. Ne

aveva come ammirazione, ma di tratto in tratto come un oscuro presentimento.

Martino scese i due scalini a trabalzioni e prese verso la strada vecchia.

— Prendi almeno la nuova! — gli gridò dietro la padrona, ma la pioggia coprì le sue parole. — Che Dio lo guidi! — sospirò poi rientrando.

* * *

Martino, sorpassate le due ultime case, prese la strada vecchia, che nel primo tratto correva fra due colline, come incavata. Vide la cappelletta con la Madonna. Ma quella sera non avevano acceso il lumino. O forse s'era spento. Perchè? A causa della pioggia? Come pioveva! Aveva fatte appena poche centinaia di metri e già sentiva l'acqua colargli dalle ginocchia nelle scarpe, che facevano come uno schiocco, quando posava il piede a terra. Si sarebbero certamente rovinate. Che rabbia averle comperate proprio oggi, con un tempaccio simile! Ma Toni aveva tanto insistito nel dire che erano belle e che con quelle altre non avrebbe potuto fare più delle camminate così lunghe. Queste non lo avrebbero stancato, gli diceva. E gli sarebbero anche durate di più, perchè erano solide e cucite.

S'accorse di essere giunto là dove la strada cominciava a scendere. Non vedeva più nulla. Appena ogni tanto qualche luccichio delle chiazze d'acqua formatesi nelle buche del terreno. Cercava di scansarle, ma il più delle volte ci andava proprio dentro ed allora doveva sforzarsi a stare ritto, chè bastava quel piccolo dislivello a farlo traballare e a rendergli difficile l'equilibrio. Il monte era a sinistra e doveva tenersi da quella parte, perchè dall'altra c'era lo strapiombo ripido, piano, senz'alberi nè arbusti.

Ogni tanto il piede gli scivolava nel fango ed allora si sentiva buttato a destra. Pareva proprio che quel vuoto lo attraesse. La testa gli pesava sempre e faceva fatica a tenerla ritta: come se il collo non avesse sufficiente forza a sostenerla. E la pioggia non finiva. Anzi, aumentava d'intensità. Era tutto inzuppato e con gli abiti incollati. Ecco perchè camminava così male: erano i pantaloni appiccicati alle gambe che non gli lasciavano i movimenti

liberi. A tratti la pioggia gli rigava la faccia e dal cappello poi, continuo, veniva giù uno stillicidio. Ogni tanto doveva scuotersi tutto per far gocciolare l'acqua: chè così non poteva procedere.

S'accorse improvvisamente che la strada era attraversata da un rigagnolo. Giù dal monte veniva una piccola cascatella, che inondava per un buon tratto il viottolo e poi scendeva impetuosa dallo scosceso. Bisognava passare oltre. Ma come fare? C'era da bagnarsi tutti. No, stando attenti si poteva passare vicino al limite dove il rigagnolo si faceva più stretto, incanalandosi prima di precipitare. Si trasse più a destra e calcolò il passo. Alzò la gamba, ma nell'indecisione perdette l'equilibrio. Il piede affondò nell'avvallamento del rigagnolo e il vuoto lo trasse giù. Ebbe le vertigini e precipitò rotolando senza mandare un grido. Sentì tanti colpi in tutto il corpo. Anche uno scricchiolio. Era stata la gerla o le sue ossa? Maledizione! Non poteva fermarsi, scivolava come su di un piano liscio liscio e se avesse continuato, sarebbe andato a finire nel burrone, fra le rocce. Tentò disperatamente di appuntare le gambe. Un colpo forte al capo. Uno scintillio.

Poco tempo rimase privo di sensi. Presto si riprese e provò a muoversi. Ma non poteva. Aveva tutte e due le gambe affondate nel fango. Cercò di trarne almeno una, ma un dolore fitto gli impedì di continuare. Provò ad aiutarsi con le mani, ma anche queste entravano nel fango senza far presa. Tentò ancora una volta di muovere le gambe, ma erano come strette in una morsa. Maledette scarpe! Erano esse che, troppo pesanti, l'avevano tratto al fondo.

Spossato posò la testa sul terreno. Non aveva più cappello. Bagnato fino all'ossa, si sentiva tutto nudo. La testa gli batteva come se la picchiassero con un martello. E respirando aveva anche forti dolori al torace. Era meglio restare... Rosa aveva ragione... Non avrebbe dovuto offenderla.

La morsa che gli chiudevà le gambe saliva a poco a poco. La pioggia intanto s'era fatta più fredda. Ebbe dei brividi. Le scarpe... la colpa è delle scarpe... Toni l'aveva imbrogliato... Eh, ma appena l'avesse incontrato gli avrebbe fatto sentire lui...

L'acqua scrosciava sul suo corpo misero. La stretta si era fatta al torace più angusta, più inesorabile. La testa abbandonata

sembrava vagare in regioni ormai trapassate. Provò ancora a sollevarsi, ma una puntura acuta al cuore lo ributtò giù. Rosa... le scarpe... Rosa... Sentì un gran giro nella testa, un ronzio, un essere strappato, trasportato.

L'acqua ed il fango continuarono a coprirlo fino all'alba.

* * *

Fu trovato la mattina dopo dai carabinieri, lacero, ferito in tutto il corpo, mezzo coperto di terra: irriconoscibile. Lo portarono nella cappelletta del paese. La padrona dell'osteria pianse e Rosa mormorò: — Povero Martino. Ma non lo poterono vedere: era coperto da un lenzuolo bianco. Gli recarono alcuni fiori, quasi secchi: gli ultimi della stagione.

Verso il tramonto venne suo fratello. Entrò nella cappella. Non c'era nessuno. Sollevò il lenzuolo senza cautele, come ad un estraneo. Tastò le tasche, ma erano vuote, avendo già sequestrato tutto i carabinieri. Nel ricoprirlo però lasciò scoprire i piedi. Vide le scarpe: nuove, infangate, ma buone. Svelto, con attenzione, le levò. Poi, calzatele, mise le sue al morto e uscì come un ladro, senza rimorsi, rifacendo di corsa la strada.

Ma Martino, se avesse potuto sapere, avrebbe sorriso: tanto era buono.

D E L I A B E N C O

nata a Trieste

BIBLIOGRAFIA :

« Creature » (novelle) - Ed. Apollo - Bologna, 1926.

FAMIGLIA DI MUSICISTI

(Da un libro di prossima pubblicazione)

Che due strumenti, pianoforte e violino, potessero funzionare da necessità indispensabili a vivere, poco meno dell'aria, fornendo un più immediato modo di esprimersi, quasi un più familiare mezzo di farsi intendere della parola, e che al pari dei libri potessero dare l'appassionato bisogno, tanto simile a un vizio, Tita mai più se lo sarebbe immaginato, se non avesse vissuto per due anni interi al margine di quel mondo. Il mondo dei sette cugini e della zia.

Poichè lo zio, vi assisteva solo da spettatore, in quelle sue interminabili sedute dinanzi a una bottiglia e un bicchiere, con l'aria di dirsi, prima che il vino lo fuorviasse in altri pensieri: « lo sapevo a priori, che quello era grembo da partorirmi non altro che musicisti ». Unica Tita, a sentirsi isolata come una lebbrosa. E affatto rassegnata alla scoperta di una così clamorosa inettitudine, che doveva aver interposto tra lei e la musica, senza ch'ella per diciassette anni se ne fosse accorta, come una specie di sipario, calante un taglio netto di esclusione. Era stata la musica, per Tita, quella cosa ondeggiante tra terra e cielo, sorprendente nel dare alle volte la sensazione d'avere le ali, e di lievitare a mezz'aria, sciolti dal proprio peso, in un tremore più che di felicità presente,

già di prossima nostalgia, per quei suoni che si sarebbero tosto dispersi come uno sciame, senza far presa sulla memoria, sfuggenti all'inutile richiamo. Aizzante dunque sì, la musica, e immediata suscitatrice d'intimi ritmi più accelerati, quasi ubbriacanti, ma che non aveva una sua vita propria, rimanendo sempre in funzione di canevascio per lavorarci sopra; oltre tutto non indispensabile, da poterne fare a meno senza sacrificio.

Approfittando dei momenti in cui la tastiera rimaneva libera, capace ormai nel maneggio delle sette note, Tita rifaceva per la ventesima volta la stessa scala, lo stesso arpeggio, l'aria piacevole di una suonatina, che tosto il più giovane dei cugini, solo per averne udita la scipita ripetizione dall'altra stanza, mollava il gioco, si precipitava a farsi posto sul sedile, e senza troppo badare alle note, con le mani che saltellavano sulle ottave, ricavava un'esecuzione alla quale mai più Tita ci sarebbe arrivata. Con molta indulgenza, la zia, che stava al piano tre quarti di giornata a dar lezioni ai rampolli più piccoli, ai figli delle amiche, agli amici dei figlioli già svezziati, combinando almeno un concerto per settimana, attribuiva i magri risultati di Tita a svogliata applicazione, non potendo arrendersi a una inettitudine del tutto nuova tra quelle pareti, dove l'esser musicisti, per la zia, era così naturale come il costruirsi quella pettinatura a torrione di riccioli, che sembrava una parucca; e per i sette cugini, come l'esser taluni biondi, altri bruni, maschi cinque e due femmine.

Glauco, il cugino più anziano, si trascinava in un malcontento taciturno, la tragedia dell'ultima classe del ginnasio non riescita a superare, e la persecuzione di una bionda, asciutta signorina di provincia. A tarda sera, reduce da svariati pellegrinaggi, sedeva con lo zio dinanzi alla bottiglia. Toccava raramente gli strumenti: di passaggio. Urlando da un capo all'altro della casa, quando udiva una stecca, o una difficoltà non risolta a tempo sufficiente, con due, tre bracciate al massimo, in quel pelago in cui tutti sette i cugini sembravano immersi fino alla cintola se seduti alla tastiera; fino alle spalle se maneggianti l'archetto, con teste rabbrividenti, come dimenticate allo scoperto. Quando ritornava da teatro, Glauco disertava la compagnia dello zio, installandosi al piano senza togliersi il soprabito, e rifacendo

in sordina tutta l'opera alla quale aveva assistito. Avveniva perciò di addormentarsi, e di svegliarsi in piena notte, sentendo ancora la pastosità di quelle melodie frenate, accompagnate da un susurrio di canto.

Elio, che per età gli veniva subito dietro, era quegli che si sarebbe detto il più equilibrato, il più borghese della famiglia, non conoscendogli due manie: quella di lucidarsi le scarpe, non appena aveva un momento di tempo, sfogando livore contro le domestiche per il loro maldestro nel compiere quella bisogna, alla quale dava un'importanza capitale; e di lavarsi le mani, con altrettanto fervore, non solo dopo aver deposto le spazzole, ma interrompendo i pasti, o le suonate a quattro mani, che, tra casa e ufficio, costituivano il suo unico spasso.

Ferruccio, si chiamava un altro di quei cugini. Quel nome continuò ad essere strettamente impastato a quella faccia di fanciullo stravolto, con occhi azzurri a fior di fronte diritta sotto il ciuffo stopposo. Il suo vivere fu un guizzare tra giochi pericolosi e impassibilità ironica sotto i ceffoni. I due denti spezzati, esposti sulla polpa del labbro, calcavano la stramberia di quel viso che racchiudeva la scintilla del genio. Avrebbe potuto iniziare la carriera di prodigio dai primi mesi che tenne l'archetto in mano; e bisognava invece, all'ora della lezione, andarlo ad afferrare dai cornicioni delle finestre dove si diletta a penzolare nel vuoto; acciuffarlo dai suoi rifugi sul tetto; o a colpi di scopa trarlo di sotto ai letti, pesto e lacero per chissà quale zuffa. Nondimeno il prediletto, l'orgoglio del suo vecchio maestro, che aveva insegnato a tre generazioni di violinisti, e insisteva che lo si spedisse senza indugio ad una di quelle scuole che danno il battesimo ai geni.

Ferruccio accolse l'annuncio di quella sua prossima partenza all'estero, come di un'avventura piovutagli a proposito per dispensarlo dal ripetere la quinta elementare. Con pure un mutamento in quell'estrosa faccia, che ora tollerava anche una carezza senza dare lo scatto da mastino, e la risata beffarda fuor dai denti rotti; e quasi più una fredda volontà di farle, trapelava ora in quelle sue bravate, anzichè lo slancio spontaneo di prima: suggerite, si sarebbe detto, come da una specie di pudore di lasciarsi cogliere in mansuetudine.

Alla vigilia della partenza, dopo una delle sue solite giornate turbolenti, rifiutandosi di andare a letto, impugnato il violino, Ferruccio s'era gettato a capo fitto in quelle sue geniali improvvisazioni, sempre sospese sul più bello, rotte ai primi assaggi, con la noncuranza di chi sa di averne un sacco pieno. Passando quindi, in una nervosa incontentata ricerca da un autore all'altro, ammucchiando i fascicoli sul leggio, come avvenne di ritrovarli all'indomani, con sopra, tutt'ora aperta la « Settima sinfonia », che lo aveva acquietato. Tutti di casa avrebbero giurato d'aver udito il suono del violino fino all'alba, mentre lo zio, appena rientrato, trovò Ferruccio addormentato sul divano. Di un sonno così grosso che non giovò chiamarlo, nè incitarlo a levarsi : bisognò scuoterlo, ed era freddo. La testa ciondolante, stretta nel laccio che gli segava il collo, e che aveva l'altro cappio annodato alla spranga del canapè.

Fu detto, fu assicurato agli zii e ai cugini, che era stato certo un brutto scherzo, una di quelle sue bravate finita tragicamente : e tutti finsero di crederlo. Il lutto che ne seguì, fu il lutto di un musicista ragazzo, nel quale Ferruccio, con quella faccia e quel ciuffo, appena c'entrava. Lutto dei due strumenti, chiusi, fermi, senza più voce, ridotti a puro legno lucidato. Ma intanto, proprio come avviene di un albero, al quale, se divelto un ramo affretta il rigoglio del ramo più vicino, Paolo, uno dei cugini più giovani, con il viso schiacciato come tra due cartoni, stava già avviandosi a prendere al piano il posto lasciato vacante da Ferruccio. Costumava anche Paolo nascondersi sotto ai letti, o nel triangolo buio tra il muro e l'armadio, per balzare fuori all'improvviso, e dichiarare alla cugina e alle due sorelle : « ho inteso tutto, e lo dirò alla mamma ». Accontentandosi invece di trafficare l'imbarazzo suscitato, con un magro pugno di centesimi. Il genio musicale, volendo rimanere in casa, s'era scelto, questa volta, un ragazzo tanto più moderato, riempiendolo, sì, dalla testa alle calcagna, ma di una specie meno comoda, simile più a una croce che a un privilegio.

— Siamo così diverse, non lo vedi? che per questo, forse, si va tanto d'accordo. Non ci può essere rivalità tra noi due : coloro che tu interessi certo non si occupano di me. — Questo discorsetto, la cugina Lilia soleva farlo a Tita, alla sera, quando

tutte e due stavano in procinto di spogliarsi, riflesse dallo specchio verdognolo, posto sull'armadio a quattro cassetti. Infatti, vicino al viso di Tita, stava un ovale furbesco di bionda, con capelli già ritorti negli stoppini. La pelle dorata, le mani picciolette, morbide: mani da suonatrice d'arpa. Lilia suonava il piano e il mandolino.

Stava spogliandosi nella stessa stanza, anche l'altra cugina, Elvezia, la primogenita, di dieci anni più anziana, quindi esclusa da tale genere di discorsi. Bella, con una bronzea voce di soprano: somigliava al ritratto della nonna comune.

L'indomani, all'ora di doversi levare, Tita non poteva aprire gli occhi dal sonno rubato alla notte per l'ingordigia di letture, ma solidali, concordi come sempre, le cugine indugiavano a letto, per risparmiare a Tita il sicuro rabbuffo della zia, ch'era una donna ben curiosa nelle funzioni di massaia. Se da quella stanza nessuno si pensava di uscirne, stava nell'ordine disgraziato delle cose; ma se una delle tre avesse ritardato, i rimproveri si sarebbero trascinati nelle correnti d'aria insieme ai pannolini della polvere, al piumino e al battipanni, che la zia e le due domestiche maneggiavano dall'alba fino all'ora di desinare. Tutta la casa, ogni giorno, doveva venir messa a soqquadro. Battuti quanti ce ne erano di materassi, una dopo l'altro coperte e poltrone, insaponati tutti i vetri delle finestre, ripuliti tutti i muri, lucidati a ghiaccio i pavimenti. Giunti a questo punto, ognuno poteva fare il proprio comodaccio, sparpagliare il disordine, insudiciare, rendere nullo il lavoro compiuto. La zia non ne prendeva nota. Si stropicciava accuratamente le mani col succo di limone, centellinava un bicchiere di birra, e si metteva al piano.

S I L V I O B E N C O

nato a Trieste il 22 novembre 1874.

BIBLIOGRAFIA :

- « La corsa del Tempo » - Ed. Parnaso, 1902.
 - « La fiamma fredda » (romanzo) - Ed. Treves - Milano, 1903.
 - « Il castello dei desideri » (romanzo) - Ed. Treves - Milano, 1906.
 - « Gli ultimi anni della dominazione austriaca a Trieste » - Trieste, 1920.
 - « Nell'atmosfera del sole » (romanzo) - Ed. Risorgimento - Milano, 1921.
 - « La storia de « Il Piccolo » - Ed. Treves - Milano, 1931.
-

Premio Mussolini della R. Accademia d'Italia,
1932-X.

IN MONTAGNA

— Papà ed io — suol dire mio figlio — ne abbiamo superate insieme di tutti i colori. — In verità è lui ad averle superate, e sono io il colpevole di averglielne fatte superare, chè solo non me la sarei cavata giammai. Si tratta, per lui, di trarre dai mali passi, da situazioni oltremodo scabrose e imbarazzanti, un compagno di escursione che all'onesto peso degli anni aggiunge due gambe in difetto, l'una di un'articolazione toccata dai ferri chirurgici, l'altra, per cicatrice più antica, della facoltà di puntare il ginocchio.

In tali condizioni non si va in montagna : lo so anch'io, e non ci andai per anni : ma da quando mi crebbe questo figliolo erculeo

e, quanto a marciare sulle strade tracciate, non mi sentii troppo indegno di lui, mi riprese l'antica passione della salita, che io reputo il più santo uso e il più sano esercizio del corpo umano. Passione limitata, circoscritta e, se volete, pietosa: in ogni passo mettere la fatica di tre, dover lavorare più di braccia che di gambe per ogni poco di roccia, dover cercare il giro d'ogni più piccolo ostacolo. Sempre curarsi di proteggere l'osso malato, ogni ammacatura del quale costerebbe settimane di letto; sempre aver in mente la spaccata che non si può fare per renitenza della coscia, l'appoggio che non si può trovare perchè il ginocchio non deve toccare la terra nuda. Espedienti, pazienze, sospiri. E molto lavoro anche per il cuore.

Un uomo così conciato, che va in montagna, ha frequente bisogno di aiuto. Per discrezione, e un poco anche per l'amor proprio che abbiamo tutti di disimpegnarci da soli, io non mi infliggerei ad altri compagni che il mio figliolo; ma se c'è lui, tali verecondie svaniscono, e subentra la illimitata fiducia nella sua bontà e nella sua forza. Io so che in un modo o nell'altro si arriverà dove si deve andare; so che tutti i passi per me ardui saranno superati: ma li avrà superati lui.

Egli stesso ha un'idea tanto vantaggiosa delle mie forze, e mette così nell'ombra il suo leale aiuto, che spesso dice: — Papà, lassù c'è un costone, una cima facile, dove puoi venire anche tu. — Ma io so di non poterci andare. Una volta, forse, quando ai malanni delle gambe non si aggiungeva la loro stanchezza.

Adesso tanti pigri, tanti svogliati, tanti indifferenti, che sonnecchiano nella valle e giocano alle carte, possono avere una mattina il capriccio di salire lassù: e le loro membra sane ve li porteranno, svelti e leggeri. Io ho già un ammonimento di ricordi penosi della mia articolazione stanca.

Anche questo bisogna ora fare entrare nel calcolo: e cerco d'essere, nell'imprudenza della mia divina e umiliata passione, prudente. Non giova tuttavia, contro il caso, che è il signore delle montagne, delle nubi e dei mari, e muta impassibilmente la faccia delle cose agevoli in difficoltà.

Un giorno, siamo in via per una escursione che senz'altro è una cosa da nulla. Si tratta di passare da una malga ad un'altra

malga per un alto sentiero che un poco fiancheggia burroni e poi si infila in prati inebrianti, nitidi come di cristallo, smaltati di fiori. Sono con noi anche persone anziane, bambini; il cielo ovattato non minaccia che qualche pioggia lenta, e non fa molta paura. Parecchi nostri compagni affermano, e credono, di conoscere bene il sentiero: in realtà, saliti alla prima malga, e dopo un'ora che ci siamo mossi di là, dobbiamo convenire che il sentiero discende troppo e non accenna che a ricondurci a valle. Nel bosco e nella nebbia, abbiamo imboccato una battuta per l'altra. E tutti si rassegnano a scendere, poichè la strada così comanda, preparati a far tappa nell'una o nell'altra «casèra»: solo mio figlio grida e tempesta che ad alzarsi un poco sul fianco del monte, tagliando diagonalmente, si incontrerà senza dubbio il buon sentiero. Ci dev'essere; l'ha fatto lui pochi giorni prima. E si slancia: io come faccio sempre lo seguo.

Il cammino è subito per me molto aspro. E aspro è davvero, per l'estrema ripidità del pendio. Le gambe, indolenzite dall'umidità, si risentono presto; e sotto tutte le cicatrici gridano sommessamente vecchi mali. Ancora ci sono alberi, e quanto più posso mi sollevo con le braccia di tronco in tronco.

I nostri compagni si perdono giù nella nebbia; nessuna voce ci giunge più di loro; avanziamo qualche centinaia di passi sul fianco sempre più precipite del monte. Adesso il pendio si avvicina alla verticale, e il terreno, non più sparso d'alberi, non più nocchiuto di piccoli spunti di roccia, prende la conformazione che io ho sempre evitato come la più stremante per le mie gambe inceppate: quella del prato alpino, liscio, senza presa, dai profili di scarpata così erti che non più sarebbe un profilo di torre. E' una specie di muro coperto d'erba, tutto eguale, senza interstizi; scende per due o trecento metri sotto i nostri piedi, e svanisce in un banco di nebbia che riempie d'un ceruleo impreciso il fondo del burrone. Mio figlio mi cammina al fianco, un poco più basso, per afferrarmi se per caso mi mancasse il piede.

Ben presto però non è più questione di piedi. Bisogna tenersi attaccati al fianco della montagna e cercare di scalarla nella sua perpendicolarità che è quasi assoluta, e senza presa se non nei ciuffi dell'erba. Le gambe mi aiutano poco; ma qualche movimento utile hanno ancora. Ci solleviamo di qualche metro. A un certo

punto però, dopo essermi illuso che un quasi impercettibile affioramento di roccia potesse preannunciare l'inizio di un terreno meno sfuggente, mi trovo sopra un liscio così risolutamente inclinato, che la mia gamba più bassa, quella dall'articolazione impedita, vi aderisce tutta distesa, e non può più sollevarsi. Per fare un movimento, che non sia quello di abbandonarmi verso l'abisso, bisognerebbe che io acquistassi per miracolo il pieno uso, il pieno vigore di quell'articolazione. Ma il monte la preme contro di sè, e la tiene rigida e inerte.

E' un attimo al quale mi piace di non mettere aggettivi. Salire non posso: discendere, in quella posizione, è precipitare. Posso però rivolgermi sull'altro fianco, e con la mano afferrarmi a quel povero rudimento di roccia che ho abbandonato or ora e che mi salverà. Eccomi di nuovo la fronte verso il cielo, eccomi appoggiato allo speroncino di pietra, quasi seduto. Mio figlio mi è accanto, in piedi, molto pallido, e teniamo consiglio:

— Mio caro, a salire su questa muraglia verde, una gamba non mi serve più affatto, anzi mi è di impedimento. Son qui come se avessi una gamba sola, e l'altra fosse cosa morta. Perchè insistere? Io mi lascio scivolare giù pian piano; arriverò ad un punto dove potrò saldarmi di nuovo in piedi. Siamo capitati male: lasciamo questa partita, e si cerchi la via del ritorno.

Mio figlio non è di questa opinione.

— Per te, discendere è più pericoloso che salire. E credo che ormai sarebbe maggiore anche la fatica, Siamo già molto alti; il sentiero non deve essere lontano. Tu rimani qui, e non ti muovere. Io salgo in ricognizione; poi si deciderà.

Sale, vigoroso e sano, la dura costa, che è dura anche per lui. Lentamente sale, e studia per me il terreno. Io sono lì sospeso, con le mani tenendomi ai ciuffi d'erba, seduto quanto si può stare sull'irrisorio sgabello, spenzolando le gambe che si riposano. Anche il cuore si riposa, che ha lavorato più di quanto dovesse. Gli occhi svagati cercano nella nebbia la bella Dolomite che ci deve essere di là della valle, irta contro il cielo e rosseggiante come una mostruosa aragosta; ma la nebbia, da quella parte, ha soppresso tutto, e solo sulla mia testa splende qualche occhio del cielo turchino.

Rallegrato in viso, mio figlio, pochi minuti dopo, ritorna.

— Papà, il sentiero c'è. Ancora trenta metri di salita. Io sono sicuro che tu potrai fare questo piccolo sforzo.

Il possibile e l'impossibile, in montagna, sono spesso tanto vicini che si rasentano. E come il grande alpinista che, sulla parete inaccessa, è costretto a retrocedere per aver battuto nel muro del divieto, e risalirà poi e passerà, solo qualche metro più lunge, per aver trovato nella roccia un impercettibile corrugamento, così il vecchio camminatore, dalle gambe fiaccate, riuscirà a portarsi, con un leggero rotolamento del corpo a sinistra, su quella nascosta ondulazione del prato precipitoso che gli permetterà di strisciare verso l'alto. Il passaggio gli è indicato dal figlio, che gli sta al fianco, risalendo con lui. Grande è lo sforzo, e non senza affanno, per guadagnare terreno ad ogni spinta, con quelle due mani uncinanti la terra e quell'unico ginocchio, che punta male, mentre l'altra gamba è sempre fuori di gioco. Ma in fine, ecco, il vecchio camminatore è riuscito a tirarsi su fino alla svasatura del prato, dove l'inclinazione si fa meno imperiosa. Adesso è cosa relativamente facile; incominciano spunti di pietra e cespi e arbusti sempre più frequenti a fornire gli appigli; la gamba che nulla poteva contro il monte, incomincia anch'essa a poter qualche cosa. I trenta metri asseriti da mio figlio con prudente inganno, sono in realtà cinquanta: ma non mi sembrano eterni, e non sono.

Eccomi ora seduto sul margine del sentiero raggiunto: e tutto intorno a me è l'alto prato smagliante, quello che più paradisiaco è sulla terra, l'alto prato di montagna tempestato di fiori luminosi, che la purità del loro tono sbalza ad uno ad uno sul compatto marmoreo dell'erba. Mio figlio ridiscende per ripigliare sacchi, bastoni, tutto quanto abbiamo lasciato sul punto della mia disfatta.

Io accendo un sigaro e lo assaporo lentamente, pescando con lo sguardo vago nel cielo di pioggia che mi smorza ogni orizzonte d'intorno. Il prato mi rallegra come uno spettacolo di luce, come l'adunazione di quanta luce è rimasta chiusa nella spessa cupola di vapori. Pioverà presto; probabilmente ploverà forte. Quella seconda malga non deve essere lontana. Ivi faremo accendere il fuoco, e io distenderò le gambe verso la fiamma. Non esiste in me presentimento alcuno che lo sforzo imposto alle giunture d'una gamba malata la renderà debole contro le infiltrazioni del giorno

umido, e che io vado incontro a un mese di dolori accascianti. Piuttosto tornano nella mia mente peripezie del passato : di quando io, ancora giovane, avevo in custodia questo mio fanciullo e due altri fanciulletti, e li portai per un'erta molto scoscesa, e c'era ai nostri piedi uno spaventevole salto di roccia, e quando giungemmo, come ora, a un sentiero sicuro, il mio cuore, nella morsa della responsabilità, pulsava così forte e il mio stomaco era così rattrappito e vuotato che, messi appena in salvo gli innocenti, mi dovetti appoggiare ad un masso come se mi sfuggisse la vita.

Mio figlio adesso ritorna, con i bastoni, i sacchi, con tutto quanto ha raccolto. Un sudore pallido gli luccica sulla fronte, sulle guance, sul collo. E appena ha toccato il sentiero, si butta giù a terra, disteso, gli occhi chiusi, le braccia allargate come quelle del crocifisso, ampio e immobile il suo corpo di atleta : e se ne sta qualche minuto, in silenzio, a farsi scorrere fuor dai nervi la tensione ch'egli ha sofferto per me. Io continuo a fumare lentamente, e lo guardo con tenerezza.

OLIVIERO BIANCHI

nato ad Abbazia (Carnaro) il 18 febbraio 1908.

BIBLIOGRAFIA :

« Delcroix » - Ed. S.E.M.E.C. - Trieste, 1929.

« Scriviamo a Papini papinianamente... » - Ed. S.E.M.E.C. - Trieste, 1931.

M A R I A

La breve cucina è tutta piena di fumo. C'era un tizzone che non voleva bruciare, Maria l'ha tolto dal fuoco, l'ha buttato nell'acquaio e ci ha versato sopra dell'acqua. Poi ha dovuto subito arrampicarsi ad aprire la finestruola sopra l'acquaio. V'entra un'aria gelida, ma il fumo non esce. E' una finestra larga e bassa, a fior di terra, con l'inferriata e un denso graticcio di fil di ferro rugginoso. Quando il sole è alto, l'ombra delle gambe dei passanti taglia il pavimento di mezza cucina, su e giù.

Talvolta, quel rapido passar d'ombre ricorda a Maria che suo padre è un mascalzone. Anche lei, come la mamma, s'è abituata a dire « lui » e non mai papà. Aveva un gattino, Maria, un battuffoletto bianco e morbido; se lo baciucchiava tutto il giorno e alla notte lo teneva a dormire con sè. Nelle giornate di sole, la bestiola giocava a rincorrere quelle ombre in fuga, infaticabile: si appiattiva, soffiava, la coda ritta e grossa, e via con balzi e corse che non finivano più. Una sera di sbornia suo padre l'ammazzò schiacciandogli la testa sotto la scarpa, e rideva. La povera bestia non diede nemmeno un miagolio lieve. Maria vede ancora il torcersi e il sussultare del corpicciolo bianco sull'impiantito. Qualche volta le viene soltanto da piangere, a ricordare, ma qualche volta piange davvero.

Ha piegato bene la sacca, e ora l'arrotola stretta stretta perchè non faccia ingombro. Prende un giornale e ve l'avvolge. Fa freddo e pensa di richiudere la finestra; tanto, quel fumo non se ne va. Ma prima chiama forte il fratellino che sente giocare coi ciottoli, fuori, sugli scalini della porta.

— Uccio! — Ma Uccio non risponde, e lei lo richiama, avvicinandosi alla finestra con l'involto fra le mani.

— Uccio, vieni giù!

Si sente il picchiar dei ciottoli buttati in aria e non ripresi dal bimbo, e i suoi allegri «oplà, tre!», «oplà, uno!». La fanciulla non si stizzisce, grida:

— Vieni giù, Uccio. Fa freddo: ti prenderai un malanno, stupido!

L'altro continua i suoi «oplà» e non dà retta. Maria allora va a posar l'involto sulla tavola, riprende la sedia che le è servita dianzi, sale agile sull'acquaio e fa per chiudere; ma ecco la faccia del fratello a guardar dentro. Un bel musetto con begli occhi scuri ed intelligenti. Ha una cuffia a maglia, di cotone grigio, calata sugli orecchi. S'incontra col viso della sorella e, per celia, ritira svelto il suo, serio. Maria sorride, poi ride.

— Vieni giù, fa freddo — e chiude la finestra. Subito rispunta la faccia di Uccio. La sua voce s'ode appena, oltre il vetro: dice tranquilla:

— Troppo fumo — e il viso scompare.

Maria discende e mette a posto la seggiola. Si sente uno scalpiccio di passetti nel corridoio. — Meno male — pensa la fanciulla. S'apre l'uscio, ma non è Uccio: è Mario, l'ultimo figliolo della Rosa, un donnone che abita al terzo piano della stessa casa e non s'è mai capito bene cosa faccia e come viva. Mario è grassottello; avrà nove o dieci anni: un paio più di Uccio. Ha lo stesso berretto di cotone grigio, ma con una specie di palla sul cocuzzolo. Un cappottone nero lo infagotta tutto. In mano ha una pentola di alluminio e la posa sull'orlo della tavola.

— Che fumo — dice, e prende a strofinarsi gli occhi con tutt'e due le mani guantate, esagerando.

E' il grande amico di Uccio. Ogni pomeriggio sua madre lo manda giù da Maria a portarle la pentola per il latte dell'indomani.

Maria, al mattino, ritira il latte per casa sua e per la Rosa, che dorme, e glielo porta su qualche ora dopo. Quella, ancor piena di sonno, viene ad aprire in camicia, socchiude l'uscio, prende la pentola e va a ricacciarsi nel letto caldo. Il caffè per i figlioli lo prepara alla sera, e quelli, la mattina appresso, se lo scaldano da soli, col gas. Un litro di latte al giorno prende la Rosa e mezzo litro Maria. Nelle giornate di magra, quando, prima di uscire, la madre dispone per la compera di un quarto di litro soltanto, e qualche volta nemmeno per quello, Maria travasa dalla pentola di alluminio della Rosa un po' di latte nel suo pentolino di smalto azzurro, e versa nella prima tant'acqua da ristabilire la misura. La Rosa, l'indomani di quei giorni, strilla come se la picchiassero e le ordina, invariabilmente, di dire a «quella ladra» (la lattaia) che se ancora una volta metterà dell'acqua nel latte, «e chissà mai che acqua!», lei scenderà di buon mattino ad aspettarla e le romperà il muso, parola di Rosa. Si sbraccia come un'ossessa e Maria vede, sotto le maniche corte e larghe, la umida peluria delle ascelle. E sarebbe capace di scender per davvero, se non ci fosse quell'inconveniente di doverlo fare di buon mattino.

— Dov'è Uccio? — domanda Mario.

Maria, non appena l'ha visto, ha detto fra sè: — Me ne sono proprio dimenticata. — E fa un viso scuro di broncio. S'è dimenticata di lavar suo fratello. — E' sporco che fa schifo — le ha detto stamane la madre — Làvalo bene tutto. E non mi sciupar troppo sapone, ti raccomando... — Lei, invece, se n'è scordata. Ora, a veder Mario, ci ha pensato.

— E la legna per scaldar l'acqua? — dice ancora fra sè — Chi me la dà la legna? Non posso mica lavarlo con l'acqua diaccia. Si fa presto a dire làvalo. Legna non ce n'è.

Non le si può chieder di fare cosa peggiore. Quasi quasi preferirebbe Marcello o Vittorio la vedessero con la sacca del carbone in ispalla. Pure, un giorno della scorsa estate — faceva un gran caldo — mentre si accingeva alla sgradita bisogna e il fratellino, nudo, sciacquava e schiamazzava allegro nel mastello del bucato, in attesa dell'insaponata, era capitato in cucina Mario, rosso e sudato. Uccio aveva preso subito a strillare nella spruzzaglia: — Vieni anche te, vieni anche te nell'acqua! — L'amico lo guar-

dava con occhi d'invidia per quel fresco che gli scorreva sul corpo. — Non ci vorrebbe che questa, ora — aveva pensato Maria. Ma invece, ecco che dopo un po' aveva detto volgendosi a Mario: — Vorresti? — E come quello faceva un viso perplessso: — Ma sì, sotto! — incitava prendendolo pel braccio. — Qua, che ti spoglio io, in un battibaleno... — Aveva una strana voce Maria. Mario voleva e non voleva: avrebbe voluto sì, se non ci fosse stata lei, ecco. Ma questa se l'era già preso fra le braccia, gli slacciava le bretelle, gli sbottonava i calzoncini e glieli voleva tirar giù; e il fanciullo a far resistenza, a dibattersi, ridendo come se gli si facesse il solletico. Rideva anche Maria, con un riso quasi dello stesso timbro. Se lo era rovesciato addosso, aveva lottato e vinto, naturalmente. Un momento dopo anche Mario, tutto nudo, era nell'acqua del mastello, vicino all'altro, un po' pigiati. — Ora v'insapono tutt'e due... V'insapono tutt'e due... — strillava ridendo la fanciulla e s'affacciava col sapone in mano. Ma poi non aveva insaponato che Mario. Uccio era rimasto zitto e contento, chè a lui il sapone bruciava gli occhi. E come prima Maria non finiva più di insaponare il figlio della Rosa, poi non finiva più di asciugarlo. Un baccano di risa. Se l'era portato sulla tavola, nudo, e ve l'aveva messo in piedi; avvolto in un asciugamano pulito ed asciutto, lo aveva riposto a terra, facendoselo scivolar sul corpo, poi di nuovo sulla tavola e di nuovo a terra. Uccio s'era asciugato alla buona, da solo. Alla sera sua madre aveva detto: — Ma sei matta Maria? Tutto un sapone! Questa volta l'hai lavato bene davvero tuo fratello...

Ora Mario si sbottona il cappotto con bruschi strappi. Ripete:

— Dov'è Uccio? — si toglie un guanto e dalla tasca del giubbotto di velluto leva un involtino che porge a Maria dicendo:

— I soldi...

Maria risponde:

— Mah!... — poi, dopo un istante: — Non lo so mica dov'è. — Svolge il rotolino dei denari, li conta e se li mette nella tasca del grembiule.

Quella storia del bagno l'ha messa di malumore. La mamma stasera strepiterà. Strèpiti pure. Se per scaldar l'acqua brucia quelle poche legna che andrà ora a cercare (e bisognerà trovarle!),

non ne rimangono per la cena. Tutti danno ordini in quella lurida casa. E Maria faccia e Maria s'arrangi. Maria di qua, Maria di là. Suo padre, intanto, è all'osteria; e quando non è all'osteria vuol dire ch'è in prigione. Fortuna poi che suo fratello, quello grande, è soldato, chè se ci fosse comanderebbe anche lui, darebbe ordini anche lui. Oh, sì sì! proprio una bella famiglia, la sua; sì sì. E forse ha ragione financo quel vecchio trabaccolo sfasciato della Rosa, forse.

La Rosa, un giorno, le aveva chiesto dove fosse Mario. — E' con mio fratello — aveva risposto la fanciulla. E l'altra, ch'era di pessima luna: — Tuo fratello? Ah, ah, ah! Tuo fratello?... Carina davvero, questa: dillo ancora! Tuo fratello! — la bocca larga e tutt'e due le mani sulla pancia gonfia. Maria era rimasta di stucco. Ma subito si era ripresa e, per non dare il gusto di farle credere che aveva capito, rideva anche lei con degli ih, ih, ih, lunghi e stonati, piena di rabbia. L'indomani, salendo le scale con la pentola della Rosa, aveva sputato due volte nel latte. Un'altra volta, invece, vi buttò dentro un grosso ragno biondo, trovato morto sotto uno scalino, ma poi che quello galleggiava, l'aveva dovuto togliere; peccato davvero: fosse andato a fondo almeno... Ora, con chiunque parli, non dice più «mio fratello», dice sempre Uccio.

Mario, impalato pacifico, guarda la ragazza. Si è riabbottonato il cappotto ed infilato di nuovo il suo guanto.

— Uccio? — ripete soprapensiero Maria — non so mica dov'è.

Il fanciullo è accucciato accanto alla finestra, sul marciapiede, guarda dentro e canticchia: «Troppo fumo, troppo fumo». Ma i due non se ne accorgono.

Maria, senza togliersi il grembiule, s'infilà un pastranino bigio col collare di coniglio, poi i guanti, poi un tondo berretto basco color nocciola. Questo se lo aggiusta specchiandosi nel vetro dell'armadietto di cucina.

— Be', cosa vuoi ancora? — dice — Va' va', che non ho tempo da perdere, io... — S'incipria il viso con piccoli colpetti nervosi. Ma pare che la cosa non le riesce; si strappa i guanti

sbuffando, li sbatte sulla tavola e, nel mentre il fanciullo s'avvia all'uscita e lei ha ripreso il piumino, soggiunge :

— Mica russiamo fino a mezzogiorno, noi, come tua mamma...

Il ragazzo, raggiunta la porta, l'apre e uscendo si rigira :

— E a te che te ne importa? — dice, e richiude.

Fa buio rapidamente ora. La cucinetta è già tutta in ombra. Maria finisce di incipriarsi; si allaccia una larga cintura nera alla vita, e stringe bene. Prende l'involto della sacca ed esce. Non chiude a chiave l'uscio poichè vuole che Uccio rincasi; ma sulla strada il fratello non c'è. Guarda in su e in giù della via e il suo malumore cresce. Non ci voleva che questa, adesso. Non chiama: c'è della gente e le secca di attirar l'attenzione. Fa molto freddo, un freddo asciutto e tagliente. Lei, poi, ha quel pastranino leggero; potrebbe sollevare il collare, ma non lo fa: la fodera è tutta sciupata. Rientra nel portone scendendo per quattro scalini. Qui, grida con una voce piena di stizza :

— Uccio! Uccio!

Niente. Ma dove s'è ficcato quell'imbecille? E proprio adesso che lei deve uscire. Oh, è stanca davvero: della casa e della famiglia. Famiglia? Ah, ah, ah! Peggio per lui: lo lascerà fuori. Lei, dopo tutto, l'ha chiamato, poc'anzi, e lui non ha voluto venire. Non ha tempo da perdere. Ora stia dov'è. Va a chiuder l'uscio a chiave. Fa molto freddo, però, e neppure Uccio è vestito bene: avesse almeno il bel cappottone di quello scemo di Mario...

La ragazza esita un momento, ma poi dice fra sè: — Farò presto. Più presto che posso. — E si avvia svelta.

La strada è in ripida discesa, lunga lunga, fra case alte. Maria ha una gran voglia di piangere: vorrebbe piantar tutti e andare; andar via, non sa nemmeno lei dove. Ha tentato di mettere nella tasca del pastrano il suo involto; ma faceva uno sgonfione enorme; poi non potrebbe tenere tutt'e due le mani in tasca. Non ne azzecca una, oggi. Tiene l'involto sotto il braccio, stretto. Quand'è che finirà di fare la vita che fa? Nel rincasare, con la sacca delle legna — pur che ne trovi — farà il lungo giro delle strade basse. Non vuol sbattere il muso in facce note, con quel coso fra le mani. E occorre spicciarsi. Il bambino può prendere un accidente, fuori, con questo freddo. Lui non ha colpa se è capitato in quella fami-

gliaccia. Lui non sa, non può capire. A pensarci bene, è proprio il solo al quale voglia bene. E a chi dovrebbe volerne? A suo padre? E' più dentro che fuori, suo padre. Ogni tanto scompare e per intervalli che si fanno sempre più lunghi. Poi ritorna come se niente fosse accaduto. Riprende a comandare, a picchiare, a ritornarsene di nottempo ubriaco da svegliar con risa, canti e sguaiezzate tutta la casa. E il bello si è che, l'indomani di quelle scenate, la gente la guarda come se fosse stata lei a farlo, il baccano. Basta, suo padre è quello che è, e lei lo sa bene; ma che glielo venga a dire la Rosa, con ironie e sottintesi, no: oh, no! E lei? Chi crede di essere lei? Come se non si sapesse dove e in qual modo li piglia i soldi! A tener nel tiepido quella carnaccia fino a mezzodì, e mandare avanti tutti quei figlioli, come farebbe, se no? Sicuro: meglio cento volte esser figlia di un padre come il suo, piuttosto che avere una madre di quella razza là. Altro che far le ironie! Badi a pulire i panni suoi, badi; chè non le avanzerà il tempo per rotolar tante ore nel puzzo delle sue lenzuola...

La strada finisce in un'altra più larga, piena di botteghe, di gente, di voci. Poi che sono in tanti, le pare faccia meno freddo, qui.

(Dal racconto « *Legna da ardere* »).

ALBERTO de BROSENBACH

nato a Trieste il 29 marzo 1886.

BIBLIOGRAFIA :

- « Le quattro favole della vita » (novelle) - Ed. Cappelli - Bologna, 1923.
« Il Grido » (liriche) - Ed. Cappelli - Bologna, 1924.

Primo Premio del Duce nella I Gara Giuliana di Poesia del Sindacato Fascista Autori e Scrittori di Trieste (1934-XIII).

IL CANCELLO CHIUSO

Oggi il pensiero m'evoca un cancello
chiuso a un interminabile viale :
stavvi un uom solo, il pugno sul martello
convulso, l'occhio immobile, spettrale.

Sembra non so quale funesto uccello
che nella pania abbia invescate l'ale :
a quando a quando nel suo gran mantello
come a un acuto spasimo trasale.

Volgesi a un tratto e mi riguarda : vedo,
vedo un altro me stesso e un muto scherno
gli piega il labbro amaro : che m'hai fatto?

Tal nel pensier cruccioso mi rivedo,
pallido, il pugno sul martel contratto
fermo a un cancello immobile in eterno.

ET ULTRA

S'io v'amai, donne mie, oltre la morte
con fido cuore più ch'altri non crede
e il mio sogno veggente oggi vi vede
di qua e di là dalle dubbiose porte

levate in alto sull'umana sorte
per virtù dell'amor che a me vi diede,
oggi, per voi, s'accende un'altra fede
quale mai arse luminosa e forte.

Han la vita e la morte un solo viso,
l'uno e il diverso son nelle parole,
vinto è l'umano limite bugiardo.

Oggi abbraccio la vita in un sorriso,
penetro il suo mistero come il sole,
e come il sol dono riprendo e ardo.

SOLE E ANIMA

Pigro il flato sciroccale nelle foglie
novembrine si propaga: lustran vivi
tra i licheni verdi i muschi
per i fusti d'ebano.

Sotto gli aghi fulvi soffici e profondi
ha la terra un suo sentore umido e caldo:
sporgon nere le radici
come vene turgide

su da un folto petto madido che il sangue
in immane fiotto agiti svegliando
d'un'ignota genitura
il pensier titanico.

Mette il sole nelle verdi umide foglie
lunghe iridi, bagliori d'oro e rame
nelle morte foglie accende
che improvvise flagrano.

Solitario come il sole il mio pensiero
per le vie della dolente anima passa
nel cascame ai chiusi germi
infondendo un'anima.

GIANNI CARMINE

nato a Trieste il 23 marzo 1902.

BIBLIOGRAFIA :

- « La luna nel pozzo » (liriche) - Ed. Vita Nova - Torino, 1922.
- « La Rapsodia del Fascismo » - B. Rigo, editore - Trieste, 1926.
- « In memoria di Margherita di Savoia » - B. Rigo, editore - Trieste, 1926.
- « La laude per Frate Francesco » - B. Rigo, editore - Trieste, 1927.
- « Il Trionfale del Duce » - Ed. Delfino - Trieste, 1929.
- « 23 poesie » - Ed. Moscheni & C^o, Trieste, 1935.

IN MEMORIA DI SOFRONIO POCARINI *)

Isonzo, dolcissimo fiume,
che bagni le terre d'Italia
più sacre al valore italiano,
Isonzo, indelebile mano
del fato, nel nostro domani,
Isonzo a te tendo le mani,
perchè dolcemente tu dica
con l'acque che scendono al mare
com'esse — dell'Adria pur nostro —
per me sieno lacrime amare,
serrate in un calice immenso.

*) Poeta goriziano morto nel mare di Grado.

Isonzo, all'attimo penso
in cui l'onda folle si chiuse,
con essa il destino rinchiuse,
nel gioco suo alterno,
un attimo eterno
di vita.
Sommesse cantarono l'onde del mare,
serrando la giovane preda.
A te nulla dissero poi
quell'onde rinchiuse
siccome una bara.
Ma tu comprendesti :
Nel gelido abbraccio del mare,
spariva per sempre colui
che l'acque tue rapide e chiare
con anima pura di figlio
sapeva cantare ed amare.

Più nulla dicevi sommerso
nel tuo mormorare canzoni
infinite di vita e di gloria,
Isonzo, sublime fiumana
di storia,
più nulla dicevi nell'attimo folle.
Ei solo restava sul molle
terriccio del lido...
Or tornino al vento
le antiche canzoni,
che gemono al mare!
La gelida spoglia
strappata dall'onda,
nell'attimo, intatta riappare :
Amor lo condusse alle rive
infinite dell'Adria,
rimasero al vento capelli
e canzoni.
L'Isonzo, corrusche

bagnò le sue rive.
Nell'attimo eterno, il cantore,
ansioso di luce,
or più non appare.
Nel sole riluce
soltanto una stella,
la prima, più bella
di questo mattino,
che l'anima intatta,
al cospetto di Dio,
riporta vicino.

BINDO CHIURLO

nato a Cassacco (Udine) il 13 ottobre 1886.

BIBLIOGRAFIA :

- « Versi Friulani », Udine, 1908.
- « Strofi » - Ed. Vallecchi, Firenze, 1922.
- « Nove Poesie » - Ed. Aquileia, Udine, 1931.

ACQUE SOTTERRANEE

La città in cui meno i miei giorni è piena d'acque profonde.
Passo, a notte alta, solo per le vie più perdute,
larghe vie occhieggiate da orti, che hanno i nomi agresti dei
villaggi a cui menano.

E d'un tratto il noto rumore mi arresta.

Ascolto.

Ascolto anche il fluire più blando di altre acque lontane,
sotto il duomo millenne, lungo il palazzo dei Signori, più
presso, nel vicolo infame.

Che vogliono da me queste acque?

Non un passo nel silenzio :

solo un lontano zampettare di cani.

Le lampade sbattono, sotto qualche folata randagia, la loro
luce sulle facce dei palazzi,

e un guizzo d'ombra rimbalza nell'alto.

Non ho voglia di rincasare : quelle acque non hanno pace,
e non la danno.

Cammino, e torno ad ascoltare :

che vogliono da me quelle acque?

Senti : ho dimenticato la città delle case e degli uomini ; non
vivo che in questa città sotterranea di acque.

Vago in lei, mi perdo in lei, come quando la città di pietra
non era,

ed erano, sole, sulla desolata piana, le acque.

Un uomo.

Che senso d'ombra, quest'uomo che cammina senza ascoltare
lungo il filo della chiusa corrente!

Si perde via senza udirla, prigioniero del suo giorno morto.

Ma io erro, ascoltando, dove le lampade sono più oscillanti
e le vie più desolate nel vento.

Luce ed ombra mi si abbattono in faccia; poi si disperdono,
ondando.

Poichè questo fluire mi sopporta, mi cinge, mi accompagna:

poichè io odo bene che vivono, ma non intendo che dicano
giù le perdute acque.

(Da « *Nove poesie* », Seconda ediz., Udine, Casa Ed. Aquileia).

STANZA D'ALBERGO

Era una stanza d'albergo nell'alpe càrnica: grande con grandi
finestre.

I raggi del giorno alto saettavano pei larghi spiragli il puro
candor della neve;

e una bianchezza fredda, un gelido lustro vestiva ogni cosa:
i mobili bruni parevano

prendere in quell'albore un'acutezza di gelo.

Ero nel letto enorme, altissimo, d'aspre lenzuola,
come sopra un fluire d'acque ghiacciate o di rivoli bianchi,
solo.

Passavano nel freddo candor del soffitto uomini e donne,
traendo gerle o carrette a mano:

passavano più veramente vociando giù nella via, e si pareano
echi del remotissimo mondo.

Solo nel cuore mio limpido, solo era vero il candore, e il
niveo silenzio, e il gelo, casti in lor nudità.

B I N D O C H I U R L O

Venne sull'anima allora chetamente un ricordo lontano :
la piana mia solitaria, gelida nella sera ;
gelida d'acque e di nevi, fumando i camini al villaggio, sonando
per via l'ultimo passo di donna.
Lunghe file di gelsi, solchi lunghi nei campi mostravano gli
scheltri scuri sotto la neve bianca ;
e i tetti piovevano un pianto lungo dalle grondaie :
s'illuminavan le case di rosse vampe.
Tornavo io con mio padre, fantasticando : parlava egli som-
messamente ;
del vecchio Friùli parlava povero e dritto, quasi evocando
i morti...

(Da « Strofi », Firenze, Vallecchi, 1922).

VITTORIO CRAMER

nato a Trieste il 25 settembre 1907.

BIBLIOGRAFIA :

« Ditirambo delle Pleiadi » - Ed. Zanetti - Venezia, 1931.

TEATRO :

« L'altra vita » (commedia in tre atti).

ELEVAZIONE

Pieni d'eteree cose,
soffi trascorrono e gonfiano
l'anima, aerea bocca,
incapace a parole
e soffrente il silenzio,
ma in esso vivente
una vita che sfugge e trascende
l'angusto confine dei sensi
e s'allaccia a le mille radici
diffuse nel mondo;
congiunte fra uomini e stelle,
tra epoche morte e tempi futuri.

Son vivo,
in quest'attimo ignudo di tempo;
ma quello che «vita» chiamate,
più non comprendo.

L' ADOLESCENTE

Di molto e nulla smisurato grembo,
tenevan me l'erba ed il vespro.
Ero frutto ancor chiuso,
poco più che fanciullo
e turgido di linfa asprigna e dolce;
ma, trasognato e triste, di me
stavo in disparte
senza ricordi e del futuro ignaro.
Ascoltavo (chi sa?) forse la vita
trascorrere nel cielo, in me, nel prato,
e nell'eterno misterioso immenso,
pien di sgomento, mi sentivo nulla.

LUIGI CROCIATO

nato a Trieste il 21 agosto 1870.

BIBLIOGRAFIA :

- « L'ulivo » (poemetto) - Ed. Tomasich - Trieste, 1900.
- « L'ampolla » (poemetto) - Ed. Comitato cittadino per le feste dantesche - Trieste, 1908.
- « Canta il selvaggio » (liriche) - Ed. Voghera - Roma, 1912.
- « La Tragedia Divina » (poema epico cristiano) - Ed. Zanichelli - Trieste, 1927.
- « Verso gli specchi » (romanzo) - Ed. Contemporanea - Arezzo, 1930.
- « La Theotokos nera » (romanzo) - Ed. Carlo Moscheni & C^o. - Trieste, 1934.

RICCARDO WAGNER

Heidalà, heidalà,
heidalà, in su galoppa
Grane, il destrier di Sigfrido;
Brunilde già è in groppa,
lampeggiante, nembosa Walchiria.

Par che dietro di sè,
come uragano di dardi,
essa scagli le rupi,
fumanti baluardi
di Wotan; le querce; dei lupi
le tane; i torrenti.

Heidalà, heidalà,
sopra i tetti di lava
Erda à una fiaccola, ardente

come un vulcan; l'eroïna
la strappa. Heidalà,
heidala, e ne l'ignava
felicità del Walhalla
empia la sfuria: il runico
cielo rovina.

A l'invadente crepuscolo
un sole rispunta: il fuoco;
giorno di fiamme à il regno
dei Nibelungi; canto
di fiamme il vate
di quei supremi. Ei fra l'assunta
vampa dissolve con gli dèi
l'ultimo impegno,
e quindi incorruttibile
più che gli dèi,
per altro cielo emigra.

E giunge dove la felice
onda palermitana,
al classico sereno
d'aranci e palme, indice
feste di vele e fiori, e intesse
diademi di smeraldi. Alieno
già de la terra, di più vaghi
mister le pitonesse
aure consulta, ed il Santuario
vede di Parsifal.

Il suo sogno, romito
lume del vero, splende
incantesimo eterno.

E già un bianco fiorito
cigno è a la sponda,
e una conchiglia a merli
di glauco argento. Vi si adagia
ora il cantore, e spuma di onda,
scivola il cigno.

Nebbie rosate. Un vedico
tramonto : la città
del mito. Cupole gemmate;
archi e facciate
d'oro, ove i maghi finsero
le santità... Di nuovo
nebbie di rose : Il parco
del santo Gral. Gli è scelta
l'evangelista Marco,
e aspetta qui l'estasiante
Venerdì Santo....
Lo aspetta il suo Cantore,
e sopra il cigno intanto
riposa, s'addormenta.

Heidalà, heidalà,
de la vitrea laguna
in su le rive, già si specchia,
nube infiammata,
una Walchiria : « Sta!
Non un passo! L'eroe
dei musici agoni
non lo porti a la vecchia
reggia dei morti! »

Per l'acqua, ove scendono
e guizzan le gioie ed i marmi
dogali, muscosi,
viscidi carmi,
s'avanza un nerissimo
cigno, una gondola nera,
con sopra una bara.
Romba cupo la funebre
marcia sul morto Sigfrido;
su la propria sua salma, gagliardo
di vita, la intona
Wagner Riccardo.

O R E S T E C U P P O

nato a Trieste il 18 ottobre 1904.

BIBLIOGRAFIA :

« Essere soldato! » (ricordi autobiografici) - Ed.
Carlo Moscheni & C^o., Trieste, 1932.

MESSER BURICCHIO IN LITE CON MADONNA LUNA

(Poemetto in prosa)

— Sapete, Madonna Luna, — miagolò il bel soriano dal pelo lucentissimo — sapete che voi mi date fastidio col vostro lume?

Madonna Luna aperse per la grande meraviglia anche l'occhio che di solito strizza agli uomini.

— Io vi dò fastidio? E come mai, Messer Buricchio?

— Sicuro! — rispose il soriano in tono stizzito. — O che non si può fare all'amore senz'esser disturbati dal vostro lume?

— Voi, Messer Buricchio, siete il primo a trattarmi così. Volete forse fare il modernista ed uccidere il mio lume?

— Non ch'io voglia fare il modernista, ma voglio essere moderno.

Madonna Luna stava per sbottare in una risata, quando pensò bene di nascondersi, per creanza di fronte a Messere, dietro a una nuvola che veleggiava spavalda nei cieli.

La nuvola passò e Madonna Luna mostrò di nuovo il faccione serio.

— Dunque voi, Messer Buricchio, — continuò la signora delle notti, — volete negare il passato? E dimenticare anche i Romei, che, nel vedermi sorgere, davano la scalata ai balconi fioriti della loro Giulietta? e gli Arlecchini, che, in Venezia la splendida, attendevano ansiosi, al mio lume, la loro Colombina che tardava?

— Chi parla con tanto rimpianto di Romei e di Arlecchini?
 — chiese Madonna Lacerta, sbucando fuori dal suo nascondiglio, dov'era venuto a svegliarla un raggio d'argento.

— Oh, venite anche voi ad aiutarmi, Madonna Lacerta! — fece piagnucolando Madonna Luna. — Lo vedete costui, questo Messere? Ebbene io non so indicarvene uno più ingrato: vuole uccidere il mio lume, vuole negare il passato. Non una parte, tutto il passato.

— Scusatemi, sapete, Messere, — disse Madonna Lacerta, — ma non ve ne vergognate?

— Vergognarmi di che? — bofonchiò Messere. — Quel che mi pare, io lo dico.

— Di essere così ingrato. E voi, voi, Madonna Luna, gli avete ricordato in grazia di chi, Messere ha trovato la sua Dulcinea?

— Soltanto vedendomi, doveva ricordarselo — piagnucolò ancora Madonna Luna. — Ah, io sono proprio disperata. Con Messere io perdo uno dei miei migliori sostenitori.

— E' inutile — saltò a dire Messer Buricchio — devo dirvi così. Una volta il vostro lume mi pareva fatto per ispirare. E io lo sognavo, e sognavo beandomene. Oggi mi pare un lume da sdilinquimenti. E io ve lo dico schietto e netto: per me oggi vale più il lumicino ad olio, che sta dinanzi alle immagini, che il vostro chiarore. Almeno quello lì serve ad affumicar le immagini e a farle sembrare più antiche. Di modo che gli antiquari, che le comperano, possono far fior di quattrini.

— Non mi fate trascendere, Messer Buricchio, o ve ne dico un paio! O che date più di qualche zampettata ai lumicini per berne l'olio?

— Non mi fate scattare, Madonna, chè potrei anch'io offendervi. E sull'onore anche. Per esempio, dicendovi che fate da moccolo agli innamorati.

— Voi mi insultate, Messer Buricchio, ma io per il rispetto che vi porto, poichè siete maschio, e d'altro canto, perchè voglio mostrarmi superiore a voi, non vi rispondo più per le rime. Tene-tevi pure il sole, piazzatevi il sole, fate all'amore al sole. Anzi a mezzogiorno, quand'è più alto. Così resterete scottati sul serio.

Detto questo, Madonna Luna nascose la sua ira dietro a un nuvolone nero nero, che non le dava speranza d'uscita.

Messer Buricchio rimase lì con gli occhi schizzanti bile. E Madonna Lacerta n'ebbe un po' di paura.

— Vi auguro la buona notte, Messere! — fece con fare complimentoso. — Anzi buona caccia. E sopra tutto non andate dietro alle parole di Madonna Luna!

— No no, davvero! Quella lì è una femminaccia.

— Anzi villana!

— Anzi serpente!

— Anzi perfida!

— Anzi addirittura stupida!

— E perchè no, Messere? Voi avete davvero ragione. Ma io vi saluto, Messere. Ho fretta: il mio buco è tornato oscuro.

— E voi credete di sfuggirmi così, Madonna? Non sapete che sono ancora digiuno? — miagolò altissimo il soriano, alzando una zampetta.

Madonna Lacerta non se lo fece dir due volte. E, rapida come la folgore, sgusciò di tra le zampe del soriano in un buco vicino. E Messer Buricchio non s'ebbe tra le unghie che un pezzo di codinzolo mobilissimo e biforcuto.

Tutta quella notte Messer Buricchio miagolò, forte forte, nella speranza di veder la sua Dulcinea.

Ma la Dulcinea non venne.

Allora, disperato, il soriano si diede alla caccia dei topi campagnoli, che in quel campo, chiuso da case, erano in gran numero. Ne afferrò tre quella notte. Anzi l'ultimo dei topi, prima di morire, gli predisse un amore disgraziato. Udendo ciò, Messere se lo divorò con maggior avidità.

Fattosi giorno, col sole che scottava, Messer Buricchio si sentì invaso dai brividi dell'amore.

E la compagna? E la sua Dulcinea? Un pensiero atroce balenò nel cervello di Messere: che ci fosse di mezzo un rivale?

A questa idea tremò tutto, e sentì che la gelosia gli scendeva nelle midolla.

Andare in cerca di lei? E dove trovarla?

Ma si mise con impegno. E andò a cercarla tra le case, pensando che forse si era innamorata di un gatto casalingo, più distinto e più manieroso.

Cercò tutto il giorno, ma la cerca fu infruttuosa. No, anzi gli fruttò due catinelle d'acqua sul dorso lucentissimo e una sassata che per poco non lo lasciò zoppo.

Ma dove mai si era ficcata la Dulcinea?

Dunque lei amava l'oscuro, la notte? E fors'anche il chiaro lunare?

Aspetterebbe quella notte e la chiamerebbe al lume argenteo di Madonna Luna.

Ma quella notte, Madonna Luna, ancora irata, si tenne nascosta dietro fitte falangi di nuvole.

Soltanto una stellina, palpitante in uno squarcio delle nubi, fece l'occholino a Messer Buricchio.

Poi tutto fu oscuro, e tuonò. E Messere, triste triste, si prese sulla groppa la doccia fredda d'un acquazzone.

Pensò che già molto s'era vendicata Madonna Luna. E che la notte seguente avrebbe mostrato il sorriso radioso della sua faccia.

E così fu.

Messere volle tenere il broncio, ma visto che anche Madonna Luna taceva, incominciò:

— Madonna...

— Messere...

— Madonna, son qui a chiedervi...

— Ho già capito, Messere. Non lo meritereste, ma siete un nobile Messere. Venga dunque il perdono fra noi.

— Ma, Madonna, vorreste esser ancora un po' cortese con me?

— Come?

— Mi basta che non ridiate troppo di me e della mia Dulcinea.

— Concesso, Messere!

Venne la Dulcinea e i due soriani miagolarono tutta la notte, alto alto, fino a straziar le stelle.

D I N O D A R D I

nato a Trieste il 13 marzo 1906.

BIBLIOGRAFIA :

« Idee » (raggiunte o da raggiungere per superare) - Ed. Corbaccio, Milano, 1934.

DIECI POSIZIONI FONDAMENTALI

1.

Le cose sono per te come tu le puoi vedere e come tu le puoi pensare : tu non possiedi altri occhi all'infuori dei tuoi, nè altro cervello all'infuori del tuo.

2.

Nessuno potrà mai convincerti che tu vedi piccine le cose grandi e grandi quelle piccine, poichè tu non possiedi altro metro all'infuori del tuo. Bisogna quindi ottenere da te per imposizione tutto ciò che non si può ottenere per convincimento : i tempi sono maturi.

3.

Tu devi quindi credere per fede, ciò che il genio capisce per profondità : ciò significa che spetta al genio imporre le proprie verità.

4.

Non ti preoccupare di classificare il genio : il genio si classifica da sè.

5.

L'essenza della tua mediocrità sta nella mediocrità delle certezze che tu possiedi : esse provano il grado di corruzione operato in te dalla cultura.

6.

Condizione fondamentale della saggezza è il considerare ogni cosa dal punto di vista particolare alla cosa medesima e cioè il misurare ogni cosa col metro che le è proprio. Condizione fondamentale della saggezza è dunque l'attitudine alla molteplicità ed alla perspicacia psicologica.

Tuttavia è necessario per ciò possedere dieci punti di vista, dieci codici e dieci morali.

Lo spirito semplice possiede la fede, quello profondo la saggezza, quello borghese un piccolo «io» presuntuoso ed acidità di stomaco.

7.

L'attitudine alla molteplicità ed alla indagine psicologica è propria all'uomo politico, il quale è perciò uomo completo. Il genio politico supera d'un punto anche l'uomo saggio, poichè oltre a saper misurare ogni cosa col metro che le è proprio, sa misurare le cose dal punto di vista politico, vale a dire in funzione della loro importanza sociale.

8.

Io guardo con la massima diffidenza a coloro che avvertono con dignità e modestia: «Di questo non discuto, perchè è campo che non mi riguarda».

9.

L'unilaterale sta al molteplice come una pianta da salotto sta a un giardino. Ciò significa che il genio unilaterale è sempre un minorato in confronto al genio universale e cioè al genio politico.

10.

La grandezza non sta nel possedere un sistema e quindi nell'essere servi del proprio sistema, bensì nel conoscere e quindi nel dominare, tutti i sistemi.

IL PROVINCIALE

Chi di voi non ha ancor veduto il nobiluomo di campagna sostare ai crocicchi di maggior traffico cittadino e guardare stupito i semafori di segnalazione stradale? Chi di voi non ha provato invidia della sua meraviglia e del suo entusiasmo?

E chi di voi non ha ancora veduto quegli spiriti superficiali che a ogni nuova esperienza si esaltano e si stupiscono? Non hanno essi dunque appreso che il peggior indizio di superficialità è il considerare profondo tutto ciò che è sfuggito o che sfugge alle proprie esperienze?

Io non so dissociare l'impressione che fanno su me simili spiriti da quella che suscita in me il provinciale fermo al crocicchio cittadino: chi dunque non converrà che essi sono i provinciali dello spirito?

Ma io guardo a loro con invidia ed anche con tenerezza.

Poichè essi sono di gran lunga migliori di quegli spiriti mediocri che stimano compromettere la loro dignità accettando una convinzione estranea alle loro esperienze e che sempre hanno qualcheda da aggiungere o da togliere per giustificare la loro indifferenza ed il loro mancato entusiasmo. Essi non possiedono che le loro piccole, personalissime e soprattutto immutabili opinioni, che essi chiamano la loro « aristocratica dignità ».

A simili spiriti, io guardo con disprezzo.

L'OMINO

L'intellettuale puro, ha anche lui il proprio senso e la propria fierezza aristocratica, la quale consiste nel non cercare ed anzi nel rifiutare ogni compromesso con l'azione e la praticità. Un piccolo io, una piccola rocca, un piccolo segreto di biblioteca e — pei tempi che corrono — un servo del proprio sistema e della propria cultura. Avete mai notato voi come costui avverta ammiccando: « Io ho un mio sistema! » La voce è sommessa ed il portamento modesto e discreto.

Comunque, per chi voglia prendersi la briga di raschiare il superfluo, non è difficile trovare le tracce d'ispirazione romantica in uno spirito di così vasta superficie. Benchè un certo comprensibile pudore lo costringa a non farne parola, esso non ha ancora dimenticato il volto emaciato di Baudelaire, nè i perversimenti sensuali di Wilde. Ed è forse in virtù del suo isolamento e della sua unicità ch'esso crede fermamente che gli sia riservato un posto d'eccezione alla mensa sociale.

Egli pensa: «Io sono una stella fuori del mondo e quindi il mondo deve guardare a me come a una stella».

* * *

Un gobbo pensava: «Non ho io la mia gobba? Sono dunque più ricco di voi».

W I L L Y D I A S

nata a Trieste.

BIBLIOGRAFIA :

- « Il romanzo di un cuore » (III Ediz) - Ed. Cappelli, Bologna.
- « Il pesco selvatico » (VI Ediz.) - Ed. Cappelli, Bologna.
- « Ala » (II Ediz.) - Ed. Cappelli, Bologna.
- « Vigilia di nozze » (esaurito) - Casa Edit. Sandron, Milano.
- « Gli occhi aperti » - Casa Edit. Mondadori, Milano.
- « Marla Lamberti » (II Ediz.) - Ed. Cappelli, Bologna.
- « Le vie dell'amore » (II Ediz.) - Ed. Cappelli, Bologna.
- « La cattiva moglie » (II Ediz.) (esaurito) - Ed. Cappelli, Bologna.
- « La forza nascosta » (Collana d'oro) (II Ediz.) - Ed. Cappelli, Bologna.
- « La legge della vita » (II Ediz.) - Ed. Cappelli, Bologna.
- « L'anima svelata » - Ed. Cappelli, Bologna.
- « La villa della solitudine » - Ed. Cappelli, Bologna.
- « L'amore di Mascia » - Casa Edit. La Prora, Milano.
- « Uomini » - Ed. Cappelli, Bologna.
- « L'errore d'Alberta » - Casa Edit. Tremarchi, Palermo.
- « L'amica innamorata » (II Ediz.) - Ed. Cappelli, Bologna.
- « La piccola ragazza » - Ed. Cappelli, Bologna.
- « L'amore più grande » - Ed. Cappelli, Bologna.
- « Donne » - Casa Edit. C. Moscheni & C^o, Trieste 1935.

UN TALE... DELLA CINES

Notte passata in desideratissima solitudine nel coupé vuoto e subriscaldato. Dormito come forse la mia abituale insonnia non mi avrebbe concesso di farlo, nel più comodo letto, rannicchiata sotto il plaid, la testa sul piccolo e duretto cuscino che la ferrovia ci offre per la tenue somma di due lire. Ma nell'alba ancora buia, le cento luci della grande città che si avvicina rompono la penombra azzurra, penetrano prepotenti tra le tendine tese con sollecita attenzione. Milano. Ho la vaga speranza che nessuno abbia voluto alzarsi così presto nella gelida giornata invernale. Deve nevicare perfino, i vetri sono arabescati dai fiori di ghiaccio. Penso, pure, che un vagone chiuso e silenzioso possa passare più facilmente inosservato di un altro in cui già si agitano persone impazienti di arrivare e sebbene sia sveglia mi sforzo di riprendere il sonno interrotto troppo per tempo, malgrado il vociare dei facchini e gli sportelli che sbattono. Ma le speranze sono vane come quasi sempre succede. Le tendine chiuse non bastano a persuadere la buona gente che è il nostro prossimo a rispettare il riposo degli altri, sebbene a scuola abbiano imparato di non fare ciò che non piacerebbe fosse loro fatto. Due intrusi entrano nel vagone, siedono sul divano, fumano, — sento un alettante odore di sigarette — e parlano, oh Dio, parlano senza discontinuare, loro che sono uomini, e che domani affermeranno quanto le donne sieno ciarliere.

Imperterrita fingo di non essere svegliata anche quando il treno si mette in movimento. Mi volto soltanto e, sotto il plaid, do una rapida occhiata ai miei compagni di viaggio. Curioso, mi sembra di riconoscerli entrambi sebbene abbia la certezza di non averli mai incontrati. Molto eleganti, sportivi e dinoccolati, danno però la curiosa impressione che tanto il fare sportivo, quanto quello dinoccolato sieno egualmente voluti e falsi. Bruno uno e castagno, quasi biondo, l'altro. I loro capelli pettinati all'indietro sono lucidissimi. Una che, come me, avrebbe la necessità di fare un po' di toilette potrebbe facilmente specchiarsi. Il più grande ha il labbro ombreggiato da due piccoli baffi *dernier cri* mentre l'altro è accuratamente raso. No, non li conosco, ma li riconosco perchè

come le automobili standardizzate appartengono ad una serie. Fratelli di quell'altra serie, di donne dalle bocche a cuore ottenute con un artificio così idiota da persuaderci che il loro cervello deve avere la stessa minuscola dimensione che sognano per le loro labbra, sicure inoltre che quei quattro tocchi di lapis rosso costituiscano il più garantito *sex appeal* senza immaginare che ad ogni creatura di buon senso non possono dare che la nostalgia delle schiette e magari larghe, ma personali bocche che si aprono schiette nel riso aperto e canoro.

I miei compagni di viaggio possiedono dei paletot bellissimi e dei vestiti idem. I calzoncini del più giovane hanno una piega impeccabile; l'altro ha un costume quasi da montagna, ma quelle mani troppo bianche dalle unghie magnificamente verniciate non hanno mai stretto una piccozza o il bastone degli *sci*, questo si potrebbe giurare. Sono tanto azzimati che sembrano usciti da una scatola. Alle sei del mattino, mentre nevica e gela c'è d'averne ammirazione. Se ne vanno in Riviera come dei veri signori, ma devono arrivare puntuali prima delle dodici, così ha affermato uno dei due. Non so rendermi conto di che cosa possano occuparsi nella vita, ma forse, non ho che da ascoltare e fingere un sonno che la loro presenza ha fugato, per appagare la piccola curiosità. D'altronde io non esisto, parlano, come se fossero soli, dei loro piccoli affari privati e, pare impossibile, di donne invece che di gare sciatorie e della farinatura della neve.

«— E tu come la conoscesti Violetta? » — chiese quello dal viso glabro.

Sogno senza dubbio. Violetta? Ci sono ancora nell'anno di grazia 1935 delle Violette oltre quelle che muoiono regolarmente nelle stagioni carnevale-quaresima sui più rinomati palcoscenici del mondo?

«— Fu così — rispose l'altro prendendo una sigaretta dall'astuccio con un gesto di misurata leggiadria.

Avevo finito di cenare al Platz. Al tavolo vicino, c'era lei. Tardi. Quasi soli. Mi avvicinai e chiesi se potevo accompagnarla in qualche posto. Mi rispose con un secco — no, grazie — uscì senza salutarmi e senza voltarsi indietro. Non sapendo come finire

la serata vado al Trianon. Chi ti vedo sul palcoscenico? Lei. Cantava e neppure troppo male. Trovo un amico. La conosci? Sì. Presentami. Volentieri. Aspettiamo che scenda in platea. C'era con essa un signore di mezza età, ma l'amico imperterrito mi presenta lo stesso. Il tale della Cines — ».

O Dio! Finalmente! Respiro. Ho capito. I gesti misurati, i capelli tirati alla vernice, lo sport da commedia. Ma chiudo ancora più ermeticamente gli occhi così mi sarà dato di sapere come si comportano nelle volgari avventure quei divi che per tante povere donne sono il supremo ideale maschile e il cui confronto fa scorgere, alle disgraziate, tutte le sgualciture nella giacchetta del marito o del fidanzato, le cui pose le incantano, e che sanno baciare con passione turbatrice, — difatti tanti giri di pellicola, orologio in mano, — che le fa sognare.

Rotschild, nel passato, deve essere stato meno sicuro dell'effetto che produceva il suo nome di quanto non lo sia quel Tale della Cines.

« — Subito, proseguì lui, cambiamento a vista. Quella che innanzi mi aveva trattato così male, si sbraccia ad invitarmi di andare al Bar con lei e con l'Avvocato Stanni, il suo amico. Accettai. Epoca morta, quasi nulla da fare, noia, nessuna avventura. Due giorni dopo mi chiese di visitare gli stabilimenti. L'accontentai, le feci fare un provino, ne fu entusiasta e dopo lei accontentò me e venne a casa mia. Ci vedemmo per un paio di mesi abbastanza spesso. La credevo una ragazza qualunque e invece era un tipo straordinario. Figurati che mi offerse di piantare Stanni che provvedeva a lei, credendo che ne fossi geloso ».

L'altro sogghignò: « Geloso tu?... » e risero entrambi.

« Che vuoi, lei l'aveva presa sul serio rifiutando una scrittura a Napoli per restare a Roma. Questo mi seccò. Cominciai a mancare agli appuntamenti con stupidi pretesti. Violetta aspettava, smaniava, piangeva, diventava brutta. E noiosa poi... Ma non sapevo come piantarla, le scene mi seccano. Finalmente mi si offerse questa occasione di girare in Riviera e l'accretai con entusiasmo. A Violetta dissi che andavo al Cairo e che prima dovevo passare qualche giorno con i miei, a Milano. Ci voleva non meno

che la famiglia e il mare di mezzo, perchè non pretendesse di seguirmi. Ma il giorno del congedo sai che fece? Tentò di suicidarsi, col pretesto che non poteva vivere senza di me.

No?...

Sì. Bevette il laudano. Pochetto per fortuna. Ora, Stanni se la cura ed io non lo invidio. Un'altra volta però non mi ci colgono più. Una canzonettista... chi sarebbe andato ad immaginarselo? Le signore, bisogna convenirne, hanno molto più buon senso. Sanno che quando è finita è finita... — ».

Voghera, presto siamo a Genova. Penso alla povera Violetta, degna del suo nome, che non sapeva piangere impeccabilmente, senza smorfie, lagrime di glicerina ma che forse si faceva venire il naso rosso e le labbra gonfie con orrore del suo estetico amante. Il quale ora si alza, guarda dal finestrino come tante volte avrà fatto nelle films e risiede nel suo angolo allungando una gamba un po' priva di muscoli ma coperta di calze del più grande effetto. Il cielo si rischiara a poco a poco... Azzurro, pennellate di rosa... sole.

Questo sole batte in faccia al Tale della Cines senza che nessun regista lo comandi, lo disturba come lo disturbava Violetta che era rimasta una donna vera e naturale malgrado le canzonette, e lo obbliga a cambiare di posto.

Ma l'altro, il più giovane, smette il sogghigno e la sigaretta, è tutto proteso a bere la nuova giornata, la diffusa luce ed è con voce affatto diversa che esclama: « Guarda Mario, guarda che bellezza!... ».

Siamo a Genova. Bisogna scendere.

Genova, 35

DONATELLO D'ORAZIO

nato a Chieti il 5 agosto 1896, vive a Trieste.

BIBLIOGRAFIA :

- « L'amore inamabile » (romanzo) - Ed. Casa dei Poeti - Milano-Varese, 1925.
- « Il libro di Markab » (tra la meditazione e la lirica) - Ed. Parnaso - Trieste, 1926.
- « Breviario fascista » (Voci di poeti, profeti, eroi, interpreti) - Ed. Parnaso, Trieste, 1928.
- « Riverberi d'Africa » (viaggi) - Trieste, 1929.
- « Il costruttore di ponti » (romanzo) - Ed. Cappelli - Bologna, 1934.
- « G. A. Borgese e il dramma dello spirito contemporaneo » - Ed. Libreria S. Marco - Venezia, 1935.

Premio. « Sandro Mussolini » del Sindacato Nazionale dei Giornalisti 1933-XI.

SANGUE E VINO

Si chiamava Guerino : segno che il padre usava leggere, nelle sere d'inverno, accanto al focolare, mentre fuori latrava la tormenta, il romanzo di Guerin detto il Meschino, cavaliere del Mezzogiorno; ed era arrivato al battaglione, quindi alla guerra, da Roccamorice : un centinaio di case appollaiate sopra uno sprone roccioso inabissato nella forra del Lavino, sì profonda che fa breve il giorno, lunga la notte anche d'estate.

Quando lo vidi — quasi alto benchè di statura normale, le gambe così a piombo che parevan lunghe, il torace non vasto tuttavia atto al respiro delle grandi ascese, il volto bruno esiguo affilato — mi diede gioia che un alpino come lui fosse arrivato, in mezzo ai possenti alpini del Cadore, proprio dalle mie parti,

dove l'estate calda e l'inverno rigido educano uomini capaci di combattere sia nel deserto, sia sulle alte montagne di settentrione. La consuetudine dei romanzi cavallereschi, letti e riletti nella sosta del lavoro all'*ancotta* — terra incrudita dal freddo, buona soltanto a crescere patate — o alla vigna dispersa sui greppi della montagna, gli faceva riguardare il nemico sotto l'aspetto dei saraceni di un tempo, contro i quali avevano tanto combattuto i cristiani delle Crociate. Quando seppe che sul castello di Udine i turchi avevano innalzata, insieme con le bandiere di Germania e Austria, anche la loro bandiera con la mezzaluna, disse :

— Per Cristo, è ritornato Maometto?

Benchè senza cultura, gli avveniva di parlare un linguaggio scheletrico e pittoresco nello stesso tempo, pieno di echi favolosi che riportavano la mente ai libri sacri e anche al suo paese scabro in luce sui picchi, in ombra nelle bassure. Una notte che io andavo avanti, incappottato e provvisto di bastone da montagna, e lui mi seguiva nella ispezione ai piccoli posti, attraverso una luce incerta, pullulante di effimere apparizioni sospette, note solo a chi ha molto camminato nella neve, egli ebbe di me una immagine, per cui mi disse :

— Signor tenente, tu pari un patriarca.

Una volta capitammo in vista dell'Armentera : e, fosse il nome che fa pensare agli armenti, fosse la sagoma del monte, colpito nella fantasia egli riflettè :

— Ecco un pastore che guarda le vacche e le pecore.

Gli alpini sanno che, d'inverno, in alta montagna, non c'è da illudersi in fatto di rancio : bisogna mangiare galletta e carne in scatola ; ma una notte, quando nessuno ci pensava, ecco che le marmitte del buon brodo caldo, della carne cotta, arrivarono, portate da volontà di uomini e da forza di muli, fino a noi, appollaiati su quota 2800, dove bastava un soffio per fare una tormenta lunga mezza giornata. I muli erano arrivati fino a un punto, le penne-nera avevano fatto il resto.

— Tieni — disse il più burlone del caposaldo, un alpino di Cimacampo, abbracciando uno dei portatori. — Mi ti dò un baso, metà par ti e metà pel mulo, bravo anca lu.

Tutti erano allegri; il che indusse Guerino a riflettere:

— Si vede proprio che non se l'aspettavano. Eppure... Gli apostoli non mangiavano da due giorni e Gesù ordinò che ciascuno prendesse con sè una pietra e la portasse in cima al monte. « Non ci mancava che il peso di questa pietra », pensò San Pietro. Il monte era alto, gli apostoli erano indeboliti e sudavano con la pietra sulle spalle. Ma alla fine arrivarono e, con grande meraviglia di tutti, la pietra era divenuta, strada facendo, pane caldo, come se fosse stato sfornato allora.

Così fu che, di fantasia in fantasia, di tormenta in tormenta, entrammo nel terzo aprile di guerra. Scesi a valle gli alpini, che sapevano cosa vuol dire per i soldati il ritorno della buona stagione, seduti davanti alla tenda cantavano:

*Mamma non piangere se vado all'assalto,
m'hai fatto alpino e non ho paura...*

oppure:

*Aprile aprile dolce dormire,
all'Ortigara si va a morire...*

Invece, andammo a finire su Monte San Vito. Partiti alla mattina dal fondo valle, a mezzogiorno saltammo la posizione nemica quasi di piè pari: quelli che dei nemici non ci lasciarono la ghirba, li parammo giù — secondo il modo di dire di Guerino — come pecore, incontro alla compagnia di rincalzo, e noi corremmo, in mezzo agli scoppi dei barilotti austriaci che schiantavano gli abeti, a scavare una trincea come un ferro di cavallo, tra due strapiombi. Giacchè s'era in mezzo al bosco, che vuole terra per crescere, la fatica ci riuscì facile: una trincea profonda da starvi riparati anche in piedi. Guerino mi sedette a fianco, con la schiena al parapetto, e s'informò:

— Stai bene, signor tenente?

— Non c'è male; e tu?

— Anch'io non c'è male. L'abbiamo scapolata bene. Ma questi barilotti fanno l'inferno...

— Fossero almeno — intercalò un alpino di Tramonti di Sopra — pieni di vino, anzichè di ferro! Potremmo bere anche alla salute di quegli altri.

— Già, il vino... — echeggiò Guerino. — Adesso un bicchiere non guasterebbe. Però anche il pane ci sta bene e questo c'è. Vieni qui, tascapane mio, che ti porto a tracolla per monti e per valli. Vieni da dietro la schiena e dammi il pane.

Tirando fuori la pagnotta, gli venne fatto di tirar fuori anche la tazza di latta, la quale ruzzolò in fondo alla trincea.

— E tu che ci fai? — le disse, come a un commilitone. — Non c'è vino nè caffè da bere. O vuoi forse dire, saltando fuori, che il vino verrà? Allora io ti raccolto e ti metto vicino a me, qua, in attesa del vino, che se non arriva dal fondovalle, può darsi che ce lo dia San Vito, per miracolo.

Addentò la pagnotta, masticò per un poco in silenzio, poi aggiunse:

— Che volete? Io credo che il vino verrà o a dorso di mulo o in altro modo. Questo monte si chiama San Vito e noi siamo dei buoni soldati. Anche San Vito, prima di essere santo, è stato un buon uomo. D'estate, andava a giornata nelle grandi masserie della pianura: a mietere il grano, a spannocchiare; e quando la neve cominciava a incoronare le cime, riprendeva la via di casa col denaro guadagnato in tasca, con l'amore della famiglia in cuore. Ma una volta che nevicò all'improvviso, quasi a tradimento, egli dovette pestare la neve fin dalla pianura, e quando si trovò sulla montagna la tormenta gli contrastò il passo, il nevistio lo accecò. Gira di qua, torna indietro, va avanti, a destra a manca, col rischio di finire dentro un precipizio, raggiunse una casa sperduta, alla cui porta non volle bussare perchè non gli pareva bene, quando nel mondo c'è tempo da lupi, svegliare la gente che dorme nella pace di Dio; e si riparò come poteva, rannicchiandosi contro la porta, sulla soglia, a ginocchia piegate, i piedi contro un lato, la testa sulla bisaccia contro l'altro. Così si addormentò. La neve continuò a cadere; e alla mattina la massaia, aprendo la porta trovò un morto. Essa era donna timorata da Dio, ma era anche semplice, e pensando che da quel morto avrebbe potuto aver male, senza dir niente a nessuno nascose il cadavere in casa, dentro una botte mezzo sdogata, che non vedeva più il vino chissà da quanti anni. Poi un giorno che la neve non c'era più e il sole spaccava le rocce, di lì passò un uomo che aveva sete ed era stanco. Anche lui

si distese sulla soglia, come San Vito, e chiese da bere. La povera donna, che non aveva in quel momento neppure una goccia d'acqua, premurosa di aiutare un cristiano, fece per prendere il secchiello e di correre alla sorgente. « — Dove vai, bella donna? — » le chiese il poveretto ». « — Non mi abbandonare. O sei avara? Vai a prendere l'acqua, quando hai tanto vino che non ti sta nella botte... ». — La donna si volse a guardare la botte, entro cui aveva nascosto San Vito, e si segnò la fronte: il vino, spicciando di tra le doghe sconnesse, bagnava il pavimento...

— Allora — concluse l'alpino di Tramonti di Sopra — bisogna aspettare che quella tazza di latta si riempra di vino, come la botte sdogata entro cui la donna ha messo San Vito?

— Non si sa mai — rispose Guerino.

E stava per aggiungere qualche cosa, quando ci scoppiò sopra uno srapano. Il bossolo cadde nella chioma di un abete, stroncandone un grosso ramo che urlò come fosse vivo, e le palette caddero intorno, suscitando un grido qua un lamento là. L'alpino di Tramonti di Sopra se n'era presa una sul dorso di una mano e saltò fuori della trincea per correre al posto di medicazione. Una palette aveva cercato anche me; ma, avendo trovato soltanto l'orlo della suola della scarpa destra, verso la punta, s'era limitata ad alleggerirmi di un chiodo ribadito per fuori, e basta. Più in là uno, forse colpito gravemente, urlava che lo lasciassero stare; e tutti, feriti o no, si agitavano come sempre accade quando una trincea viene imboccata. Invece Guerino restava seduto e zitto, con la testa volta, un poco abbandonata sulla spalla sinistra, col cappello così che subito mi portò in mente lo sghimbescio di altri cappelli veduti nel corso della guerra, rimasti in testa delle pennenere folgorate. Mi sporsi un poco, per guardarlo in faccia: il labbro inferiore, affloscito, conduceva un rivoletto di sangue a scorrere lungo la manica della giubba, a gocciare dentro la tazza di latta, che pareva messa lì proprio per quella bisogna.

E il sangue pareva vino.

NELLA DORIA CAMBON

nata a Trieste.

BIBLIOGRAFIA :

- « Primi Versi » - Balestra.
- « Fiori e Fiamme » - Rosen, Venezia.
- « Le Diane ».
- « Carità e popolo » - Tip. Lloyd Triestino.
- « I Sistri » - Voghera - Roma.
- « Canti dello Zodiaco » - Ed. L. Cappelli.
- « Opere in prova: Convito spiritico » - Ed. Vallecchi.
- « Convegno celeste » - Ed. Bocca.

VARIETÀ ZODIACALE

Mentir non può; mutevole qual prisma
è il carattere mio, come ti dissi,
su fondo azzurro à gamme d'ogni risma
d'arcobaleni e d'astri crocefissi.

Poichè, voglia o non voglia, la creatura
foggiata dal Signore a suo piacere
à una sigla d'ogni altra genitura
degli astri, e muta per mutar di sfere;

varia a ogni ora come volge il sole
nello zodiaco, oppur la luna, e fiede
èmpiti fra i pianeti, estri e parole;
e il cuore umano a quel dominio cede;

così che quando sfrena i suoi editti
sui nostri fati Marte ad Ariete,
...io sorrider non posso,... che trafitti
vedo i numi di Dio fra le comete.

Ben sì m'irradia 'l cuor l'ora di Giove
o di Venere bianca, se promette
ai desti dell'amor lucide prove
e, a protervi di Dio, chiare vendette.

Conscio od ignaro, trafelato o assente
o sogna o langue, tuttavia s'adequa
al poema degli astri deiscende
l'essere imperiato senza tregua;

d'astri più o meno pii, più o meno belli,
onde, secondo suo statuto, avviva
il compito ciascuno a' suoi fratelli,
sia che dorma la vita o che la viva.

Il carattere umano è sì foggato
dal dinamico gioco sempiterno
per cui da Dio supremo è decretato
che si crismi ciascuno il suo governo...

...che difficile assai resta ad ogni ora
non trovarsi un color novo al pensiero,
pei trasmessi messaggi ove s'implora
dai cieli ai mondi flotti di mistero;

e difficile assai per l'unitario
tema, che investe il vincolo fatale,
sempre trovarsi tutti ad un binario,
se non s'è nati sotto stella uguale.

Seppur la sconosciuta valentia
ben qui s'appresti agli esseri diversi,
essenzialmente nati a Poesia,
convenuti da tutti gli universi...

per un'unica Eterna Teoria.

CHINO ERMACORA

nato a Tarcento (Udine) il 30 agosto 1894.

BIBLIOGRAFIA :

- « Piccola Patria » (nel X anniversario della liberazione del Friuli) - Ed. La Panarie - Udine, 1928.
- « Vino al sole » (racconti, tipi e paesi del Friuli) - Ed. La Panarie - Udine, 1930.
- « Canti Friulani » - Ed. La Panarie - Udine, 1930.
- « Guida di Udine » - Ed. G. Chiesa - Udine, 1932.
- « Il Friuli » (itinerari e soste) - Casa Ed. Zambon - Vicenza, 1935.

QUATTRO CANTORI IN UNA CANTINA

La cantina s'allunga al pianoterra di una casa colonica, sotto i colli che da Cormòns s'inseguono verso Gorizia. A ponente, sullo scenario del cielo, i muri di una casa bruciata che contrastano con la villa del proprietario, in cima al colle; a oriente, boschetti di sempreverdi; a mezzodì, il roseo campanile di Capriva; in lontananza, il monte San Michele. Pomeriggio di domenica: campi e vigneti deserti.

Entriamo per l'ampia porta convenientemente ferrata. Ecco le botti in doppia fila, di varia capacità; i tini umidi ancora dell'ultimo mosto. Decifriamo sulle botti i nomi segnati col gesso,

dei coloni e delle località di produzione, pensando che non diversamente autori ed editori stampano i nomi sulle copertine dei libri, magari punto piacevoli.

— Non vorranno mica bere in piedi?

I cantinieri portano due panche e un tavolo. Sediamo: i cantori dinanzi a un tino che giace sul fianco e che con la bocca rotonda farà da cassa armonica; noi di fronte.

— Desiderano bianco o nero?

La domanda ci sembra superflua in una cantina dove s'alternano dieci varietà di vini rossi e bianchi, e, a quanto ci si assicura, ottimi tutti.

Il canto incomincia, armonioso e sàpido come il *Malvasia* che abbiamo gustato per primo. Sono villotte della nostra gente: sanno di terra, di fieno, di mosto. Le voci ci avvolgono, ci accarezzano. Vediamo prati cosparsi di primaverine e di pervinche; vediamo il paesaggio estendersi: borghi raccolti, chiesette bianche sui poggi, una corona di monti azzurri con le vette pennellate di neve...

— Sentano questo, ora. — E il contadino, in sostituzione del proprietario assente, allunga sul tavolo un'altra fiasca, il cui contenuto, illuminato dal sole che irrompe dalla porta spalancata, ha il colore dell'ambra. — E' del mio: *Sautèrnes*; vi si può intingere la polenta.

I cantori rinfrescano volentieri l'ugola dopo la marcia compiuta e il saggio canoro: le pause, del resto, vanno suggellate così. Li imitiamo.

Riprendono le villotte, le più antiche, quelle che cullarono i nostri sonni innocenti. Le riudiamo rapiti. Ci passano dinanzi tramonti di fuoco, giovani rastrellatrici sui pendii e nei prati, carri di fieno, notti di luna nel sagrato del borgo, visioni di vendemmie, di mietiture sotto il sole. Quanti anni sono ormai trascorsi? Pochi forse, e ci paiono confusi in una lontananza di sogno. *Bien tornànd da l'Ongiarie...*: il canto dell'emigrante che ritorna, in autunno, e saluta la fidanzata al lavatoio; *Su la plui alte cime...*: canti sotto le finestre fiammeggianti di fiori e di occhi di belle montanine; *Il miò cûr se tu viodèssis...*: canti di nostalgia intesuti sul motivo immutato e immutabile dell'amore che induce al

canto. Amore ispirava il giovane di cui parla nel suo diario Giuseppe Cesare Abba: « Solo un friulano, confuso nella settima compagnia, cantava alto con una voce d'argento, quattro versi di « un'aria affettuosa e dolente che andava al cuore :

*La rosade de matine
bagne el flôr dal sentiment;
la rosade de la sere
bagne el flôr dal pentiment*

Amore di mamma e di terra lontana, forse di una *biele frute* in attesa; amore grande per la patria che sorgeva.

E quale struggimento non avrà provato Luigia Linussio-Toscano (arrestata a Tolmezzo nel 1861, sotto l'accusa di favorire i patrioti italiani, e rinchiusa con due figliolotti nelle carceri austriache di Bruck), quando fu colpita dalla voce dell'ignoto emigrante che, fattosi sotto la finestra di lei, cantava: *Tu sês mate, tu, ninine...* N'era seguito un allarmi e un rapporto, nel quale le tre prime parole fuse insieme, *Tusesmate*, furono interpretate per il nome d'un messo di Garibaldi venuto a liberare la prigioniera.

* * *

Primavera del 1918. L'arcivescovo di Udine aveva convocato a Fiesole i friulani profughi a Firenze; alcune migliaia di essi avevano invaso la cittadina per ascoltare la parola del presule, pigiati in chiesa; i più, fermi in piazza. Erano scese su tutti parole di fede e di speranza; molti occhi apparivano lucidi di pianto. Finita la funzione sacra, un uomo aveva radunato alcuni altri intorno ad un tavolo; la folla li circondava curiosa. Tutt'a un tratto, s'era alzato il canto *O ce biel cis' cèl a Udin...*, e tutti, a una voce, dietro, come un'acclamazione. E tutti, istintivamente, s'erano rivolti a settentrione, verso la città invocata. Allora sì, tutti gli occhi s'erano velati, e le lagrime bagnavano le guance dei cantori, taluno dei quali non poteva emettere la voce per l'angoscia che lo stringeva alla gola. L'uomo, salito sopra una sedia, aveva segnato l'attacco di altre villotte che passavano sulla folla sollevando fremiti di commozione.

Quell'uomo era Arturo Zardini.

* * *

— Questa la dedichiamo al cantiniere, — dice uno di noi rivolto ai cantori, gli stessi che Gabriele d'Annunzio aveva voluto al « Vittoriale ». Un cenno d'attacco. *Cheste viole palidute...* Ah, ecco: *Volîn bevi e tornà a bevi...* (Vogliamo bere e ribere di questo vino così buono; spillaci di quel nero, che il bianco ci fa male!). E poi altre *Gotis di rosade*, le felici armonizzazioni di Augusto Seghizzi, che tremano controluce nelle note e nelle parole della villotta *Sdrindulàile che bambinute...* (Dirai un *De profundis* quando saprai che sono al campo, a morire per l'Italia. E quando saremo in mezzo alle rovine delle spade e dei cannoni, penseremo alle fanciulle che abbiamo lasciato a Cormòns).

Cessato il canto, il cantiniere si avanza con sussiego.

— Eccovi il nero, un *Bordeaux* a cui manca la parola.

Ma il vino non riesce a dissipare la malinconia diffusa dalla musica e resa più acuta dal tramonto imminente. Qualcuno prega allora i cantori di chiudere con una villotta, all'aperto.

*Anîn, varîn furtune,
la primavere 'e nûl...*

Li segue, sotto voce, il poeta Enrico Fruch, autore dei versi, che è con noi e che fisa la luna nel cielo che s'inazzurra.

*...nus spiete al clâr di lune
il vecio barcarûl...*

Anche gli animi nostri veleggiano col canto verso lidi lontani.

(Da « *Vino all'ombra* »).

CARLO FRANELLI

nato a Trieste il 21 marzo 1870.

BIBLIOGRAFIA :

- « Il libero arbitrio e la vera libertà dell'uomo »
- Milano, 1906.
- « Un liberale triestino nella rivoluzione viennese del 1848 » - Trieste, 1921.
- « Scienza, arte e vita » (saggi) - Ed. A.L.I. - Trieste, 1923.
- « Caratteri e vicende » - Ed. Campitelli - Folligno, 1926.
- « Colloqui con Attilio Hortis » - Trieste, 1929.

STUDI BREVI

ALESSANDRO MANZONI

Noi dobbiamo considerare addirittura il Manzoni come serio cultore delle scienze morali, anzichè come semplice romanziere. Egli infatti vuole le lettere trattate come ramo delle scienze morali; e attribuisce il pochissimo conto in che furon tenute presso di noi per secoli da coloro che attendevano a studi diversi, alla maniera errata in cui furono esercitate (*Op. ined.* III, 168). Aggiunge qui il Nostro osservazioni profonde sulle cause per cui le scienze morali restarono indietro in confronto alle altre e per cui i loro veri promotori furono per lo più martiri in vita e solo dopo morti raggiunsero gloria vera. Le cause risiedono nelle passioni avverse alla verità e nelle abitudini umane da essa contrariate. Così il Manzoni intuì perfettamente la condizione supremamente dolorosa dei creatori spirituali. Certo il suo carattere fu più forte che talora non sembrasse; giacchè il suo insegnamento fu che « i cuori intrepidi possiedono la verità ».

« Se le lettere dovessero avere per fine di divertire quella classe di uomini che non fa quasi altro che divertirsi, sarebbero la più frivola, la più servile, l'ultima delle professioni ». L'uomo serio e indipendente che pensò così merita d'essere studiato, merita d'essere compreso a fondo da tutta la nostra nazione. La sua onestà scrupolosa risulta bene anche dall'*Epistolario*. La modestia manzoniana ch'esso ci rivela nasceva « da amor pieno della verità, da animo e maniere estremamente cortesi, da premuroso culto al principio dell'umiltà, da squisitissima perfezione d'ideali e dalla conseguente severità nel giudicare sè stesso » (D'Ovidio). Queste le rare qualità dell'animo che resero il nostro Manzoni, così lontano da ogni menzogna e ciarlataneria, universalmente amato.

(Da « *Manzoni e Leopardi* », articolo comparso ne « *L'Italia letteraria* » - 22 marzo '3,-IX).

* * *

Bisogna capir bene che tutti gli elementi della nostra cultura ideale, scienza, religione, arte, hanno lati deboli, sono di valore incerto, possono essere accolti dal pensatore solo con sottile distinzione. Guai se non ci restasse ciò che val meglio ed è più che tutto questo: l'uomo compiuto col suo carattere e col suo ingegno. Resta il cuore dell'uomo e l'umano pensiero, resta segnatamente la buona volontà di ogni individuo indipendente e generoso, di quell'umanità ch'è libera chiaroveggente schietta eroica.

(« *Caratteri e vicende* », I. 347).

* * *

*Tutto ciò che libera il nostro spirito
senza darci la signoria su noi stessi, è rovinoso.*

Goethe, Massime e riflessioni.

LA SCIENZA. — Essa nasce e prospera in grazia del lavoro instancabile, lungo quanto la vita, dei singoli — serve da ultimo al vantaggio delle moltitudini, anzi è oggi (convien dirlo, benchè sia indizio di barbarie) ammirata quasi soltanto per questo vantaggio.

Severa educatrice dell'individuo per avviarlo alle più nobili mètte, è diventata nei tempi recenti la svalutatrice dell'umana dignità, spesso pura negazione e dissolvimento, la nemica della fede ingenua, di ogni rispetto e di ogni venerazione, come spirito critico che distrugge tutte le « illusioni », come ricerca che sempre esamina nè mai s'arresta con pietà riguardosa, che non giunge mai ad un fine.

Anazionale, superiore allo Stato, sovrana, soverchiante — ma poi anche (soprattutto in certi campi e soprattutto come scuola nelle sue molteplici dipendenze) affetta dalle debolezze, dai pregiudizi, dalle opinioni e intenzioni dei singoli popoli, delle cosiddette razze, e amalgamata con tutto questo.

In alcuni, solitaria meditabonda insocievole, intensamente seria — in altri vanitosa, avida di autorità e di potere, mirante a vantaggi nella vita sociale, padrona di ricchezze incredibili, adagiata nel lusso, in rapporti con le autocrazie e le demagogie, alleata con la politica, addirittura intenta con ogni sforzo ad ottenere le più grandi onoranze e i maggiori profitti mondani.

Indifferente verso l'etica positivista, tutta oggettiva, risultato, precipitato — poi anche ornantesi dei grandi pregi personali di singoli investigatori e assumente l'aspetto di suprema potenza ideale.

Per molti dotti (ma a torto, come si sa) scienza davvero soltanto se in veste matematica o di scienza naturale, soltanto allora grande ed esatta; volendosi ignorare che nella sua unilateralità di scienza naturale è incompetente nelle questioni più importanti della vita dell'uomo che è natura a sè: creatura senza fisionomia.

Sdegnosa verso il giornalismo per sua natura — ma poi umiliantesi fino ad esso, avida di larga popolarità e persino mendicante l'obolo delle moltitudini.

Orgogliosa e sublime, altamente conscia del suo valore — ma anche prona al servizio della gente d'affari come salariata, quale purtroppo la vediamo, e gettante sul mercato una colluvie di volumi.

In guerra con l'arte, sprezzatrice del bello, della forma, dello stile e altre volte in bello, armonico accordo con essa; accordo non sempre scevro da pericoli e danni.

Congiunta intimamente con la filosofia — oppure anche avversa a ogni metafisica e contenta della logica sua propria.

Ora impersonata e culminante in un uomo — ora conscia del suo valore soltanto come opera di molti, anzi di tutti.

Nulla è così adatto come la scienza a render chiaro, largo, profondo lo sguardo — ma d'altra parte, come specialismo, essa rende facilmente l'uomo assurdo e persino limitato. Ha poi questo di particolare che, nella pesante sua esattezza e sistematica, talvolta molto tardi s'avvede dell'essenziale.

(« *Caratteri e vicende* », I, 366).

MARCELLO FRAULINI

nato ad Aviano (Udine) il 15 dicembre 1905, vive a Trieste.

BIBLIOGRAFIA :

- « Tempo di fox-trot » (grottesco in tre atti)
- Ed. Trani, Trieste, 1931.
- « La Canzone del Figlio Ignoto » (liriche) - Ed.
Trani, Trieste, 1934.

TERRA PIANA

Terra piana, verde
d'erbe e cespugli, bianca di case,
ai piedi dei monti
come nido di voli sereni.
Terra di ricordi amorosi
e di campane;
di voci sempre chiuse nel cuore,
di dolcezze immemori, lontane.

Non potrò più vivere in te,
casa avita fra i rami
dei gelsi; in te, inobblata chiesa,
ripetere al Gesù del quadro antico
serenamente
le ultime preghiere.

Terra d'amore,
fata morgana di questo cammino,

—

oasi di fonti sorgive,
dove un altro me stesso viveva.
Divora la macchina cieca
la strada. S'addensano le nubi
nere nel cielo. Viene la sera per tutti,
dolce terra di Aviano.

GIULIANO GAETA

nato a Trieste il 17 aprile 1904.

BIBLIOGRAFIA :

- « Il profumo del passato » (liriche) - Ed. Parnaso - Trieste, 1926.
- « Lucciole » (poesie per fanciulli) - Ed. Delfino, 1932.
- « Rondini » (poesie per fanciulli) - Ed. Delfino - Trieste, 1935.

PASSEROTTINO

Nel nido erano quattro fratellini
che non sapean volare,
e allora allor la mamma
se n'era andata via
in cerca di mangiare
per i piccini.

Era stata imprudenza?
Anzi, follia.
Uno dei quattro,
il più vivace dei passerottini,
s'era sporto dal nido,
era caduto.

Adesso è a terra, e non può più tornare
là, nel suo nido,
chè non sa volare
per quanto sbatta le sue alucce stanche,

per quanto chiami disperatamente.
 Passerotto imprudente,
 chi ti potrà aiutare?

Nel nido intanto c'è un gran pigolare
 dei tre passerottini
 che chiamano la mamma,
 la quale dia il suo aiuto
 al fratello caduto.

Ecco, la mamma viene alla chiamata,
 vede, e d'un balzo è giù, dal suo piccino.
 Povero piccolino!

La mamma purè è tanto disperata,
 più di te, più di te le piange il cuore
 perchè non può portarti su, nel nido.
 Se lo potesse col suo solo amore!

Passerottino, colle alucce stanche
 tu tenti ancora il volo
 ma non c'è speranza,
 non c'è più un filo solo
 di speranza per te,
 non c'è salvezza.

Ma forse sì. Forse, se a te venisse
 un buon bambino,
 e raccogliesse te, passerottino,
 ti consolasse con la sua carezza,
 ti riponesse in un bel lettino
 di piume o di bambagia,
 e t'allevasse poi.

Forse che allora, piccolo sventato,
 anche senza la mamma ed i fratelli,
 anche così da solo,
 vivresti consolato
 in attesa del giorno del gran volo.

UNA ROSA

Stamattina è sbocciata
una rosa, la prima.
Sotto un raggio di sole
riscintillante e gaio
è nata là in cima al rosaio.

Ci sono ancora tanti
boccioli verdeggianti
nel roseto, in giardino.
Con fare birichino
il sole indora l'uno,
scherza con l'altro.
Ma non sboccia nessuno:
aspettano domani o doman l'altro.

E' sbocciata soltanto
quella rosa, la prima,
là in mezzo al roseto.
E' una piccola cosa,
ma basta a donarti improvviso
un sorriso,
ma basta per renderti lieto.

(Da « Rondini »).

L I N A G A L L I

nata a Parenzo d'Istria.

BIBLIOGRAFIA :

« Le filastrocche cantate col tempo » - Ed. Paravia - Torino, 1933.

« Pianti, risate e stelle » (poesie per fanciulli) Ed. Carabba, 1935.

LA CANZONE DI MARZO

Un alitare, trepida
un'ansia nella sera.
Viene! E' pur lei, che palpita,
la dolce Primavera.

* * *

La porta Marzo al mondo,
— il giovinetto pallido —
Sotto il suo riccio biondo
i grandi occhi splendono
un po' incupiti e stanchi,
un po' febbricitanti.
Quand'era ancora il gelo,
quand'era tutto bianco,
quand'era tanto stanco
ogni esserino vivo,
egli salì sul picco
e sorpassò i ghiacciai,
più in su, oltre le nubi,
e oltrepassò i nevai —

più in alto, ancor più in alto
verso l'azzurro intenso
con ansito profondo —
la tolse con un grido
per ridonarla al mondo.

* * *

Un frullo d'ali, un battito,
un soffio nella sera,
Viene! E' pur lei che palpita
la dolce Primavera.

* * *

Ma egli è tanto stanco!
ha dato tutto il bene
ha fatto il grande dono
ora con abbandono
sente sfuggir la vita,
forse per l'infinita
dolcezza di quell'alito.
Lascia ch'essa fluisca
gocciando dal suo cuore
col ritmo del suo sangue
col ritmo del suo canto.
Beve la faccia esangue
tutto il divin sorriso
dal dolce chiaro viso,
velandosi di pianto.

* * *

Ella non sa che muore,
ella non pensa ancora:
è troppo inconscia e nuova
piena d'ignoti canti.
Come sorride ancora!
Come sorride invano
a quelle labbra amanti!

Rivolge le stellanti
 pupille più lontano,
 al prato che verdeggia
 al colle che s'infiora.
 Passano nubi bianche
 gonfie di stille pure.
 La terra tutta odora
 sotto quel lieve passo.
 Sull'alitar del vento
 è un volteggiare lento
 di petali nivali.
 Nel gran silenzio intorno
 è un soffio che trabocca
 che sbianca tutti i cieli
 che fa spuntar gli steli
 che fa stillar la gemma
 che fa sonar la goccia.

* * *

Un lieve canto, un fremito
 un riso nella sera
 Viene! E' pur lei che palpita
 la dolce Primavera.

* * *

E Marzo muore! Tacito
 il giovinetto biondo
 ora se ne va pian piano
 stringendo con la mano
 contro la bocca esangue
 il velo palpitante
 della sua Primavera.

(Da « *Le musiche dei mesi* »).

GIUSEPPE GERINI

nato a Monsavito (Ancona) il 14 maggio 1895, vive a Fiume.

BIBLIOGRAFIA

- « Bonae Manus » (poemetti) - Ed. « La Vedetta d'Italia » - Fiume, 1928.
- « Alauda » (liriche) - Ed. «La Vedetta d'Italia» - Fiume, 1929.
- « In ascolto » (liriche, con prefazione di Silvio Benco) - Ed. Cappelli - Bologna, 1932.
- « Non rinunziate al dolore » - Ed. La Commerciale - Fiume, 1932.

L'AMAZZONE

Quando la mamma dispone le mense,
eccoti, bimba : son tue
le mie ginocchia.
L'uno è Baiardo, l'altro Frontino,
cavalli davvero bizzarri !
Le tenere mani mi dai,
fai cenno : incomincio
un trotterello leggero
che cresce e si sferra galoppo serrato.
Tu ridi, t'inflammi
di gioia sfavilli
che tutta la casa s'illumina e suona
e il pane è, poi, grazia di Dio.

E' tempo ch'io vada :
ma porto, bambina, con me nella vita
tra gli uomini buoni, tra quelli

più verdi dei verdi ramarri,
balsamo, luce.
La luce gioconda
degli occhi tuoi belli;
porto il passo serrato
di questi cavalli bizzarri
che, amazzone bionda,
con piccola mano,
tu guidi, spronando, lontano.

(Da « *In Ascolto* »).

VIRGILIO GIOTTI

nato a Trieste il 15 gennaio 1885

BIBLIOGRAFIA :

« Piccolo canzoniere in dialetto triestino » -
Ed. Gonnelli - Firenze, 1914.

« Caprizzi, canzonete e storie » - Ed. di Solaria - Firenze, 1928.

« Liriche e idilli » - Ed. di Solaria - Firenze, 1931.

Premio della R. Accademia d'Italia nel 1933.

QUADRETTO DI PRIMAVERA

Un solco lungo e dritto, che la pioggia
molta ha ripieno, e ove si specchia il cielo
azzurro tra vivace ortaglia. In cima
un pezzetto di prato umido e fresco.
Dietro v'è una stradetta. Io non la vedo.
Me l'asconde la siepe con la bianca
sua fioritura. Questo vo guardando
dalla finestra : lo guardo e m'allegro.

LA CASA

V'era un pezzetto di terreno nudo,
un cantuccio tra case, orti e cortili
chiusi da muri ; da una parte un campo
lo terminava e dall'opposta un borro.

Un giorno un uomo venne; snodò il metro
e misurò. Poi ritornò con altri;
e coi picconi fecero le fosse,
quattro, a rettangolo, e alzarono i muri.
Già v'era l'uscio, sopra tre scalini,
e le finestre; e furono posati
le travi e i travicelli e riuscì il tetto,
che s'ebbe i rosei bei tegoli nuovi.

Quindi soletto l'uomo fece tutto
quanto ancor bisognava: la casetta
imbiancò dentro, fuori tinse azzurra,
e le spianò e ripulì davanti
un po' di largo, per bene, da un lato
fino al campo, dall'altro fino al borro.

Ora ci stanno, da poco venuti,
una donna, tre bimbi e lui, quell'uomo.
Fuori dell'uscio sono appese due
gabbiette, e v'è un fiore a un davanzale.
I figlioletti son due qua, e il minore
è più là, solo; e un cucciolo va e viene
dagli uni all'altro, col suo esile abbaio.

L'uomo non c'è; la donna è ginocchioni
presso l'uscio; le braccia punta in terra;
lava la soglia e il viso volge ai bimbi.
Ha la gonnella rimboccata ai fianchi,
dietro annodata, sopra le sue oneste
abbondanze di buona e brava donna.

PAESAGGIO

La valle è nera; neri sono i colli
sotto l'opaca volta. Dietro l'uno
ch'è tondo, ed una selva lo incorona,
v'è un latteo albore. E la luna si leva
selvaggia, presso a una nuvola lunga.

Di tra le fratte, dal suo nascondiglio,
un cerbiatto la vede: sbigottisce
e parte in fuga tra gli sterpi e i rami.

La valle è tutta chiara. Argenteo il fiume
va al mare, ovè esso placido si versa
perpetuamente. Non vi sono strade,
nè case, nè gli arati campi, e al mare
non navi; nulla di ciò: tutto questo
ha da venire ancora; egli è per anco
futuro: un velo spesso lo ricopre.

EMILIO GIRARDINI

nato a Udine il 28 ottobre 1858.

BIBLIOGRAFIA :

- « Ruri » (poesie) - Ed. Treves - Milano, 1903.
- « Liriche varie e Vela di Ulisse » (poemetto) - Ed. Baldini - Milano, 1908.
- « Chordae cordis » (poesie) - Ed. Treves - Milano, 1920.
- « Drammi Biblici » (Jefte, Rut, Il Re sapiente) - Ed. Cappelli - Bologna, 1929.
- « I canti della sera » (poesie) - Ed. Zanichelli - Bologna, 1930.
- « Veglie » (poesie) - Ed. Messein - Parigi, 1935.

DILUVIO

Il sole un giorno tornerà? non credo :
da troppo tempo, là, su l'erma torre
rosso al tramonto il disco suo non vedo.

Tutti i ruscelli suonano : le forre
rigurgitano oscura acqua piovana
che scrosciando dai botri a sbalzi corre.

L'anitra si diguazza a la fontana
che già trabocca; mugola il torrente
e chiama, senza tregua, acqua, la rana.

Nel borgo l'altre voci tutte spente;
e non è già la notte e non è sera
e non è giorno : piove eternamente.

Ma v'è quaggiù qualcuno che una spera
di sole ancora sogni? non quel pioppo
che abbandonatamente si dispera;

e non quella grondaia a cui l'intoppo
de l'acqua, come il pianto in una gola,
fa che singulti, lì, stretta da un groppo.

Ma che vuoi, perchè vai, lodola sola,
sotto la pioggia con acute strida?
nessuno canta più, nessuno vola.

Qualche angoscia recondita ti guida
forse per l'aria nubila, uniforme?
o lanci al cielo una sdegnosa sfida?

In me non duolo o sdegno: tutto dorme,
or mentre piove e passano i pensieri
taciti in me, così, quasi senz'orme,
come accanto un morente gl'infermieri.

NEL DÌ DEI MORTI

Donde la gioia che in tutte le vene
mi scorre in questa sì triste giornata
di tutti i morti, di nebbie velata,
donde proviene?

Non già dai campi, da gli orti spogliati
che più non danno se non crisantemi,
nè dai vigneti con pochi racemi
dimenticati.

Eppure in mezzo a sì squallide cose
ove lo scricciolo mèndica solo,
nel cuor mi sbocciano, senza più duolo,
mistiche rose.

Il vostro mare sonoro, o campane,
che su le rive si frange ignorate
dei morti, il senso mi dà di beate
sagre lontane,
e fra le nebbie lo squillo remoto
del gallo, a cui porgo orecchio, mi pare
voce che inviti di là da quel mare
verso l'ignoto.

IL CARRETTIERE

D'agosto, a sera, dopo molte miglia
al guado del torrente il carrettiere
vecchio s'indugia estatico a vedere
la luna piena sorgere vermiglia.

Stando sul carro i suoi cavalli a bere
nel guado incita e poi la via ripiglia,
ma, come il lume placido consiglia,
ed il tintinno de le sonagliere,

sonneccchia e il resto oblia del suo cammino.
Tacita luna, anch'io così mi affidi
nel transito ormai breve al mio destino

e scenda imperturbata la mia vita
sì come tu di là da questi lidi
ne l'ampia scenderai curva infinita.

GILDA NADIA GOLDSCHMIED

nata a Trieste.

BIBLIOGRAFIA :

« Ritmi » (Da frammento del Dramma Umano)
- Ed. dell'Alabarda, Trieste, 1934.

Premiata alla I Gara Giuliana di Poesia del
Sindacato Fascista Autori e Scrittori, Trieste,
1934-XII.

RITMI

Il cielo nel meriggio
è luce incandescente
non rammenta l'azzurro —
nessun altro colore
al qual diè nome l'uomo.
Nel sole il cielo vive,
e in ogni atomo d'aria
desta il suo canto il sole.
La sabbia lieve sembra
fluire tra le roccie;
il vento non la sfiora.
Nebbia lontana vela
il taglio d'orizzonte,
sì che il deserto pare
scorrere all'infinito,
scorrere lentamente,
come nel sogno il tempo...
quando la mente è avvolta
nel ritmo del mistero.

Scalpitar di cavalli,
rapido, sulle pietre :
scia di scintille resta,
resta la nube d'oro
che avvolse i cavalieri.
Passa l'auto pesante
sulle pietre silente
le sfiora appena
simile a freccia va.
Invisibile velo
tra le ruote ed il suolo
la nuova forza è tesa
che agli umani concede
regolar a capriccio
il poter — pria assoluto,
d'aver a sè legate
tutte le sue creature.
Vento turbina — solca
fulmineo il razzo l'aria
che agli occhi degli umani,
nella cabina chiusi,
lega in un solo accordo
il ghiaccio eterno al verde
piano, ai monti, che specchio
hanno nel lago, al mare
e oltre i deserti e selve
all'altro mar lontano.
Sorge vicino al sole
il fulmine infocato
qual palla fiammeggiante
rotea nell'aria ardente
e s'avventa sul razzo
onde la fiamma spenga
l'orgoglio degli umani.
Ma l'opra degli umani
il fulmine non teme
e respinge l'assalto

qual gioco di bambini.
La molle sabbia accoglie
la fiamma nella tomba.
Canta il pilota il canto
di gloria luminosa.
All'uomo ormai è noto
in ogni suo segreto
il ritmo d'infinito.
L'alma dell'universo
senza alcun velo vibra
dal passato al futuro.
Canta, salgon le note,
limpide a sinfonia.
Una nota si fonde,
di luce sfolgorante,
che vien d'oltre il creato
e fulgida risplende
in tutto l'infinito :
è il fulcro della vita.
Ancor la mente umana
intenderla non sa
ma al mister luminoso
in ogni fibra è tesa.

H A Y D É E (I d a F i n z i)

nata a Trieste.

BIBLIOGRAFIA :

- « Paolo Landi » - Ed. Treves, Milano, 1889.
- « Gli amici di Lucia » - Ed. Treves, Milano, 1890.
- « Novelle e poemetti » - Ed. Roux e Viarengo, Torino, 1895.
- « Il ritorno » (novelle) - (I ed. Roux e Viarengo, Torino, 1898) - Ed. Moscheni & C^o, II ed.) - Trieste, 1934).
- « Dalla vita » - Ed. Cappelli, Bologna, 1903.
- « Racconti di Natale » - Ed. Treves, Milano, 1903.
- « Faustina Bon » (romanzo) - Ed. Treves, Milano, 1914.
- « Bimbi di Trieste » - Ed. Bemporad, Firenze, 1916.
- « La passione di Trieste » (in collaborazione con Bruno Astori) - Ed. Bemporad, Firenze, 1918.
- « Le quasi artiste » - Ed. Treves, Milano, 1925.
- « Sorelle » - Ed. Le Monnier, Firenze, 1926.
- « Allieve di Quarta » - Ed. Bemporad, Firenze, 1927.
- « Recitiamo » - Editoriale Triestina, Trieste, 1927.
- « Vita di Doretta Cisano » - Ed. Treves, Milano, 1933.
- « Il libro della mamma e del bambino » - Ed. C. Moscheni & C^o. - Trieste, 1934.

1895 - Prem'o Vallardi per una novella (Quintetto).

1897 - Penna d'oro di S. M. la Regina Margherita per una novella (*Il Ritorno*).

1895-1912 - Commedie premiate in importanti concorsi.

1912 - Premio della Società Italiana degli Autori per un romanzo (*Faustina Bon*).

1934 - Premio al Concorso Fusinato (*Il libro della Mamma e del Bambino*).

Altri premi minori.

LETTERE DI PROFUGHI

Il Dottor Ambrosio alla signora Doretta Ambrosio, Villa Fides, a Nervi.

Settembre 1915

Doretta mia, mia, mia,

l'amico Dergani, al quale ho accluso questa lettera, ti avrà preparata, come ne l'ho pregato, a riceverla, per evitarti una scossa troppo forte. Quanto devi aver sofferto, povero angelo mio, sola, senza notizie! Ed io! Ho patito in tutti i modi, in questi terribili quattro mesi; ma ciò che più di tutto, incomparabilmente, mi ha fatto soffrire, era il non poterti scrivere, il non poter aver notizie tue e dei ragazzi, il sentirmi diviso da voi come da un muro di oscurità...

Oggi, quando mi vedo qua a Zurigo, col mio nome, senza travestimenti, senza paura d'essere inseguito o arrestato, e ti scrivo una lettera semplicemente, e la mando con la posta, e penso che tu la riceverai, che mi risponderai subito, mi par che tutto questo sia impossibile; mi dò dei pizzicotti per chiedermi se son desto, se tutto questo non è un sogno come ne facevo tanti, fino all'altro giorno, sognando di essere di nuovo *un uomo come gli altri*, cosa che par la più semplice e naturale del mondo, e di cui si capisce il valore, come per la salute, solo quando l'abbiamo perduta.

Chi m'avrebbe detto, che tutto ciò dovesse durar tanto! Se l'avessi pensato, credo, te lo dico piano, che forse non avrei osato; ma a tanti era andata bene. Avevamo combinato le cose proprio con ogni cura; uscito dall'ospedale dalla parte della cappella, mi ero rifugiato, per alcuni giorni, in casa dei signori Maitis, della famiglia di negozianti greci che noi non trattavamo affatto, e dove nessuno poteva pensare di venirmi a cercare, ma che io avevo avuto la fortuna, come ti ricorderai forse, di salvare dalla morte, operandolo d'una pericolosissima tiflite, e che quindi non mi poteva e non voleva rifiutare il suo aiuto. Stetti lì, in una soffitta comodissima ove il mio ospite stesso mi portava da mangiare; eravamo d'accordo coi miei amici, che dopo una settimana sarei andato a Sant'Andrea dove mi avrebbe aspettato con una barca, in un punto fissato, l'ingegnere Giaschi che voleva *darghela* anche lui, e, buon vogatore, avrebbe potuto in alcune ore raggiungere Grado... Quando che è, che non è, Giaschi, povero diavolo, una mattina, vien preso dai gendarmi e mandato in Bosnia. Io non so vogare... Che fare? Il mio ospite diventava nervoso, gli si era parlato di pochi giorni ed erano passate due settimane. E allora risolvemmo...

Doretta mia, quando pensavi dove fosse tuo marito, tutti i luoghi ti sarai immaginati fuorchè quello dove ho passato un mese. In cimitero, Doretta, in cimitero, con altri tre disgraziati, riparati dentro quattro grandi tombe a tempietto i cui proprietari non avrebbero mai immaginato a chi dovessero servire! Io, figurati, dormivo dietro a una grande lapide dedicata a una «madre dal grande cuore, dedita tutta alle cure della famiglia», un altro, un tipo di buffone alla buona, se tu vedessi!, abitava nella tomba di quell'elegantone del povero Gigi Poggini, che par di vedere anche dopo morto in marsina e sparato bianco... Se ci faceva impressione? Dio mio, le prime notti, e per quanto io sia abituato alla sala anatomica, tutte quelle sflate di lapidi immobili e bianche come spettri e i fruscii immateriali delle erbe e dei nastri delle ghirlande... Poi, poi, ci si abitua a tutto. Qualche volta, la sera, quando faceva bel tempo, e andavamo a farci compagnia da uno o dall'altro, a guardare tante stelle attraverso i bianchi gesti immobili degli angeli scolpiti e alle cime smerlettate dei cipressi, mossi appena dal molle vento estivo, ci pareva d'essere in un bellissimo

giardino. Peccato che l'illuminazione lasciasse a desiderare; ma eravamo in giugno, le notti son brevi. Ci seccavano solo certe vedove inconsolabili, che, poverette, venivano a pregare appena aperto il cimitero... Ah, davvero, se fra vent'anni saremo vivi e penseremo ai tanti casi che abbiamo passati, ci sembrerà impossibile di ritrovarci in questi personaggi da romanzo d'appendice, noi, una generazione che pareva nata per il queto vivere, destinata al più placido *tran-tran* borghese!

Basta, la sistemazione in cimitero non poteva essere che provvisoria, finchè gli amici ci prepararono le carte e i travestimenti per farci scappare. Per me che so bene il tedesco, mi procurarono, a forza di danaro, le carte d'un soldato viennese riformato per febbri infettive; e dovetti procurarmele anche, un po' di febbri, tanto per dar polvere negli occhi al personale ferroviario, mentre con un barbone di due mesi che mi cambiava la faccia, viaggiavo in un vagone di terza classe verso Vienna; mi seccava per lo zio Claudio, ma sapevo che era a Gastein; e poi chi s'incontra a Vienna, il gran pentolone dove è più facile sprofondarsi e sparire per ricomparire trasformato? Là infatti (gli irredenti hanno saputo organizzare una loro polizia segreta, in tutte le parti dell'impero) mi trasformai subito in Hans Schnitzler, uno svizzero viaggiatore in formaggi... Povero Hans Schnitzler, avrebbe potuto e voluto partirsene subito magari in aereo per la sua Zurigo; ma disgraziatamente, non gli capitò di ereditare le febbri del soldato viennese, aggravate dalle agitazioni e dal calore d'un luglio di Vienna, che liquefaceva l'asfalto del Ring?

Le tre settimane che passai là in un bugigattolo d'albergo di terz'ordine, furono fra le più atroci che io abbia vissuto. Avevo paura, paura di morire là, lontano da voi, da tutti; l'amico che mi aveva procurato le carte di Hans Schnitzler non poteva venire spesso, per non dar nell'occhio; la sera mi veniva un po' di delirio, *non capivo più bene chi io fossi*, mi chiedevo se non ero davvero un formaggiaio svizzero o un muratore viennese, se non avevo sognato d'essere un medico sposato a una triestina bella come il sole; poi tornavo in me, la disperazione mi riprendeva. Soprattutto mi straziava fino allo spasimo il desiderio di scriverti una riga; un resto di raziocinio mi trattenne, mi fece capire che la carta

scritta è sempre un testimonio terribile, che ogni filo che mi riunisse al passato poteva costituire una traccia pericolosa, alzar degli altri ostacoli sull'ultima parte della strada... Ma che patire! Per fortuna, son robusto e son medico; potei scarabocchiare delle ordinazioni, firmando con un nome fantastico di dottore, e dicendo all'albergatore che erano vecchie ricette; con questo, e col violento desiderio di vivere a tutti i costi per rivedervi, mi rimisi in piedi; ma in che stato! Tanto che capii che ponendomi in viaggio così avrei attirato l'attenzione, ciò che bisognava evitare assolutamente. Altre tre settimane d'aspettativa, prendendo ferro e rinforzanti, facendo lunghe prediche a me stesso per vincere quest'altra febbre d'impazienza che ora s'impadroniva di me, come una pazzia...

E poi son partito, Doretta! Ho preso il treno per Buchs, mi son cacciato su una banchina di ferrovia, smagrito, sbarbato, pallido, irriconoscibile... Che ore, immagina! Pensavo che cosa mi sarebbe accaduto ancora, durante il viaggio, tremavo, dentro, a ogni controllore che veniva a bucare i biglietti, contavo i minuti, mentre mi sforzavo a chiacchierare coi poveri diavoli che viaggiavano con me... E poi, proprio nel passare il confine, mi prese, non so come, una terribile paura di svenire là per l'emozione; io che non sono mai svenuto in vita mia! Ma Dio m'ha tenuto la sua mano sul capo — hai pregato tu per me, Doretta, e mamma mia, in paradiso — e lo svenimento mi è venuto davvero, un'ora dopo, a tre stazioni dal confine, ma cosa m'importava ormai?

Sai che non mi riconosceresti, Doretta? Qui a Zurigo, dove son molti triestini, non mi riconosceva nessuno; non son più il tuo contadino, sembro più alto perchè sono smagrito; poi ero anche così sporco, mal vestito...

Puoi immaginare quanto denaro m'è costata tutta questa storia;... ma non conta...

Ah, Doretta, come farò ad aspettare a vedervi altri otto o dieci giorni che ci vorranno di certo, perchè poi son stato un anno ufficiale austriaco e ce ne saranno delle difficoltà da dissipare! Basta, pazienza!

Ti bacio, Doretta mia, sulla tua piccola bocca adorata, sui tuoi cari capelli d'oro, ti stringo tutta, pazzamente, come l'ultima volta che ci siamo visti, ti ricordi? E bacio tanto tanto, anche i

miei piccoli, mi piglio sui ginocchi il mio Righetto, tiro le trecce a Claudina, la mia moretta capricciosa; e rido pensando alla mia febbre e ai miei campioni di formaggio, e lascio cascar senza vergogna le mie grosse lagrime su questi baci che non speravo quasi di potervi mandare più, e scrivo con commozione il mio nome che tu ami e che per tanto tempo non mi pareva neanche più mio; il nome del tuo, sempre tuo

Enrico

.
.

(Dalla « Vita di Doretta Cisano », F.lli Treves)

LA MARNA E IL PIAVE

I

Fra l'ondeggiar del verde umido e lento
Fuggivate, azzurrine onde tranquille,
Specchiando un chiaro ridere di ville,
E le vigne, e il pingue oro del frumento.

Al vostro arguto mormorio, nel vento
Mesceasi un blando dondolar di squille;
Le falci al sol gettavano scintille,
Il vomere splendea, quasi d'argento.

E, per troppa dolcezza sospirando
Salian canti d'amore a quando a quando
Su dai verdi giardini e dai chiusi orti...

Di frutta e fiori fresco odor gentile!
Trilli in cielo, belati dall'ovile...
Benedicean, di sotto terra, i morti.

II

Poscia cupo terror l'idillio serra. —
O delitto! E la terra devastata
Trema al rimbombo de la cannonata,
Mentre in ululi orrendi urla la guerra.

Dove trillò l'allodola beata,
Selvaggio augel, l'aereoalano atterra;
E l'assalto terribile si sferza
Da la villa fumante e scopperchiata.

Ahi, quanta pena, o dolci fiumi, e quanto
Lutto! Il murmure vostro eco ha di pianto,
E sangue scorre su la vostra sabbia...

Ma a voi gloria dal sangue, o Marna, o Piave,
Liquide sciarpe di seta soave,
Onde strozzammo la nemica rabbia.

(Dalle « Rime di Trieste e d'una vita » - C. Moscheni & C^o. - Editore).

B I A G I O M A R I N

nato a Grado il 29 giugno 1891.

BIBLIOGRAFIA :

- « Fiori de tapo » - Ed Musich, Gorizia, 1912.
- « La girlanda de gno suore » - Ed. Paternolli, Gorizia, 1922.
- « La cansone piccole » - Ed. La Panarie, Udine, 1927.
- « L'Isola d'oro » - Ed. La Panarie, Udine, 1934.

P A C E

Una piccola cucina : focolare quadrato, alto, con la cornice di pietra d'Istria lisciata dal lungo uso.

Ai due lati del focolare, due panconi a schienale, dipinti di rosso-vino. Sotto la cappa, il fuoco che ardeva in silenzio. Seduti sulle panche alcuni uomini e qualche donna del parentado. La cucuma di rame lucido del caffè accostata al fuoco. E di fianco, con la finestra, dalle imposte socchiuse, dietro la testa, steso sulla tavola da mangiare coperta per l'occasione di un lenzuolo doppio, il morto.

I piedi, in calze nere, si protendevano verso la luce rossa del focolare. Per il resto era umile e ingombrava poco.

La figlia maggiore gli stava a lato; se lo riguardava e ogni tanto piangeva. Ma nessuno le badava.

Attorno al fuoco discorrevano con voci tranquille, mentre una donna di casa serviva il caffè.

Nei brevi intervalli di silenzio, si sentiva qualche stiocco dei lumini che ardevano sulla credenza, o un breve brontolar del fuoco.

Il morto, pur restando in disparte, era presente in tutti e tutti intonava della propria umiltà. I discorsi erano sereni, pieni di pacatezza; venivano dal profondo. Gli uomini si ascoltavano con una rara apertura d'anima.

E il morto, col suo aspetto umile e sereno, pur restando in disparte, pareva venire accanto al fuoco, in mezzo ai vivi, per dire: « Così bisognerebbe parlare ed essere, per tutta la vita ».

La notte passò senza pena. Alla mattina venne la cassa, più tardi i preti; due scrosci di pianto della vedova e dei figli. La cassa era uscita, e una donna levò subito dalla tavola il lenzuolo e il cuscino, e la rimise nel mezzo, al suo posto. Per qualche ora basirono ancora i lumini, poi la vita d'ogni giorno riprese, anche senza di lui.

Ma per molto tempo in casa rimase quella grande aria di pace che era venuta dal morto.

(Da « *L'Isola d'oro* »).

A R I N A

E' gennaio soltanto,
Ma nel mio cuore c'è un presentimento
Ed un languor di prima primavera;
La sento avvicinar, onda leggera,
Spandendo intorno, al vento,
Odor di calicanto.

Tu sai quale richiamo
Al cuor sia l'onda d'un profumo fresco;
Come i ricordi faccian poi la rima.
Così la mia tristezza si sublima
Nella vision di te, mio fior di pesco,
Lasciato sul suo ramo.

E allor mi viene in mente
Il paesino ch'era tutto un brolo,
E di mandorli bianchi una frescura;
In mezzo a lor fioriva tua biondura,
Una vampata d'oro
Sotto il sole fulgente.

T'amavo alta e bionda,
 Come s'amano i sogni in fioritura,
 Dentro al sangue che ha romba di fumana.
 Ma era una profondità lontana,
 Dove l'anima pura
 Gemeva come un'onda.

T'amavo, faccia rosa,
 Come una nube, alta e giovinetta,
 Ama un albero in fior, appena scorto
 In un mattin d'aprile, in mezzo a un orto;
 Ma il vento non rispetta
 Malinconia amorosa!

Il pesco in mezzo a l'orto,
 Ha fiorito nel sol per tante annate,
 La nuvoletta non potè sostare;
 Le fioriture son via via più rare,
 E vane son le acquate;
 Or viene il tempo morto.

VESPERO DI FEBBRAIO

Vespero di febbraio
 Venuto è alla finestra,
 Con una fascia d'oro
 E la dolcezza nuova
 D'un'aria più cilestra.

Sono stato a guardare:
 Un rossore di gioia
 Ardeva nella stanza;
 Di fuor, in lontananza,
 Filavano le nubi.

Sono stato in ascolto:
 Sentivo germinare

Nel folto d'un rovaio
Sogni infantili
E crochi di febbraio.

E a me d'accanto,
Un canto fresco,
Donnesco,
Da due labbra sottili.

Poi, sentivo le cose
Fiatar nella sera
La musica leggera
Della loro poesia.

Ogni tristezza umana
Era lieve e lontana,
Come una nube che il vento disperde;
Ogni angoscia ch'emana
Dal cuore, era un fiore
Sperduto nel verde.

Nel silenzio, soltanto
L'ultima luce,
E sì, anche il rimpianto
Che l'or della sera
Nel cuore t'induce.

EMILIO MARCUZZI

nato a Fiume il 9 dicembre 1882, vive a Trieste

BIBLIOGRAFIA :

- « Il calvario d'una città italiana » (Fiume) - Ed. Istituto Italiano Arti Grafiche, Bergamo, 1913.
- « Monografie storico-artistiche di Trieste » - Ed. Sonzogno, Milano, 1928.
- « Fiume » - Ed. Sonzogno, Milano, 1928.
- « Zara » - Ed. Sonzogno, Milano, 1928.
- « Istria interna » - Ed. Sonzogno, Milano, 1928.
- « Pola e le città istriane di costiera » - Ed. Sonzogno, Milano, 1928.
- « Un capo dell'irredentismo giuliano » (Costantino Doria) - Editoriale Libreria, Trieste, 1933.

TRE ESPRESSIONI DI CUBITO

MATTUTINO

Cubito apre gli occhi. Se questo si chiama destarsi, egli è desto. Cerca di ricordare se ha dormito. Gli sembra di sì, gli sembra di no. Se ricordasse di aver sognato sarebbe una prova. Ma non ricorda. Crede di aver dormicchiato, mezzo assopito, presente agli sforzi fatti per addormentarsi come un estraneo che assista a una gara, a uno spettacolo. Non si sente riposato; e questo è segno che, se pure ha dormito, è stato sonno cattivo. Vorrebbe spiegarsene le ragioni. Non ne trova. Del resto, non è la prima volta. Gli capita spesso. E' diventata quasi una regola. Inutile indagare. Scrolla le spalle, dice che passerà.

Dormire difilato, sei, sette ore, senza sogni, una felicità assurda. Non è consentita che ai neonati. Ha letto non sa dove, che

nel sonno si fanno numerosi movimenti, trenta, quaranta. Strano questo corpo che funziona anche allo stato di riposo. Il cuore, va bene, ma il resto? C'è chi parla, sospira, geme, sussulta; c'è chi scricchiola i denti, canta, fischia. Una forma di sonnambulismo comune a tutti. una vita segreta che vive in noi, per conto suo, a spese del nostro organismo. Una specie parassitaria. Si guarda le mani, le agita, sono ben sue, se ne sente padrone; come potrebbero disobbedirgli? Pensieri sciocchi, di prima mattina, sbadigli mentali.

Ora che è in piedi, i consueti problemi gli si presentano, le solite soluzioni, le stesse indecisioni. Sbarbarsi o no? Cerca un pretesto per animarsi. Se almeno non trovasse qualchedo al suo posto, la biancheria di ricambio, i calzoni stirati. Delusione: tutto è in ordine. La vecchiaia che lo serve da anni lo conosce, non casca in trappola, non gli vuol bene. Se no, asseconderebbe qualche volta il bisogno di sfogo del suo padrone, si lascierebbe cogliere in fallo di proposito. Che donna.

Guarda il cielo. Almeno piovessse. Gioia di prendersela col tempo, di costringere un'entità così cospicuamente astratta a collaborare con l'ira di un concretissimo mortale. Non piove. Egli si accascia sulla sedia. Tutto è a posto. Non piove, non grandina, non diluvia, e i suoi calzoni sono stirati. Inizia la toletta. L'immagine che lo specchio gli rimanda lo indispettisce; le fa qualche sberleffo, esce dai limiti della propria educazione per qualificarsi con termini oltraggiosi. Si mortifica in ogni zona per tutta la lunghezza della cravatta, si denuncia come una spia per tutta la durata della pettinatura. Più si veste e più si denuda. Poi scopre che è soltanto Freud, e si assolve. Non crede a Freud.

Il chiaro mattino di giugno gli entra petulante dalla finestra. Le cose della stanza si assimilano di colpo tutto quel lucido, tutto quel lustro un po' umido, se lo rimandano, se ne agghindano. Chiude le persiane per attenuare la luce che gli infastidisce gli occhi. Trova che la luce è della famiglia della verità, pensa che ambedue vanno trattate con cautela, e dosate al modo delle medicine. Sorride ripensando alle vecchie formule della magistratura che esigevano la verità, soltanto la verità, niente altro che la verità. I tre scatti di avanzamento, il quadro organico della verità.

Le otto. Regola l'orologio alle ore suonate da un campanile vicino, riprese da una torre lontana, gettate in faccia a tutti i ritardatori come il primo affronto della giornata. Quasi abbassassero delle quinte, uno ad uno i rintocchi gli dischiudono il panorama della sua mattinata. Si vede sulla strada, all'ufficio. Mosche. I colleghi. Sulle tendine abbassate l'afa estiva. Il capo ufficio e la sua inguaribile mutria. Penna che s'incanta, inchiostro con la muffa, carta suga soprassorbita. Apre il cassetto e ne leva la minuta non ultimata, una lettera d'affari a un cliente greco. Scomoderà gli dei, il classicismo, l'Ellade antica per uno stock di tubi di scarico. Giove in tuta.

Scende le scale depresso, sfocia sulla via, s'innesta alla corrente umana che l'attraversa. E' invaso da una sorta di benessere, quel sentirsi aderente alla folla, partecipe della folla, confluire in essa. La strada è larga, il sole la prende d'infilata, la solleva sulle assi dei suoi raggi. La gente cammina nella luce, i suoi movimenti sono sincroni, agili; camminare a quell'ora sembra un esercizio ginnastico. Ogni tanto un crocicchio che divide, una biforcazione che sottrae; il folto della folla si dirada come un bosco tagliato, gli spazi si fanno più ampi.

Egli scantona, una porta lo inghiotte. La sua corta avventura mattinata è finita.

MERIGGIO

Il sole è entrato nel segno del Leone, sbarra gli orizzonti con linee di fuoco, incendia le nubi.

Cubito si sente bene. Il gioco dei suoi muscoli è perfetto, la sua mente è ordinata. Cammina a testa alta, va incontro alla folla con simpatia e solidarietà. Tutto gli sembra a posto, tutto necessario: i poveri sono la necessità dei ricchi, i malati sono la necessità dei sani. Armoria dei contrari; da un male nasce un bene, un ordine nasce da un disordine.

Generalizza. Generalizzare è il metodo delle sue ore felici. Gli avvenimenti gli si scoprono in una posizione normale, le contraddizioni si risolvono. Sì, ogni cosa si colloca nel proprio

sistema, si dichiara e giustifica nelle origini e nei risultati, nelle cause e negli effetti. Non crede, come sente a dire, che questo sia metodo stupendo per lo spaccio all'ingrosso di pensieri standard, di bianchi e neri spirituali. C'è questo vantaggio: si aboliscono le zone neutre così fastidiose, e si annullano le mezze tinte, le particolarità, così complicate.

Cubito ne gioisce; capire il mondo così, capire così la vita, è viverla in piena franchigia.

Come conseguenza del generalizzare egli si spersonalizza. I complessi chimici della sua personalità fanno un precipitato, si dissolvono in chiarezze. E' dall'esterno adesso ch'egli riceve le massime sensazioni e vi reagisce, trascurando il resto.

Chi è lui? Non lo interessa: è un essere in funzione degli altri. Una specie di mimetismo mentale gli consente di affliggersi sinceramente con gli afflitti, di godere a cuore aperto con i gaudenti, di entusiasarsi con gli entusiasti, di far l'apatico con gli apatici, il beffardo con i beffardi, l'idealista con gli idealisti; di sentirsi santo con i santi e peccatore con i peccatori.

Se gli dicessero che lo fa per basso calcolo, per assenza di carattere, per viltà, ne sarebbe sorpreso. Non è vero. Lo fa di proposito, ma a fin di bene, a scopo onesto, per compiacere ai suoi simili. Se si dimostra spregiudicato con un cinico, è per creare un'alleanza a quell'infelice, una complicità sulla quale costui possa scaricare un po' della sua triste zavorra. E' antipedagogico mortificare l'alunno cattivo. Opporre la verità a un mentitore è come presentarsi in gramaglie a un banchetto di nozze. Più pietoso è mentire con lui, da un male far nascere un accordo in tono minore, non un male peggiore.

Cubito si mescola alla gente, pieno di fervore, di compassione e di salute. Ha scoperto il segreto della felicità: rinunciare; anzi-tutto a se stessi; sentirsi non nel numero ma nella specie, nell'atomo non nel nucleo. Lo colpisce che l'universo non abbia applicato alle sue creature una verità tanto semplice, mentre l'attua di continuo nelle sue cose. L'unità del marmo dev'essere tolta alla schiavitù della cava per liberarsi nella molteplicità dei palazzi e placarsi nelle varietà architettoniche. Il lago, che rinuncia alla sua

selvaggia personalità per trasformarsi in cascata e illuminare un paese, scatta di gioia a ogni scattar d'interruttore. Le infinite particelle della benzina che alimenta i motori sono una scoppiettante opposizione al pozzo che la ha generata. Le stelle stesse devono abbandonare la loro massa geologica per farsi prestare dai poeti un soffio di vita e viverla nel bacio di due innamorati.

Le cose sì, gli uomini no.

Cubito cammina nel sole, s'offre in aiuto a tutti; se sono in basso s'abbassa, se sono in alto si eleva; si dissipa, si regala.

Chi lo ascolta? Nessuno. E' dunque così difficile disancorare la pianta umana dai suoi fondali? Quali catene tengono legati gli uomini alla loro sorte, spesso negativa? Quasi esistesse un modo di voler bene al proprio male, di affezionarsi alla propria malattia, come quei reclusi che, liberati dopo mezzo secolo, non sanno usare della libertà riconquistata che per rientrare all'ergastolo.

Il sole lavora la metropoli a gran colpi, si affanna sulle strade come su campi da maturare, divora tutto, fin le ombre. Se le case fossero pagliai, le incendierebbe; il cielo, respinto dalla calura, s'allontana per non finire incenerito del tutto.

Meriggio. La luce si snatura, diventa solida, si potrebbe pesarla. E' l'ora grande dei raccolti, delle trasformazioni; le spighe muoiono sotto le falci per resuscitare nella specie del pane e del sangue; le frutta hanno finito di alimentarsi di succhi e si sfanno nella volontà di essere staccate dai rami ricolmi.

Tutto si prodiga, si dà, salvo gli uomini.

E' stato un errore meteorologico di Cubito scegliere questa ora per le sue predicazioni; egli non è tempista. Con gente in traspirazione non si può entrare in confidenza che in maniche di camicia, recando gelati, non massime. Sopra i 30 gradi la sua pesante gala comincia a stonare.

— Rinunciate, rinunciate — continua egli, gonfio d'umiltà. — Rinunciate al prepotere della vostra personalità, donatevi, fate partecipi gli altri della vostra vita. Ascoltate Suor Mechtilde di Magdeburgo, la mistica tedesca, che diceva: «Tutto è misurato con misure eguali, se volete l'amore, rinunciate all'amore». Procedete nella direzione indicata da Anselmo Silesius nel suo «Viaggio angelico»: «Dio si fa così comune che si trasforma in pastura

per le sue pecore ». Pensate ai missionari nei lebbrosari che trattano le piaghe come le decorazioni, di cui, se sono tuttora immuni, dicono che il Signore non li ha ritenuti degni.

Rinunciate...

La gente non ascoltava; si rasciugava il sudore e scantonava estrosa, ognuno rinchiuso nel mistero e nell'antitesi della sua persona come in una corazza di piombo.

Più Cubito si espandeva, più si trovava nel vuoto. D'un tratto qualche cosa lo colse e lo liquidò senza sillogismi.

Naturalmente, un colpo di sole.

NOTTURNO

Cubito è arrivato ai capelli bianchi non sa come. Gli anni gli sono scivolati a fianco come compagni silenziosi, senza mai dirgli niente di essenziale, niente fuor dell'ordinario. E si ch'egli ha cercato d'interessarli alle sue vicende in ogni età, da ragazzo e da uomo fatto; ha sempre avuto per essi la considerazione che si meritavano; li ha sempre stimati ed esaltati come si conveniva e, infine, non ne ha mai abusato.

Bambino, è stato un balocco roseo nelle loro mani; ragazzo, vi si è abbandonato con spensieratezza. Credeva che, da soli, fossero sufficienti a supplire alle sue manchevolezze; pensava che lo avrebbero guidato, aiutato ad arrivare.

Non fu così; ora se ne rende conto. Anzichè dirigerlo si fecero rimorchiare, inerti di fronte a qualsiasi possibilità. Non lo avvertirono delle buone occasioni, lasciavano che dilapidasse senza costrutto energie, entusiasmi; a loro esclusivo compito si assegnavano ingrossarlo di bicipiti e di torace, allungarlo di arti e rivestirlo di peli come una bestia.

Uomo maturo ha continuato a credere in essi, per abitudine, per forza d'inerzia. Avrebbero pur finito col ricambiare tanta devozione. Forse era meglio, anzi, non insistere, non disturbarli, non comprometterli. Venuta l'ora, avrebbero fatto il loro dovere, in misura completa. Chi sa? Forse anche l'attesa entrava nel mistero dei loro conti.

Quarant'anni, cinquanta, sessanta; ed ecco, ai sessanta, gli anni si fanno sentire davvero, ma in una forma subdola e cattiva.

Cubito è perplesso: tira finalmente le somme e denuncia la truffa. E' stato tutto un inganno, una beffa; al gioco della vita gli anni lo hanno barato; ed ora tentano di sbarazzarsi della vittima, rotolando in serie con moto accelerato verso la catastrofe. Una fuga vile. Di tutte le loro promesse non gli sono rimasti che un rigonfio di sangue calcinato e una deformazione artritica.

Promesse, lui almeno ha pensato che ne fossero passate, tacitamente bensì, ma passate, con l'avallo della gioventù. Ai suoi vent'anni egli non fece l'affronto di pensarli col cervello di un vecchio. Ha risposto a tutti gli appelli, s'è mescolato a ciascun inizio, è stato il tipico « auch dabei » dei tedeschi, l'« anche presente » dappertutto.

Perchè la spinta iniziale non lo immise più oltre dei margini? Perchè si sentì sempre respinto dal centro?

Qui Cubito individua una precisa colpa dei fedifraghi in fuga, e la fornisce di molta casistica. Ha sbagliato metodo, tecnica. I suoi anni egli doveva farseli presentare prima di lasciar libero il passo; doveva trattarli come vagabondi in cerca di ricovero, premunirsi contro le probabili insolvenze, metterli sotto controllo, restando insensibile a qualsiasi lusinga.

Un vecchio lo aveva ammonito un giorno: « Guardati dai tuoi anni giovanili, sono i tuoi peggiori nemici ».

Sciocchezze. Fu così che in cambio di un po' di baffi appena spuntati, di due guancie tondeggianti, di un paio d'occhi vivaci, di un cuore pulsante; fu così che in cambio di simili oleografie aveva venduto i propri diritti d'autore su quella che doveva essere l'opera magistrale della sua personalità, il suo capolavoro.

Ingenuo; avrebbe pur dovuto immaginare lo sperpero che il cumulo in lui di tanti ospiti senza riguardo portava con sè. Doveva finire che gli sciagurati, come finì, divorassero le proprie creazioni, un rene, la cistifelia, e dessero fondo, a poco a poco, all'intero deposito delle vene, riducendosi financo a vivere a tutte spese del sistema nervoso.

Dai limiti entro i quali si vede risospinto, la vita di Cubito si ritira come una bassa marea; e ancora egli s'illumina alla speranza di scoprire tra la melma dei fondali quello che sempre cercò animosamente.

Una zingara gli aveva predetto :

— Quando sarai alla fine, e tu cerca ancora; vedrai che troverai ciò che avresti dovuto cercare sempre per regolarti nella vita.

Cubito cerca, affonda le mani, getta avanti gli occhi avidi.

Niente.

Non trova che la solita scarpa rabberciata; ma da questa esce tuttavia qualchecosa che lo fa trasalire : un granchio con la sua corazza pentagonale che gli scaglia addosso la minaccia delle sue forbici.

Un nemico : la cosa ch'egli avrebbe dovuto cercare e non cercò mai.

A L D O M A Y E R

nato a Trieste l'8 agosto 1882.

BIBLIOGRAFIA :

« Tutti dicono che... » (novelle) - Ed. Treves, 1932.

« Comanda, noi ubbidiremo » (romanzo) - Ed. Treves, 1932.

« L'Amore » (romanzo) - Ed. Cappelli, 1933.

« Prima » (La repubblica della verità), (romanzo) - Ed. Cappelli, 1933.

« La felicità » (romanzo) - Ed. Cappelli, 1934.

SÌ : MA NON C'ENTRA !

Caro Pelosio,

questa lettera io la meditavo, la pregustavo anzi, da circa due anni, da quando, cioè, per la prima volta, tu, attraverso la mia timida, umile, angosciata richiesta, molto turbato e senza entusiasmo, mi prestasti i primi mille franchi.

Non ne sono sicura. Ma credo sia dedicata a quasi tutti gli uomini della terra.

Forse sbaglio : vale solo per te : può darsi.

* * *

Noi fummo sempre d'accordo, indiscutibilmente, su di un punto : sul fatto, cioè, che io sono molto bella, molto giovane, molto graziosa, molto femminile, molto affascinante.

Esaminiamo ora ciò che sei tu.

Bello ?

Ecco : tra le molte esaltazioni della tua posizione fisica, sociale e morale, nel mondo, avesti il buon gusto di non dirmi mai : sono l'Apollo del Belvedere o l'Ermite di Prassitele o il Cantore Fiorentino del Dubois.

Un mostro no.

E chi te l'ha mai detto?

Nel tuo corpo ci sono, però, molte cose brutte e alcune disgustose.

Questo lo sai anche tu.

Non parliamo dell'età.

Tu proclamasti infinite volte che su di noi, donne, l'esperienza, la quale viene soltanto con gli anni, esercita indicibile fascino.

E io ti lasciai dire, sorridendo, mentre tu mi abbracciavi, dando un'occhiata nel grande specchio, che attendeva in posizione adatta.

* * *

Moralmente tu sei ciò che sei.

Una splendida figura?

Vedi, da questo punto di vista, io ti ho creduto sulla parola. Esaminiamo ciò che mi hai sempre detto.

* * *

« Ho la sicurezza di essere una tra le più belle figure. Il ministro tale mi ha chiamato. Il presidente tal altro mi vuole consultare. Nella mia anticamera attendono dozzine di uomini e grosse di donne. La mia posta fa paura. Mi hanno offerto la direzione di questa grande istituzione, la supremazia di quella banca, il comando d'un arruffio di organizzazioni ».

Io, molto educata, ti ho creduto sempre.

Quale diritto avevo di non crederti?

E diciamolo, oggi, con chiarezza : quale interesse?

Se qualche cosa ti andava tanto male, da non poterlo nascondere neanche a me, tu costruivi il palazzo della stoltezza del prossimo, della incomprensione, della asineria, della ingratitudine, della mala fede.

Io misi ogni tua parola nella cassaforte del mio cuore, entro il sacchetto d'oro, con la dicitura: verità indiscutibile.

Perchè, vedi, Pelosio mio, dove sta scritto che la donna (e l'uomo) abbiano il dovere o l'opportunità di esaminare sempre se quanto accade nel mondo, quanto viene detto o fatto, sia vero?

Questa ricerca della verità è una fatica cui si sobbarcano — nessuno ha mai capito perchè — gli imbecilli e quanti vogliono star male a tutti i costi.

Non potresti immaginare un mondo in cui tutti *credano* a qualunque cosa venga detta o fatta?

Io pregherò, un giorno, un poeta di costruire qualche romanzo su questa base.

* * *

Me lo son chiesto infinite volte, perchè, a quale scopo, con quale vantaggio, tutti ci tengono tanto a sapere la verità.

Come se quella, cui, dopo tanto spasimo, finiamo per credere, fosse la verità vera!

Ma no, Pelosio mio. E' sempre una menzogna meglio condita, meglio confezionata, meglio imballata, meglio imbandita.

* * *

Dunque, io ti ho sempre creduto.

* * *

Detto tra noi, oggi, sapevo benissimo che mentivi sempre.

Ma c'è una bella differenza tra quel sapere che uno mente, il quale è congiunto a credere che è verità, e quel sapere che uno mente, il quale è congiunto a credere che è menzogna.

Sapere che è menzogna, non è credere che è menzogna.

Io, ad esempio, so benissimo che morirò, eppure talvolta credo che vivrò eternamente.

Sapere è condizionato spesso a qualche cosa d'inconscio e silenzioso, nascosto nelle cantine dell'anima.

Credere, invece, spesso balza alla superficie, saltella, si esibisce, urla.

Così almeno per me.

* * *

Posizione morale, dunque, Pelosio mio, per me non ne avesti mai.

* * *

La tua coltura?

Voi uomini ci prendete per troppo imbecilli!

Ma credete, davvero, che quando tossite, picchiettate le lastre, vi rinchiudete in silenzi da sfinge, avete emicrania, guardate a destra quando in una città antica vi domandiamo: « Che roba è quella? », « In quale stile è costruita? », « Perchè questa via si chiama Monterone? », « Perchè quella colonna è chiamata di Foca? », credete davvero che noi crediamo essere voi piccole enciclopedie ambulanti colpite da isterismo, per cui non volete concederci uno sguardo nei penetranti del vostro sapere?

Ma no, cari.

Dopo avervi avvicinati un mese, noi sappiamo benissimo quali sono i confini della vostra ignoranza.

Tu, ad esempio, mi hai chiesto finora settantasei volte se so che cosa sia la « polidipsia ». E ti sei affrettato a spiegarmi settantasei volte che è sete eccessiva, bisogno anormale di bere, sintomo principale del diabete.

Io ho capito benissimo che tu, di medicina, presso a poco non sai altro.

Coltura, dunque, no.

* * *

Molto intelligente tu non sei.

Ciò risulta da una infinità di piccoli accidenti e incidenti che mi narri tutti i giorni.

Ma non è mio compito e, meno che meno, mio interesse occuparmi di ciò.

Hai tu bontà, grazia, delicatezza, tatto, allegrezza e quelle altre qualità, per cui, talvolta, la compagnia d'un mortale riesce oltremodo gradita?

Pelosio mio : il tuo carattere — lo ammetti tu pure — è pessimo. Ire violente, aggressioni, accuse ingiuste, malinconie, depressioni.

Un giorno, per scherzo, ti sei definito « *un nevristenico sgarbato, presuntuoso, egoista, senza equilibrio e patologico!* ».

Credo tu abbia, in quell'attimo di apparente buon umore, descritto molto bene te e il settantacinque per cento (sono generosa!) degli uomini.

* * *

Ora, come tu sai, (e questo non l'hai mai negato!), io, da qualche anno, ti do la mia giovinezza, la mia gioia, la mia esuberanza, il mio fascino, il mio sorriso.

Ti accarezzo, ti compatisco, ti ascolto, ti difendo.

Ammiro quanto fai, dici e pensi.

Mi sono finora estasiata per sedici vestiti, quarantadue camicie, centosedici cravatte, tre parapioggia.

Ti ho messo a posto tutti i giorni il cappello.

Ho ascoltato, estatica, attraverso le tue parole, ciò che il mondo dice della tua grandezza.

Ti ho consolato contro il prossimo ingiusto, perfido o crudele.

Tu riconoscesti tutto ciò in novecentoventisette lettere d'amore, che conservo gelosamente e in non meno di duemila discorsi, provocatori di baci, carezze ed altre affettuosità.

Ieri ti chiesi un prestito di cinquemila franchi.

* * *

E' vero.

E tu mi rispondesti (ho qui la tua lettera) :

« Questo non dovevi farmi, Iridia. Qualunque cosa, qualunque offesa mi sarei atteso da te. Qualunque tuo impulso avrei sopportato, con il solito paziente affetto di chi ama.

« Ma questo no!

« Ecc. ecc.

* * *

Esaminiamo, Pelosio mio, una volta per sempre, la faccenda del denaro, dei doni, degli uomini più o meno ricchi e delle donne più o meno giovani.

* * *

Vedi, Pelosio.

Noi donne, non abbiamo colpa se il denaro è quello che è.

Non siamo noi a proclamare e stabilire che esso quasi tutto dirige, apre, disciplina, acconsente.

Non abbiamo creato noi le norme, per cui, a voi maschi, piace la femmina elegante, delicata, profumata, misteriosa.

Non è menzogna il fatto che, per assicurarsi eleganza, fascino, profumo e mistero, occorrono alcune doti naturali e moltissime doti d'oro, d'argento, di banconote o di assegni.

* * *

Io volevo dirti oggi, amore, una verità.

Tu, esasperato, furibondo, offeso, mi scrivi:

« Tutto dovevi fare, ma *questo* no! »

« *Tutto* » che cosa, Pelosio mio?

Vedi, se esistessero dieci qualità di denaro, di cui nove fossero il denaro dell'interesse, dell'ingratitude, della falsità, dell'adulterio, della sfiducia, dell'indifferenza, dell'odio, dell'antipatia e della frode, ed una sola il *denaro dell'amore*, io giuro, Pelosio, sulla tua testa, cioè su quanto ho di più sacro, ti chiederei, sempre, soltanto il denaro dell'amore.

Ma, fino a che queste qualità sono tutte mischiate, confuse, arruffate, come si fa a distinguere la disinteressata, pura, dolce, innamorata, profumata richiesta di una bambina che ti ama?

Bisogna *credermi*, Pelosio.

Voi, uomini, fate tante sottili distinzioni: fiori, dolci, profumi, vesti, spille, collane, pellicce, automobili, palchi, viaggi « *amantaggi* », matrimoni e ci chiedete sempre — non in cambio, per l'amor del cielo! — amore!

Noi siamo molto più *grossières*, come dicono, con vocabolo non facilmente traducibile, i francesi: ci è indifferente, cioè, *come* voi date: l'importante è che diate, e molto e sempre.

Si capisce che l'amore non ha nulla a che fare col denaro e con i doni.

Non c'entra.

Sta agli antipodi.

E' incompatibile.

Soltanto, di solito, senza denaro, non vi diamo amore.

Ma ciò dipende da mille disinteressate nostre considerazioni etiche, fisiologiche e spirituali, che, davvero, stanno all'interesse così, come una fialetta di sali di lavanda inglesi, sta alla proboscide di un elefante asiatico.

* * *

Sono sicura di averti dimostrato, con queste righe sincere, quanto grande sia il mio amore.

Quei cinquemila franchi mi occorrono assolutamente, Pelosio.

Ma per te, non per me.

Una donna senza denaro e senza doni, si smarrisce, si avvilitisce, illanguidisce.

Non è il denaro cui noi teniamo, ma lo spirito del denaro.

L'uomo viene amato sempre soltanto per il cuore, te lo giuro.

Ciò stabilito, premesso che io ti chiedo soltanto il denaro dell'amore e, se non me lo dai...

Ma ciò che avviene, in caso di rifiuto, voi tutti, uomini, lo sapete.

E' un gioco di poesia, un volo, uno sciamare misterioso, un allontanarsi romantico, un addio poetico, un silenzio attivo, una fine epica e gloriosa.

Ciò premesso, io butto le mie braccia al tuo collo, adorato Pelosio, e ti dico: non lasciarti influenzare dalle mie parole.

Tu ben sai: puoi fare ciò che credi: dare o non dare.

Io ti amo per te!

Iridia

CARLO H. DE' MEDICI

nato a Parigi, nel 1887, da genitori italiani, vive a Gradisca d'Isonzo.

BIBLIOGRAFIA :

- « Macchie » (novelle) - Edit. « Diogenes », Milano, 1909.
- « Gomdria » (romanzo) - Edit. S. A. Facchi, Milano, 1922.
- « Leggende Friulane » - Edit. Bottega d'Arte, Trieste, 1924.
- « I topi del cimitero » (racconti) - Edit. Bottega d'Arte, Trieste, 1925.
- « Nirvana d'amore » (romanzo) - Edit. G. Bolla, Milano, 1925.
- « Racconti crudeli » - Edit. « La Sfinge », Milano, 1928.
- « Passeggiate friulane » (3 vol.) - Edit. « Tre Venezie », 1931-32.
- « Tre donne » (romanzi brevi) - Edit. L. Cappelli, Bologna, 1933.
- « Giovanni Medici » (studio storico) - Edit. ABC, 1934.
- « Lettere a P. Pallino » (polemica) - Edit. ABC, 1934.
- « La papessa Iohanna » (studio storico) - Edit. ABC, 1935.
- « Quattro studi esoterici » (in francese) - Edit. T. e RC., Paris, 1913-16.

I FEDELI DI GESÙ

Oh... quei fedeli di Gesù, nel piccolo santuario del borgo!...

Seppellito nell'ombra viola di un confessionario, accucciato come un cane sopra un gradino di antica quercia, un vecchio monco fissa immobile gli ori che grondano dal coro e dalle vetrate, e fiuta

avidamente, come se fosse odor di pane, il profumo della cera grassa, che fonde, in goccioloni gialli, sotto alle fiammelle.

Da anni immemorabili egli tende il suo credo ostinato ed infinito al cristo, che non lo ascolta, e la sua unica mano al passante, che non lo vede.

A fianco dell'altar maggiore, una donna spettrale, senza età, prega con gli occhi mentre dondola, avvolto in uno scialle di lana sbrindellata, una specie di bimbo verdastro, lentigginoso, intirizito, che urla da morirne: ed invano ella porge a quella larva, per farla tacere, una mammella illusoria, raggrinzita e vuota.

Un adolescente livido, contorto, rannicchiato sull'ultimo banco a fianco delle sue stampelle; borbotta a fior' di denti inverosimili litanie, e, di tratto in tratto, sbircia con sguardi di odio implorante le pecorelle ossigenate e perverse, che passando lo investono col loro profumo, lo sfiorano con i loro abiti succinti, e vanno poi a farsi baciare le lunghe dita rosate dalla pila dell'acqua benedetta.

Una vecchietta cartilaginosa, franta in due, caccia il suo naso da gufo in un messale logoro, più giallo delle sue mani di pergamena, e geme, e miagola, e sospira una filastrocca di parole incomprendibili: poi tace, improvvisamente, e come un automa o un balocco a molla, scuote una ciotoletta di latta nella quale ballonzola, ammaccato, un vecchio soldo.

Fuori, tra le colonne del pronao, impassibile alle risate dei felici e degli spensierati che passano, schiamazzando, per le vie, un cane carico di freddo, di pulci e di fame, trascina, da una porta all'altra un cieco antico, mentre il vento, ai crocicchi, vibra a tradimento le sue pugnolate di gelo...

Compiete.

La campana, lassù, suona lentamente: e il suo tintinnare timiduccio sgocciola lungo le mura, si diluisce, frusciando in strani ronzi, nella penombra del santuario.

Il sole muore dietro alle vetrate.

Lo scaccino, come un fantasma, scivola lungo la navata, spenge ad una ad una le fiammelle bianche sugli altari, stende l'ombra, come uno strascico, dietro di sè.

Le preghiere si arrestano...

Uno strisciare di ciabatte: un picchiottare di stampelle: dei sospiri laceranti: qualche squarcio di tosse cavernosa, secca, come legno marcio che si franga...

I fedeli se ne sono andati, lentamente, disperatamente, simili a naufraghi ripresi dall'uragano.

Le pesanti porte si sono richiuse ed hanno, cigolando, imprigionato il silenzio.

E Gesù è rimasto solo, a sognare, nella sua cornice d'oro, il sorriso enigmatico e l'occhio luccicante al tremulo barlume della sua lampada votiva.

Sul sacrato, tra le colonne di ghiaccio, nell'ombra immensa, non v'è più che un cane allucinante ed un cieco antico, che tende la mano scheletrica verso il vuoto che lo circonda...

PIANURA

La piana giace, nel livido novembre ostile...

Sotto all'angosciosa tristezza di un cielo bigio e torbido, sul quale strisciano, lente e stanche, pingui nuvole di piombo violaceo, le stradicciuole fuggono, diritte, inseguendosi di lega in lega, allo infinito.

Nella foschia, come rappezzi cuciti insieme a piccoli rettangoli irregolari, i campi agonizzanti giacciono, tutti uguali, fino all'estremo limite dell'orizzonte.

Lungo i viottoli, gli orticelli meschini, chiusi da siepi divaricate, mostrano il loro terriccio screpolato, la loro fanga carciata, le vecchie piaghe sierose del loro suolo isterilito.

Isolate, lontane le une dalle altre, certe povere fattorie prone sulla melma argillosa, si rannicchiano spasmodicamente sotto ai loro tetti di spiovente stoppia ammuffita, che il vento ha lacerato con rabbiosi colpi d'ascia.

Sperduti, terrorizzati, come naufraghi alla deriva sul mare morto, i casolari affondano nella terra grassa, e sembrano implorare, con gli occhi vitrei delle loro finestre socchiuse, un po' di luce, un po' di verde, o di biondo grano, o di rosseggiante cedran-gola, o di azzurro trifoglio: mentre tutto, all'intorno, tutto annega nel grigio opaco torbidume.

La piana giace, immensa, a perdiffiato...

Davanti al mozzicone di una vecchia torre crollata, sui ruderi della quale neppure l'edera germoglia, nè alcuna fronda si arzigogola, un gigantesco albero spezzato dalla folgore, da secoli forse, erge le sue schegge, come l'effigie nera della sciagura.

Da una borgata all'altra, per leghe e leghe, minuscoli e fragili, pochi piccoli esseri vagano... hanno cent'anni, certo, come le vie che essi percorrono: e vanno, sparuti, di casolare in casolare, di stradicciuola in stradicciuola, di piana in piana, senza tregua, senza riposo, da sempre, a traverso i tempi e le età.

Camminano, curvi, senza sostare, seguiti o preceduti da carrette sbilenche, che cigolano giorno e notte, notte e giorno, il lamento perpetuo delle loro ruote dinoccolate.

Nel cielo, tra le brume scese dal nord, i grandi corvi marini ed i bianchi gabbiani gettano il loro grido d'angoscia a traverso lo spazio, e sembrano rincorrere a grandi colpi d'ala il sole morente, che scappa inseguito dalle ombre gigantesche.

La piana giace, allucinata, nell'ombra da tregenda...

E' l'ora in cui il molle vespro allarga le sue ali da pipistrello sulla terra cancrenosa:

l'ora in cui, sui paduli viscidati, le febbri, come spettri, allungano i loro tentacoli nei molli risucchi delle acque stagnanti:

l'ora in cui, dalle sponde melmose del fiume, cadono, con tonfi sordi, grossi e grassi mucchi di mota, come singulti nell'acqua marcia:

l'ora in cui i vecchi rospi apoplettici affiorano dagli acquitrini, e si gonfiano, e fissano con i loro occhi colossali la luna mostruosa che sorge, laggiù verso il mare, come un disco immensamente morto...

Dalla melma gialla e profonda, le nebbie basse, evanescenti come strascichi di garza, si dispiegano; e vanno, lente, tra le allampanate canne palustri, verso i campi spauriti, verso le capanne, sfilacciando adagio, adagio la loro pestilenza: sfilacciatore diafane, dai riflessi verdastri, che invisibili mani fantasmiche intrecciano, per tessere il manto nel quale la febbre, come una strega, si avvolge e si affronzola...

La piana si abbandona, vinta, al bacio implacabile dei fantasmi bianchi.

Poi, improvvisamente, nella notte morente, un titanico, folle cozzo equinoziale...

Il vento s'è destato: balza come una belva dal suo covo di nuvole: sfoga la sua rabbia su quelle povere campagne, su quelle povere catapecchie, su quella povera gente.

Tutto trema, tutto stride, tutto geme.... senza dubbio il cielo s'è spezzato al cozzo forsennato delle nuvole di piombo.

Novembre, ora, nel terrore della notte, urla come un lupo.

I rami secchi, sbriciolati, e le vecchie foglie agghiacciate, e gli antichi virgulti delle siepi divelte, volano, sibilando, rasente terra... i rigagnoli si prosciugano, gli stagni intirizziti scricchiolano fra i ghiacciuoli, le gramigne, nei fossi, si ripiegano morte sulla melma morta... mentre i piccoli esseri, fragili e neri, chiusi nelle loro capanne ballonzolanti, invocano un dio assente, stringendosi gli uni agli altri, vicini vicini, al buio, dietro agli usci scardinati.

Ai crocicchi, nella tenebra turbinante, le lunghe braccia dei crocefissi sembrano più grandi ancora, contorte come sono nello spasimo della bufera...

Tutta la piana fugge, divelta, verso l'infinito.

VLADIMIRO MILETTI

nato a Trieste il 5 giugno 1913.

BIBLIOGRAFIA :

« Novelle con le giarrettiere » - Ed. C.E.L.V.I.
- Trieste.

« Aria di Jazz » (poemetto in libertà) - Edizioni dell'Alabarda - Trieste, 1934.

Premiato alla I.a Gara Giuliana di Poesia del
Sindacato Fascista Autori e Scrittori di Trieste nel 1934-XII.

RISVEGLIO

Sosta la nevicata.
Non odo d'intorno
nessuna voce,
chè tutto ha la neve
imbavagliato.
Soltanto la pendola
pulsava
come un tenero seno
di fanciulla.
La tua piccola
tèpida mano
mi scioglie
il cuore di ghiaccio
con lieve carezza
e mi riscalda...

.

Leggero mi sento,
sospeso
all'anima del sogno;
attonita ed assorta
si ridesta,
dopo la chiusa tristezza,
l'anima mia.

SPARTACO MURATTI

nato a Trieste l'11 ottobre 1875.

BIBLIOGRAFIA :

- « La morte di Ippolito Nievo » (poemetto) - Ed. Gambierasi, Udine, 1907.
- « La Dominante » (novella storica in versi) - Ed. Treves, Milano, 1914.
- « Per Riccardo Pitteri - Per la mia casa - Per Nazario Sauro » (tre poemetti) - Ed. Poligrafica Italiana, Roma, 1917.
- « Versi friulani » - Ed. Filologica Friulana, Udine, 1924-1931.
- « Une ciaminade in montagne » (versi friulani) - Ed. fuori commercio, Udine, 1922.
- « Il ciant di Aquilèe » (inno) - Ed. Filologica Friulana, Udine, 1931.
- « Quatri Sbagàz dal ver » (versi friulani) - Ed. Filologica Friulana, Udine, 1934.
- « In memoria dell'Ammiraglio Paolo Marzolo » - Ed. Lega Navale, Roma, 1920.
- « Vecchio Friuli » (spigolature storico-letterarie e glottologiche) - Ed. Trani, Trieste, 1921.
- « I Precursori » (Documenti di storia dell'irredentismo) - Ed. Trani, Trieste, 1923.
- « Nel centenario della nascita di Ippolito Nievo » - Ed. Stab. Tip. Mutilati, Trieste, 1932.
- « Le raccolte preistoriche Marchesetti e la civiltà dei metalli nella Venezia Giulia », 1933.
- « L'Irredentismo in Friuli », 1934.

« Il ciant di Aquilèe » ha vinto il concorso per un inno a glorificazione di Aquileia nel IX centenario della Basilica e X annuale del Milite Ignoto, 1931.

INTERMEZZO

I.

(Fine del canto I e canto II de « La Dominante »)

S'udì un breve fruscio di fronde mosse
Che si confuse allo strider sommosso
E al sono trillar di mille insetti
Da siepe a siepe;

Nell'ombra che scendeva lentamente
Svanivano le cose a poco a poco;
Splendeva nel queto vespro una sottile
Falce di luna.

« Pace a colui che dalla prima luce
Piegò la riluttante anima schiava
Al facile sopruso dei potenti
E all'alterigia.

« Pace a colui che dolorando trasse
La sua catena di miserie al sole
Tra il compianto del volgo indifferente
Che l'ebbe a noia.

« Pace ai deboli e ai vinti che nell'ombra
Cercan riparo, e tregua all'incalzante
Spasimo del sospetto e della tema
Che li persegue ».

Così pareva dir con le indistinte
Voci la notte placida e solenne
Che incombeva dal ciel moderatrice
D'ogni battaglia.

Ma la notturna tenebra che affida
 I rapaci dell'aria e della terra
 A scannare la vittima indifesa,
 E li protegge,

Nel cuor dell'uomo suscita l'antica
 Perversità che mai sempre vi dorme,
 E la stimola, e fa ch'esca dal fondo
 Alla scoperta.

Tornan gli affronti, tornano alla mente
 Nell'ora queta le patite offese
 E le torbide brame e l'odio sordo
 Fatto gigante :

L'un s'affanna a cercar per suo sollievo
 Com'ei provveda a violenze nove,
 E si compiace dell'intima infamia;
 L'altro s'attarda

A intesser frodi, a maturare inganni
 Ond'esca col delitto la vendetta :
 O pace, dove sei, notturna pace
 Consolatrice ?

Forse in vetta dell'Alpe ove le fate
 Danzan leggere sull'intatta neve,
 E le accompagna un arpeggiar d'abeti
 Lento e sonoro ?

Forse laggiù, dove tra cippi infranti
 E tronche statue e diroccate mura
 Giace in un sogno millenario assorta
 L'alta Aquileia ?

Forse più lungi, ove il chiaror lunare
 Ripercosso in tranquillo balenio
 Palesa il cominciar della laguna
 Tra l'Ausa e il Corno ?

S P A R T A C O M U R A T T I

Ivi non voci d'uomini, non segni
D'umana vita; appena un frullar d'ali
O qualche strido d'anitra randagia
Turba il silenzio.

Ma allor che incalzi tramontano o bora
E turbini nell'aria la bufera
L'ampia distesa per virtù d'incanto
Palpita e vive.

Rivive le sue antiche ore d'angoscia
E par che si divincoli gemendo
Sotto la cieca oltremontana rabbia
Come una volta.

Ecco la belva dalle mille teste
Che a lungo errò tra il mar Svevico e il Ponto
Assillata dai morbi e dalla fame,
Torbida inquieta,

Fin che proruppe anelando la strage
E guadò la fiumana del Timavo
Ebbra di sangue, cupida di bianche
Carni latine.

Per le balze del Carso e per le forre
Urlano i lupi Marcomanni e Goti
Le iene àvare ed unne e gli sciacalli
Di Maometto;

Guizzan ne la caligine del tempo
Livide vampe d'incendi attizzati
A rischiarar le rapine alemanne
Del Patriarca,

E il terror forsennato degli inermi,
Lo spasimo supremo dei morenti,
E le deformi sanguinanti piaghe
Dei tormentati.

S P A R T A C O M U R A T T I

Dove un rudere appaia o una maceria
Sgretolata dai nemi, dove il solco
D'un vomere discopra ossa consunte
Frammenti d'armi,

Dove mareggi al sol campo di biade,
Dove quercia stormisca o pieghi al vento
Canna palustre, dove olezzi un fiore,
Ivi fu sangue :

Piovve come una tiepida rugiada
Che a stilla a stilla entro la terra coli,
E vi fermenti, e susciti maligni
Germi perenni.

(Primavera del 1913)

II.

1917

Dal terreno selvaggio
S'abbarbica nel maggio
A una croce ferrigna
Una rosa sanguigna.

Ne la piana infinita
Con la morte e la vita
Con la strage e la gloria
Si compone la Storia.

III.

INNO AL SOLE

Anima mia ti desta : ecco la luce
Che inalba l'oriente.
Dal profondo dei cieli

S'appressa il Nume, ascende
 All'immutabil rito,
 E l'attimo che fugge
 Nel tumulto dei secoli ti svela,
 Anima, l'Infinito.

Innanzi al dio che appare
 s'accende su l'altare
 De le vette montane
 Una vampa di fuoco.

E cresce a poco a poco,
 Fuga l'ombra turchina
 Da le nevi lontane,
 La insegue per la china
 Dai prati umidi ai boschi
 Giù pei valloni foschi,
 Scende per la collina
 Suscita dalle torri
 Dalle vigne dai borri
 Dalle case dai campi,
 Trilli rintocchi squilli,
 Nel cielo iridi e lampi
 D'opale e diamanti,
 E tra gorgheggi e canti,
 Inni senza parole
 Che prorompono in coro,
 Folgora un nimbo d'oro:
 E' il sole! Il sole! Il sole!

* * *

Luce d'Iddio che il poverel d'Assisi
 Fratello mite d'ogni creatura
 Illumini e riscaldi
 Ne la medieval notte profonda,
 Che alla villana bionda
 Moduli lo stornello rusticano

Tra le spighe del grano,
Che ai vegliardi cadenti
Snodi le membra irrigidite, e il gelo
Dissolvi dei torrenti,
Che fai sciamare i bimbi
E i passeri in amore
Per le campagne in fiore,
Signore della vita,
Per te si sperde in terra
Ogni segno di guerra.

Primavera s'affaccia e come suole
Ricopre di viole
E di primole gialle
Il deserto del Carso.
Qualche fringuello è apparso,
Fiorito è il biancospino
E ci son le farfalle.

Forse taluna è uscita
Costaggiù da una tomba,
E una novella vita
Hai suscitato o sole
Tra primole e viole.

Trieste - Primavera del 1919

M A R I O N O R D I O

nato a Trieste il 30 gennaio 1889.

BIBLIOGRAFIA :

- « Il Politeama Rossetti di Trieste » (Storia di cinquant'anni (1878-1928), a cura del teatro) Trieste, 1928-VI.
- « Il ritorno alla terra promessa » (Una visita alle colonie sionistiche di Palestina) - Ed. Parnaso - Trieste, 1928-VI.
- « Il XXV Anniversario del Conservatorio Giuseppe Tartini » (con uno studio su Tartini) - Ed. Conservatorio Tartini, Trieste, 1929-VII.
- « La vita nuova della Polonia » (Nel decennale di una resurrezione) - Ed. Tip. del Lloyd Triestino, Trieste, 1929-VII.
- « Nella Terra dei Soviet » - Ed. C.E.L.V.I., Trieste (I ediz. 1932-X, II ediz. 1933-XI).

IL PRODIGIO

Verso un'antichissima e insieme la più nuova terra italiana è da qualche tempo rivolta, unanime e stupefatta, l'attenzione del mondo. Passava inosservata fino a ieri. E chi per ferrovia o dal mare ne sfiorava un lembo, non avvertiva che una grigia, uniforme piana, abbandonata dagli uomini e da Dio : una distesa squallida e incolore, in aperto contrasto con il rimanente della florida plaga, densa di abitati, di opere, di vita civile.

Oggi non più : Lo sguardo cerca avidamente la terra del miracolo mussoliniano e coglie ammirato i segni gagliardi della resurrezione : fertili campi, reti d'autostrade perfette, torri, ponti, frutteti ; finchè l'agile architettura novecentesca di Sabaudia appare in tutta la sua snella e leggera grazia, ai piedi della fosca e misteriosa sagoma del Monte Circeo.

Allora agli occhi della fantasia la visione si allarga: il prodigio — che fu disegno audace di Cesare, ambizione dei Papi, sogno sublime di Garibaldi, ma che soltanto il genio e la volontà di Mussolini dovevano realizzare in tutta la sua grandiosità — si svela nella pienezza del suo splendore: l'Agro Pontino è redento. Ritornano all'orecchio le profetiche parole del Duce. Le date ch'Egli ha fissato con romana concisione si sono trasformate in opere superbe: Littoria è già provincia con i suoi 200.000 abitanti, Sabaudia è in rigoglioso fiorire, Pontinia spunta dal portentoso germe che il Capo con le sue mani ha seminato, Ausonia ed Aprilia attendono la scintilla che le chiamerà alla vita...

Littoria, Sabaudia... Come non sentire il richiamo dell'opera grandiosa, destinata a perpetuare nei secoli questa incomparabile vittoria dell'Italia di Mussolini sull'aspra, irreducibile palude?

Rombanti colonne di torpedoni portano in breve ora da Roma a questo nuovissimo sacrario delle virtù della Stirpe, fin presso alle nuove città fasciste e alle sterminate distese ormai strappate all'acquitrino e bacciate dalla dorata benedizione del grano.

Anche qui una grande battaglia, una redenzione; anche qui volontari, combattenti, eroi. Non a caso i vasti e ridenti settori della terra riconquistata portano i nomi di altrettante gloriose vittorie della grande guerra: Borgo Carso, Borgo Piave, Borgo Grappa, Borgo Sabotino...

Non deve sorprendere se un sentimento d'orgoglio legittimo e profondo s'accende nell'animo del visitatore italiano, al cospetto di quest'opera veramente romana. Ma rimane avvinto e ammirato anche lo straniero che d'improvviso, nella zona della bonifica vittoriosa, si trova al fronte della dura e generosa lotta impegnata dall'uomo con la natura.

Zona di guerra. Se ne ha la sensazione immediata mettendo piede nell'Agro ancora conteso, là verso la cupa barriera dei Monti Volsci e la plumbea sagoma del Circeo, dove la natura si fa più selvaggia e primitiva, quale per secoli e millenni ha sfidato irosa e irreducibile l'appressarsi dell'uomo. La stessa folta selva di Fogliano sembra un'estrema barriera eretta da potenze oscure contro l'avanzata della civiltà. E dietro a questo formidabile ostacolo, l'acquitrino ha il suo regno incontrastato.

Quasi d'improvviso, tra querceti e paduli disseminati al centro d'una breve corona di edifici, appare il nucleo di una bianca, splendente, nuovissima città. E' Sabaudia.

Una città che apre gli occhi. Crollano le armature intorno ai nuovi palazzi. Squadre di operai sono intente a ritoccare, a rifinire. Tutto è così nuovo, lucente, nella cornice d'uno sfondo meraviglioso, che si ha istintiva l'impressione di trovarsi nell'effimera e seducente città di cartone d'una gigantesca messa in scena cinematografica. E invece è un'opera destinata a sfidare i secoli.

Trionfa il Novecento e qui, senza contrasti con altri stili, piace incondizionatamente. Esso appare espressione ideale della praticità, della sobrietà e del dinamismo che caratterizzano le nuove costruzioni. Tutto aria, tutto luce. Piazze amplissime, finestroni, balconi, terrazzi.

Il Municipio, con la sua snella torre, lo scalone monumentale e i saloni dai lucidi pavimenti di marmo, è il cuore della città. Una parete porta incise le parole lapidarie che tramandano ai posteri la memoria del prodigio: Sabaudia è stata costruita in 253 giorni.

Dall'alto della torre comunale appare in tutto il suo fascino il panorama della città: il verde vicino dei querceti, l'azzurra distesa del lago di Paola e, in fondo, dietro a siepi di gialle dune coronate d'ispidi ginepri, l'immensità del Tirreno, con la spiaggia meravigliosa che un ardito ponte unirà tra breve alla città. Imponente domina tutto la mole del Promontorio Circeo, che pare avvolta in un'aureola di leggenda.

Ma ove lo sguardo si spinga verso terra, si dischiude una visione unica al mondo: quella dell'epica lotta per la redenzione della terra, ch'è ancora nel suo ardente sviluppo e richiama l'uomo del secolo ventesimo alla lotta con la natura dell'era primordiale.

Sembra essere l'osservatorio della battaglia questa snella e audace torre: il periscopio sull'acquitrino, l'occhio del comando generale che abbraccia tutto il terreno. Ecco le zone placide e serene già strappate al nemico e ormai in saldo possesso delle armate vittoriose: i campi bonificati verso Littoria. Ed ecco, presso alla grigia catena dei monti, le terre che sono ancora del nemico e che attendono d'esser prese d'assalto: la zona ancora da redimere, al cui centro sorgerà Pontinia.

In mezzo, il campo di battaglia. Dall'alto dell'osservatorio si ha quasi l'illusione di assistere al cozzo degli eserciti avversari sulla piana fumigante degli acri fumi di torbiere, di carbonaie, di sterpi bruciati, là dove l'aratro non ha ancora inciso e fecondato la terra e gli antichi abitatori della plaga continuano, fino a quando saranno sloggiati, la vita dura e primitiva d'altri tempi.

Sulla linea del combattimento, che abbraccia una zona di chilometri e chilometri quadrati, s'intravedono le opere avanzate dell'armata liberatrice e l'imponente schieramento delle macchine di guerra: draghe e idrovore solitarie, avventurate come giganteschi carri armati nel cuore della palude nemica e batterie di trattori meccanici, locomobili e dissodatrici: le artiglierie pesanti che, dai campi conquistati di Littoria, sono state tutte spostate e impegnate sul fronte di Sabaudia.

I canali di assorbimento e gli scavi per gli scoli delle acque — opere eterne, rivestite in massiccia muratura — acquistano apparenza di trincee. Le armate sono in azione. Battaglioni d'uomini, distesi in ordine sparso lungo la vasta fronte dell'attacco, avanzano passo a passo, millimetro per millimetro, abbattendo con la tenacia, l'ardore e le macchine guerresche la resistenza nemica. E sistemano prontamente il terreno conquistato.

Nelle immediate retrovie, colonne di autocarri fanno affluire i rifornimenti alle prime linee, ove la battaglia è più furiosamente ingaggiata. Squadre di operai raggiungono in bicicletta il loro posto di combattimento; altre, avuto il cambio in linea, rientrano agli alloggi per il meritato riposo.

Veri accampamenti, i villaggi di baracche e baracchette di legno annerite dalla pece, presso ai cantieri di lavoro. Siamo ancora in terra infestata dal nemico: qui la malaria non è stata ancora debellata e i baracchini hanno avamporta e finestre velate da un sottile graticcio metallico contro le zanzare. Cucine da campo, posti di medicazione, ambulatori della Croce Rossa: è un'autentica zona di guerra.

La separazione fra il settore conquistato e quello ancora conteso dalla natura, appare ben nitida dall'alto dell'osservatorio. Di qua i tiepidi raggi del sole al tramonto che illumina bionde messi

e verdi campi sereni, geometricamente tagliati; di là i fumi stagnanti a fior di terra, che fanno pensare a incendiate rovine, e confuse macchie di vegetazione selvaggia e pozze azzurrognole fra sterpi e canneti: desolato quadro che dà perfetta l'illusione di un campo di battaglia.

Oltre quella che chiameremo la prima linea del fronte di attacco, ecco il nemico in tutta la sua selvaggia e pittoresca bellezza: la millenaria palude pontina, che sa d'umido e di marcio, con i suoi viscidì grovigli di sterpi, le sconfinaste distese d'insidiosi canneti ove s'annidano le serpi e la malaria. Sul suolo grasso e incolto, spesso più torba che terra, sorgono ancora i tristi capanni di paglia e di strame, in cui creature di Dio hanno per secoli trascinato una grama e malsana esistenza.

Senso di malessere e di pena. Ma basta girare lo sguardo per rasserenarsi: oltre il limite della battaglia, il campo si trasforma, l'acquitrino è prosciugato, la natura sorride trionfante nel rigoglio delle messi.

L'animo si turba e si esalta dinanzi alla visione di questa battaglia senza pari, che per ogni italiano è motivo d'infinito orgoglio.

* * *

Ma lasciamo il campo vivo della lotta, per passare alla zona della bonifica vittoriosa, nel settore fiorente e rigoglioso di Littoria, ove la conquista è già compiuta, ove l'aratro è ormai il solo simbolo del lavoro.

Immediata è la rivelazione del prodigio. Ai lati della lucente autostrada si ammira una sterminata distesa di campi coltivati, che in tutte le direzioni si espande, fino dove giunga l'occhio. La vastissima pianura per decine e decine di chilometri quadrati è divisa con geometrica regolarità in infiniti rettangoli che delimitano ogni podere. Dall'alto d'un velivolo la zona deve assumere l'aspetto d'una gigantesca scacchiera.

Più che l'ordinata sequela dei poderi e la terra fiorente, più che lo stesso rigoglio sorprendente delle coltivazioni, è l'immensità della zona risanata che colpisce. I lucidi rettilinei degli stradoni incisi nel terreno sembrano perdersi all'orizzonte, senza fine.

Sono 750 chilometri quadrati di terreno: plaga fino a ieri sterile e desolata, maledetta dagli uomini e da Dio, che stendeva il suo viscido e avvelenato tappeto di paludi per una lunghezza di ben 50 chilometri, quanti ne vogliono per attraversarla tutta, da Cisterna a Terracina.

Si è così abituati a ricordare insieme Littoria e Sabaudia, che i più le credono città contigue; e invece ci vogliono buoni trenta chilometri d'autostrada per coprire la distanza che le separa. La pulsante arteria che unisce le due giovani città d'Italia, corre fra campagne ridenti e floridi poderi, fra bionde maree di grano ed altre rigogliose culture: è la terra conquistata e redenta da Littoria.

Dovunque l'occhio si posi, sono campagne ridenti, sono edifici rosei, gialli o azzurrini, segnati progressivamente a grandi lettere nere in facciata. Le prime case recano la sigla dell'anno X e non sono molte; la maggior parte risale all'anno XI e della recente costruzione rivelano tutta la freschezza. Nella zona di Littoria i poderi sono circa 1400.

Ogni podere una famiglia. Tutti validi rurali dell'Alta Italia e dell'Italia Centrale, che hanno bene meritato della Patria in guerra e che ora dalla Patria hanno questo ambitissimo premio. L'immenso latifondo, che fino a ieri marciva nella insidiosa e invincibile palude, è stato riconquistato, in questa epica battaglia contro la natura, dall'Opera Nazionale Combattenti, che oggi amministra la zona bonificata e continua la lotta fino alla vittoria completa.

Soltanto qui, al cospetto della serena e feconda vita dei campi redenti, si possono comprendere in tutta la loro bellezza le alte parole: « Questa è la guerra che noi preferiamo! »

Amano la loro nuova terra e la nuova casa i rurali dell'Agro e vi hanno piantato radice come se questa stessa terra li avesse spremuti. E la sentono un po' come la loro conquista, giacchè per primi essi l'hanno dissodata, per primi vi hanno inferto il solco vivificatore dell'aratro, per primi l'hanno resa feconda.

Dalle porte spalancate delle case azzurrine, illeggiadrite da ridenti siepi di mimose e roselline, s'intravedono le donne — floride contadine dai bacini generosi — attente all'ago o al fuoco.

In ogni riso di bimbo, in ogni preghiera di donna, in ogni filo di fumo dei placidi focolari sale una benedizione all'Artefice di sì mirabile prodigio.

A distanze proporzionate i poderi isolati hanno il loro piccolo centro: il borgo, con la chiesuola, l'ambulatorio, la posta, la palestra ginnica, l'Opera Balilla e il Dopolavoro. Poi tutti i borghi fanno capo al grande centro abitato, alla loro città: Littoria.

Sorge infatti Littoria nel cuore della mirabile plaga, alla convergenza d'una perfetta raggiera di autostrade: il primo Comune, la prima città dell'Agro redento, la più giovane Provincia d'Italia. E' in pieno splendore di sviluppo. Intorno al nucleo centrale si moltiplicano le costruzioni: è una città e un cantiere insieme. Impera assoluto lo stile novecento. Tutto è bianco, moderno, limpido. Sui frontoni dei palazzi, gli orologi, del più audace stil nuovo, sembrano ammonire che qui il tempo in secoli perduto, si riguarda vertiginosamente.

« Si fondano le città... » Le romane parole del Duce trovano qui luminosa realizzazione. Altre città moderne sono sorte quasi per prodigio di americana intraprendenza nel dopoguerra: Gdynia, il grande porto polacco del Baltico e Tel Aviv, la primaverile città sionista di Palestina. Città che in meno di un decennio hanno raggiunto, per numero di abitanti e intensità di traffici, floridezza sorprendente.

Ma Littoria e Sabaudia escono vittoriose da ogni confronto con queste loro maggiori sorelle, non soltanto per l'assoluta razionalità e l'insuperata rapidità con cui sono sorte sulle fresche fondamenta (chi le tracciò da Romolo discende!), ma sopra tutto per la eccezionale caratteristica loro di città create sopra una morta zona, per millenni abbandonata alla desolazione e dall'Italia di Mussolini integralmente risanata e restituita al fiorire della vita civile, nel quadro d'un'opera grandiosa che non ha l'uguale nei tempi.

(1934-XII)

FEDERICO PAGNACCO

nato a Trieste il 6 dicembre 1890.

BIBLIOGRAFIA :

- « Volontari delle Giulie e di Dalmazia » - Trieste, 1927.
- « Il contributo della Venezia Giulia e della Dalmazia alla guerra 1915-1918 » - Trieste, 1932.
- « Il caso di Fabio » (racconto triestino) - Trieste, 1933.

SUL TONALE

Quando, dietro i monti, oltre la Val di Sole, si affacciava tenue il primo biancore dell'alba, il maggiore usava far la ispezione ai piccoli posti. Era accompagnato da Ali, magnifico can lupo ma stupido al punto da correr dietro alle nuvolette degli shrapnel: segno tangibile di deficienza mentale chè, almeno nei cani, la prova caratteristica di essere intelligenti è quella d'aver paura.

Non scocciava del resto, il signor Maggiore. Passava discreto, osservava se le sentinelle erano ancora tutte al loro posto — perchè dovevano essere rilevate solo a luce fatta — dava il buon giorno agli ufficiali, e si faceva così tutta la linea del Battaglione, adagino, a mo' di salubre passeggiata mattutina, rientrando poi al baracchino del comando.

Non aveva bisogno, Fabio, di essere stimolato dalla presenza dal Maggiore — come qualche altro subalterno che appena passava la ronda se ne iva a ridormire — per stare sveglio al suo posto. Lo spettacolo dell'aurora era di una tale bellezza ch'egli se lo godeva ogni mattina, quasi centellinandolo con gli occhi, senza

stancarsi. Tra i maestosi gruppi dell'Adamello e del Cevedale, la strada del Tonale si apriva il varco per Bolzano. Giù, verso oriente, come in un immenso anfiteatro lo sguardo spaziava su una fuga di guglie, di cime, di vette che lentamente si stagliavano nella luce diafana della prima aurora, per poi colorarsi di violetto, di rosa, e diventare infine una fantastica luminosa sagra di colori che, come in un trionfo finale, inondava di fresca luce mattutina la vallate del sole. Davanti a questo spettacolo — che aveva il potere di rasserenare gli spiriti più depressi — nell'animo di Fabio taceva ogni tristezza e sola gli cantava nel cuore la poesia della vita che ogni giorno risorge nel sole a ridar lena all'umanità che cammina.

Levate le guardie dai reticolati e appostatele al coperto, se ne andava poi nel « fifaus ». Qualche ora di sonno — spesso interrotto da gravi sogni o dal trillo del telefono — e poi giù, a rapporto dal signor capitano. La compagnia era comandata da Tiquèl, triestino anche lui, che teneva rapporto davanti a piatti di odorosi minestrone fumanti. Rapporti lieti, dove la parola tranquilla era di frequente intercalata dal fresco gorgogliar di certi fiaschi che il cuoco teneva in oscuro antro, al riparo dal calore e dalle mani svelte dell'alpino.

Se, in zoologia, la classifica fosse determinata non dalla costruzione fisica, ma dalle attitudini, il capitano Tiquèl sarebbe stato registrato tra i camosci. Infatti — piccoletto, robusto, agilissimo — la sua vita era tra le montagne: qui veramente viveva, qui respirava, qui cantava. Un'unica cosa trovava di buono in quel termitaio ch'era la città: la nostalgia della montagna. Anche nel ragionare andava con scarpe ferrate e passo sicuro. Negli occhi aveva la serenità tersa dell'atmosfera alpina, morbida e chiara la parola, pronto e aperto il sorriso sui denti. E adesso era passato il terzo anno che, con gli alpini, girava per i monti, tra i quali aveva lasciato un fratello e qualche grossa goccia del proprio sangue.

Non aveva trovato posta in quel giorno, Fabio. Ma ormai, più che sperare, temeva di riceverne. Il silenzio che gravava sulle sorti di Maria aveva una eloquenza spietata. L'ultima lettera di Mario gli aveva portato una fotografia della mamma e delle sorelle, tutte

avevano un aspetto patito, la mamma era molto invecchiata. Mario aveva scritto d'aver ricevuto soltanto la fotografia, senza lettera accompagnatoria, nessuna nuova quindi di Maria. Ma Fabio non ci credeva. Però non insisteva più per aver notizie. Presentiva vagamente che tutto era finito, ma temeva di averne la conferma. In certi momenti, gli pareva di disinteressarsi completamente della guerra, di Trieste, della famiglia, di tutti: improvvisi vuoti d'anima che vinceva soltanto con uno sforzo e con l'aiuto dell'amicizia di quei suoi compagni di guerra.

Alle frutta, mirtilli con zucchero e vino, il capitano Tiquèl tirò fuori una lettera:

— Toh! quasi mi dimenticavo. — Guarda, Fabio, è affare che interessa anche te. Leggi.

Fabio ebbe un sussulto. Ma no, non si trattava di notizie personali. Era una lettera tipo circolare, con la quale il Comitato di Roma invitava i volontari irredenti che si trovavano al fronte — per dare prova dei loro sentimenti d'italianità — a far domanda della cittadinanza italiana per tramite del Comitato sottoscritto.

— Ah! ma è proprio commovente questo interessamento per noi — scattò Fabio. — Noi a chiedere la cittadinanza italiana. Ma, e di che razza saremmo mai, con questi panni grigioverdi che portiamo indosso da più di tre anni? Evidentemente quei signori laggiù ci considerano ancora austriaci. Caro Tiquèl, io ci rispondo subito, ma con quattro insolenze.

— Ma no, ma no, non badarci. Non far sempre il rivoluzionario. Non è proprio il caso di guastarsi il fegato. Devono pur fare qualche cosa se sono un comitato. Noi facciamo la guerra, essi fanno le circolari. E noi beviamoci sopra. Caro mio, se si dovesse dar peso a tutte le scartoffie sporche d'inchiestro, staremmo freschi. E poi, come tuo superiore, ti ordino di cancellare dal cervello, con questa gomma liquida, le chiacchiere che ora hai lette — disse Tiquèl, riempiendo il bicchiere di Fabio. — E anzi, aggiunse ridendo, dopopranzo invece di scrivere al Comitato, pensa a quel camminamento sù in linea che non va mai avanti.

Aveva una curiosa istoria, questo camminamento. Si dipartiva dalla trincea principale, arrampicandosi obliquamente verso l'alto, a dorso delle posizioni. L'ufficiale delle truppe che precedentemente

occupavano la posizione, dando le consegne della zona — sentinelle, guardie, lanciabombe, ricoveri, materiale — aveva passata pure la consegna, a sua volta avuta dall'ufficiale precedente, di scavare quel tale camminamento. E gli alpini scavavano. Se qualcuno avesse chiesto a che cosa doveva servire il camminamento, o dove doveva finire, nessuno dei presenti avrebbe saputo rispondere. E quello che aveva dato il primo colpo di piccone, chissà in quale settore della fronte era ormai finito. L'unica giustificazione che gli si poteva dare era che forse — contrariamente alla idea fissa di Darwin — egli era la derivazione di un lontanissimo incrocio della talpa col lombrico. L'unico augurio, che non avesse la fantasia troppo feconda.

Ma intanto, poichè l'alpino era filosofo e amava fumare la pipa, il camminamento in quei giorni non camminava affatto. E Tiquel aveva tirato, sia pure scherzando, il suo bravo cicchetto. Così che, al pomeriggio, dopo aver spiegato agli alpini come un po' di moto faccia bene alla salute e vi muova più lesto il sangue nelle vene, Fabio si levò la giubba e diede il buon esempio. E gli uomini ripresero la lenta marcia dentro alla terra, senz'altro sapere che bisognava scavare e andare avanti. Ma, in fondo, più lieti e sereni.

(Da « *Il caso di Fabio* »).

FERDINANDO PASINI

nato a Trento il 17 dicembre 1876, vive a Trieste.

BIBLIOGRAFIA :

- « L'Università italiana a Trieste » - Firenze, 1910.
- « Quando non si poteva parlare » - Trieste, 1922.
- « Elogio di Giovanni Prati » - Roma, 1923.
- « Gabriele d'Annunzio » - Roma, 1925.
- « Erotica futurista » - Bergamo, 1926.
- « Luigi Pirandello (come mi pare) » - Trieste, 1927.
- « D'Annunzio precursore del Fascismo » - Roma, 1928.
- « Tutto il pessimismo leopardiano » - Trieste, 1928.
- « Italo Svevo » - Trieste, 1929.
- « D'Annunzio e Pirandello » - Trieste, 1931.
- « Ufficio della letteratura in terra di confine » - Trieste, 1932.
- « Diario di un sepolto vivo » (II ediz.) - Ed. Mondadori, Milano, 1933.

Premio della R. Accademia d'Italia, 1930.

PRESSO IL CIPPO DEI MARTIRI

25 Giugno 1919

Sono qui, nella città che mi ha visto nascere, nella fossa del Castello del Buon Consiglio, presso il cippo che segna il luogo dov'è morto Cesare Battisti.

Il cielo è grigio e la pietra va coprendosi di minute gocce di pioggia. Salendo l'erta della Cervàra, insieme con l'amico taciturno⁽¹⁾ che ora s'aggira per la fossa con religiosa curiosità, mi era parso di risalirla insieme con Lui, come sollevamo vent'anni fa, tornando verso la casa nostra, lassù in cima alla collina, presso il convento dei Francescani.

(Gigino non poteva ancora correre incontro al babbo: spiccava i primi passi, lungo il muricciolo dell'orto, sorretto sotto le ascelle dalla mamma, e, quand'io lo chiamavo dalla mia finestra, interrompeva bruscamente il suo esercizio, levava il viso in cerca di chi lo chiamasse e mi lanciava il suo acuto strido d'aquilotto).

Quante volte ci siamo fermati al parapetto di questa fossa, parlando dei ventun garibaldini che vi erano stati fucilati dagli austriaci nel Quarantotto, cercando con lo sguardo il punto dove si fosse svolta la scena, e immaginandone tutti i più truci particolari!

Era una scena di morte che si rievocava, ma avevamo l'anima così piena di luce, d'avvenire, di sogno, che intorno a noi, fuori di noi, non era che festa. Le nostre mani stese sulla pietra del parapetto, vibravano all'improvviso in una stretta nervosa, inconscia, elettrizzante, come quella di due innamorati.

Quell'anno fu l'ultimo della nostra vicinanza. Poi Egli m'ingiunse di perseguire il mio dovere altrove: « Da vicino o da lontano, fino alla morte ed oltre, sempre gli stessi, per una stessa idea. Per la patria dell'Umanità, per l'umanità delle Patrie. Sia la nostra parola. E ci ritroveremo ».

Ci siamo ritrovati, Amico. Sono qui, presso il Tuo cippo, col cuor che mi trema, come dinanzi a un giudizio inappellabile.

Non ho mancato mai — sappi — in nessun momento grave della vita, di chiedermi, non già quello che Tu avresti fatto e che Tu solo potevi, ma sì quello che Tu avresti a me consigliato di fare.

(¹) Vittorio Benussi, triestino, morto prematuramente - nel 1928 - professore all'Università di Padova, con lutto grandissimo della scienza e della Nazione.

Se la carne talvolta era inferma, lo spirito fu sempre pronto. Sono sfuggito alle Sirti che mi volevano seppellire, alle Cianée che mi volevano stritolare, ai mostri che mi volevano ingoiare, e sono approdato alla Tua tomba.

Di tutto il passato non trovo che questa pietra e il nostro sogno. Mi par d'essere giunto a Te da terre ignote e remote, per un'ora di conforto e di sosta, dopo la quale riprendere il mio pellegrinaggio verso altre terre ignote e remote.

Poichè Tu sei morto gridando che l'Italia visse, e volevi che la Tua tomba fosse ai superstiti come la Patria, una tappa e non una mèta.

Il mio compagno taciturno mi accenna gli altri due cippi.
« Damiano Chiesa, Fabio Filzi! »

E' vero.

Perchè ho posto tutti i miei fiori sopra il cippo d'un solo?

Cesare Battisti me ne avrebbe rimproverato.

Pensai di riparare, cogliendo al suo cippo un fiore per recarlo a' suoi compagni di martirio.

Ma la mano si rifiutava alla tardiva ammenda come ad una profanazione.

Rimasi, sotto il cielo grigio, a contemplare le gocce di pioggia che raffittivano sempre più sulle pietre.

Erano lagrime che venivano dal cielo e mi parvero più sacre di tutti i miei fiori.

Cercai di giustificarmi, rivolgendo un'orazione mentale ai tre martiri.

I.

Tu, Damiano Chiesa, t'eri prefisso l'arduo compito di cospiratore. Ma non avevi calcolato le insidie di cui la Menzogna si arma per imporsi alla Verità. Ti fecero credere d'essere tu il mentitore, perchè negavi ai giudici austriaci la confessione del tuo vero nome.

Tu che avevi sfidato cento volte la morte sul campo di battaglia, non avesti il coraggio di lasciarti dare del « vigliacco »... da una spia!

Scambiasti per la Verità in persona quella immonda cosa che si chiamava Paolo Peterschütz: e ti lasciasti vietare — da lui — di dir la menzogna!

Mai ricatto più ignominioso, mai stupro più violento di questo!

Fra te e la Realtà si frappose il fantasma del tuo ideale e ne rimanesti abbagliato. Ti prese paura di tradire non il giudice, ma l'Ideale.

Avevi sempre veduto la tua morte come un'alba radiosa di gloria e non volesti che venisse offuscata nemmeno dall'ombra della calunnia.

La verginità dell'anima tua giovanile si ribellò al contatto con la Realtà.

T'increbbe la parte che avevi assunto nella commedia della umana giustizia, buttasti la maschera che ormai ti bruciava sul viso... e cadesti nel tranello dell'avversario!

Cadesti, o volesti cadere?

O tragica sublimità della tua sconfitta!

Potevi essere un eroe della cospirazione: preferisti essere l'eroe della Giovinezza che rompe i vincoli della Realtà per trionfare nei liberi inviolati cieli dell'Ideale.

Ora la spia vive e il mondo è suo. Tu sei morto e il mondo ha perduto te.

Non era degli uomini come te che il mondo potesse fare a meno!

II.

Tu, Fabio Filzi, hai avuto il coraggio di passare sopra la tua gloria; non avesti quello di passare sopra il dolore de' tuoi.

Tu sapesti piegarti alla finzione, per chiedere a' tuoi carnefici pietà del tuo eroismo.

Ti balenò, alla vigilia del supplizio, la speranza di risparmiare a' tuoi genitori, alla tua fidanzata, le conseguenze di quella che i tuoi nemici dicevan colpa e tradimento; e a questa speranza ti parve bello sacrificare fin l'ultima cosa, l'unica che ti era rimasta, la intangibilità della tua pòstuma gloria.

Non inorridisti al pensiero delle false interpretazioni, delle calunnie a cui ti esponevi con la tragica scelta: inorridisti solo al pensiero che si potesse mettere in bilancia il dolore de' tuoi con la tua fama ed esitar nella scelta.

Quando non avevi più nulla da offrire alla Patria, hai trovato che avevi ancora qualcosa da offrire alla tua famiglia: e le sacrificasti la tua stessa aureola di martire.

Eri l'eroe della Patria: volesti essere « anche » l'eroe della Famiglia.

Oh, possa il mondo non ismarrirsi mai al paragone delle due grandezze! Possa non farti mai torto, pensando ad elidere quello che invece si deve assommare!

III.

Ma Tu, Cesare Battisti, hai compiuto l'eroismo supremo: hai vinto in Te l'orrore della Realtà.

Tu sapevi quanto valesse il presente e quanto valesse l'avvenire. « Se morirò, mi faranno delle lapidi — dicevi; — se vivrò, mi lapideranno ».

Sapevi quello che eri e non avevi bisogno, Tu, di assumere atteggiamenti classici, dinanzi a questa folla che Ti sputacchiava urlandoti il *crucifige*.

Eppure, hai superato lo schifo di questa folla: hai trovato la forza per riassumere Te stesso con un gesto finale che Ti conservasse in un simbolo per l'eternità.

Tu irridevi a coloro che si lasciavano « spoetizzare » dalla realtà della vita. « Siamo noi che poetizziamo la realtà: e ciascuno dev'essere il poeta della sua vita ».

Non era per questa folla che Ti sacrificavi: ma per la gioia stessa del sacrificio.

Hai respinto da Te la consolazione d'immaginare il mondo, dopo la Tua morte, migliore di quello che lasciavi. E hai votato il calice dell'amarezza sino all'ultima feccia.

Perfino il prolungamento dell'agonia che il laccio del boia, spezzandosi, T'inflisse, non fu per Te che una pausa di cui approfittasti per lanciare con lena rinnovata il grido sovrumano della Tua protesta.

Ogni scetticismo, dinanzi al Tuo cippo, sarebbe turpe bestemmia.

Di qui Tu rinnovi al mondo l'intimazione che facesti un giorno alla Compagna della Tua vita.

Il mondo era stato sorpreso dall'annuncio che la vecchia madre di Guglielmo Oberdan era venuta a morte. Anche la Tua Compagna aveva esclamato :

« La madre di Guglielmo Oberdan era dunque ancor viva? Una donna che ha perduto il figlio in sì tragico modo può sopravvivergli per tanto tempo? »

Tu la guardasti con occhio fermo e proferisti con ferma voce la profetica intimazione :

« Anche tu dovresti vivere! »

Vivere, finchè si abbia forza da odiare il male ed amare il Bene.

Vivere, finchè ci sia una sofferenza da lenire, una ingiustizia da riparare, un godimento da cogliere.

Vivere, perchè gli Eroi non muoiono se non per affermare più altamente i diritti della Vita.

(Dal volume « *Diario di un sepolto vivo* » - Ed. Mondadori, Milano).

G U I D O P E R A L E

nato a Mirano (Venezia) il 31 maggio 1881, vive a Udine.

BIBLIOGRAFIA :

- « L'opera di Gabriele Rossetti » - Ed. Lapi - Città di Castello, 1907.
- « Sul valore morale degli «Ecatommiti» di G. B. Giraldi » - Ed. Alberghetti - Prato, 1907.
- « Pantalon e le altre maschere nel teatro di C. Gozzi » - Ed. Mariotti - Pisa, 1918.
- « Vagabondaggio alpino » (versi) - Ed. Doretta - Udine, 1932.

TEATRO :

- « Il mercante di Venezia » (riduzione da Shakespeare, in collaborazione con A. Lami).
- « Sulla soglia della Patria » (tre atti e prologo, in versi).
- « La Venere amorosa » (tre atti in collaborazione con A. Lami).
- « La Dogaressa » (tre atti in collaborazione con A. Lami).

Premio alla I.a Gara Giuliana di Poesia del
Sindacato Fascista Autori e Scrittori nell'anno
1934-XII.

UNA GIORNATA

Ride sulla cintura ampia, nevosa
dei monti della Carnia il sol che nasce,
e sotto il luminoso arco susurra
e freme in lungo abbrividire l'aria.
O sofferenza dolce delle gemme

maternamente chiuse, che non sanno
 se alla vita col sole oggi si schiuda
 tra il rigoglio dei fiori il molle pomo.
 O sofferenza dolce della terra
 ch'io fendo e volgo, e morbida, amorosa,
 sotto il bacio del sole, eterno amante,
 dischiude il grembo, e attende la sementa.
 Sale d'intorno a me, come da un'ara,
 un fumigare lieve, e il buon profumo
 di terra smossa, e del sudor che il sole
 m'asciuga indosso. E allor dalla mia casa
 tutta avvolta di luce e tutta aperta
 vengon due trilli: — papà mio! papà! —
 e due visetti rosei cinti d'oro,
 sboccianti dalle camicine bianche,
 s'incornician nel vano, e in mezzo ad essi
 un altro capo biondo guarda e ride.
 Volan tra l'orto e la finestra i baci,
 come le rondinelle che ritornano
 ai vecchi nidi, e, garrule comari,
 siedono poi sul ferro del poggiuolo
 a narrar del viaggio e dei figliuoli.

Sorelle rondinine, i nostri nidi
 ce li han tutti guastati; lavoriamo:
 lavoriamo e cantiamo, amiche care,
 muratorine in frak, serenamente.
 Qui c'è pagliuzze, rondinine, ed acqua
 per far la malta, e piume pei piccini
 quando verranno. Oh, certo avrò minori
 aiuti per rifare il nido mio.
 Ed una trave è a voi ottimo albergo;
 ma io dormii più notti in sottoscala,
 con porte e con finestre tutte aperte,
 e sentiva alitarmi in faccia soffi
 ora lievi, ora bruschi: sogni forse;
 o forse gli amorosi e pii pensieri

della mia donna; o i mani d'un amico
 immolato alla patria, il cui ritratto
 ritrovai nella casa vuota, come
 s'egli fosse rimasto a custodirla
 perchè non fosse tutta sconsacrata.

Or via, la mucca chiama chi le sprema
 dall'ubere mammella il dolce latte,
 il dolce latte ch'io poi condirò
 nel bere coll'umor salso che il labbro
 m'imperla, e nella cui spuma tepente
 immergeranno a gare le mie bimbe
 con gaio chiasso il naso. — Eccole qui:
 la femminuccia piena di giudizio,
 ed « Attila flagellum Dei », che corre
 sui seminati, e soffoca i pulcini
 per giocare alle bambole, e vorrebbe,
 con quelle sue gambucce di due anni,
 arrampicarsi sugli alberi. L'altra,
 la femminuccia, guarda, osserva, chiede,
 vuole i nomi latini delle piante
 e degli insetti. — « Babbo, lo spinacio
 come si chiama? » — « Non saprei ». — « Non c'era
 al tempo dei latini lo spinacio? » —
 — Sì, bimba mia, c'eran gli spinaci,
 e c'eran molte cose interessanti
 e saporite più degli spinaci,
 ma la scuola le ignora queste cose;
 la scuola sa di duci e di battaglie,
 di « consecutio temporum », sa date
 e nomi di filosofi e poeti,
 sa la vita sott'alcool e in vetrina.
 Io oggi siederei tra i miei ragazzi
 là sotto quella vite lacrimosa
 a legger le *Georgiche*, e farei
 la gran bella lezione. — Mia piccina,
 tutto questo però non te lo dico;

ti dico serio serio che i latini
 non mangiavan spinaci, e tu sei paga.
 Sei paga, e ridi, e salti gaia intorno
 al fantoccio ch'io rizzo tra le aiuole,
saevus qui terreat aves; ma un sottile
 rimorso in fondo all'anima mi fruga
 per averti mentito, mia piccina.

Come mi sento fresco, agile, pronto
 dopo quella vangata, e l'acqua fredda;
 ho l'ossa vuote, piene d'aria, come
 gli uccelli migratori, e il soffio rigido
 dell'Alpe avido bevo, e il cuore canta.
 « Corri, collega! » E quei risponde: « E' freddo
 stamane ». E se ne vien con passo duro,
 legato, e colla testa dentro il bavero:
 sembra un pulcino ch'abbia il calcinaccio.
 Poi, per scaldarsi, prende a bofonchiare
 di Ministero e di Federazione.
 Io scappo, e vengo a voi, ragazzi, e siedo
 tra voi sui banchi. — Oh, quel finto trono
 che pone spesso tra due ignoranze
 il dislivello dei suoi tre gradini!
 Oh, l'odor acre degli scartafacci
 in cui si paga ai prezzi dell'annata
 la nostra sapienza giornaliera!
 Oh, i testi dalle copertine adorne,
 dai titoli sonori e peregrini,
 gonfi di scienza che, se a voi non serve,
 serve bene agli autori! Oh, l'infinito
 far, disfare, rifar leggi e programmi!
 Lasciatemi gittar gioiosamente
 dentro l'anima vergine il buon seme,
 lasciate ch'io lo nutra, ch'io lo scaldi
 colla mia fede, e ai teneri virgulti
 offra sostegno, e ne ricolga il frutto;
 lasciatemi seguir l'opra feconda

cominciata stamane al primo sole;
 e lasciatemi amare, amare, amare,
 chè non v'è scienza od arte di programmi
 che valga un solo anelito d'amore.

Eppur talvolta un'amarezza greve
 s'accumula sul cuore. Spesso, a sera,
 ritorno stanco alla mia dolce casa,
 stanco d'una stanchezza dolorosa,
 che ha bisogno d'affetto e di sorriso,
 che ha bisogno d'oblio, di luce, d'aria;
 e mi rifaccio per la tua carezza,
 Ina mia, per il tuo limpido sguardo,
 che non conosce velo di menzogna,
 in cui ritrovo ancora la purezza
 trepida del tuo sguardo di fanciulla;
 pei baci delle vostre labbra fresche,
 o mie piccine, e il ciglio mi si spiana,
 e la piega dolente delle labbra
 si riapre al sorriso.

O bei piccioni
 che di candidi voli ricingete
 la casa, buona sera. Buona sera,
 signori polli: avete razzolato
 a sufficienza? avete sconfinato
 nell'orto, o guasti i poveri mughetti
 che stan proprio spuntando? Buona sera,
 orecchiuti conigli, arrampicati
 agli sportelli a chiedere la crusca.
 Erbucce bambinelle, buona sera;
 anche voi siete stanche: babbo sole
 non ischerza. Ma quale intensa vita,
 quale affluir di linfe per le vene
 tenerelle, qual rapido rigoglio
 e di foglie e di fiori! — Erbucce, erbucce,
 oh, potessimo tutti, come voi,

attinger dalla terra il nutrimento
e vigore dall'alto! Oh, come bella,
o come grande e santa ci parrebbe
la vita! — Mie piccine, orsù pregate:
pregate d'esser buone e d'esser sane,
e basta; tutto il resto è men che nulla;
e poi dormite, le manine in croce.
Noi siamo qui, bambine, accanto a voi,
ascoltando le voci della sera,
ascoltando il silenzio della notte
che viene; e nel silenzio armonioso
sentiamo una melode di preghiera,
voci che non divengono parole,
trascorrere pel cielo. — E noi, Signore,
uniam l'anime nostre all'inno immenso,
e adoriamo e preghiamo con le cose:
per il bene preghiamo e per il male,
o per un nostro sogno di bellezza,
o Signor di bellezza e di bontà.

Primavera 1920.

ANNIBALE PESANTE

nato a Montona d'Istria il 12 settembre 1889.

BIBLIOGRAFIA :

- « Due manzoniani (I. Nievo, E. De Marchi) »
- Ed. C.E.L.V.I. - Trieste.
- « Virgilio e Mistral » - Ed. Coana - Parenzo.
- « Emilio De Marchi educatore » - Ed. Coana - Parenzo.
- « Il rinascimento provenzale » - Ed. Coana - Parenzo.

LA BELLA DORMENTE E LA CENERENTOLA

C'era una volta una bellissima Principessa, ricca e fiorente di giovinezza, amata e ammirata dal suo popolo felice. Nelle sale luminose del suo splendido palazzo circondato da un parco lussureggiante d'una vegetazione perenne e varia, dame, cavalieri e poeti si radunavano in lieti conversari: poesia amore e gentilezza regnavano intorno a loro, sicchè la fama se n'era sparsa tutto intorno.

Ma un malvagio signore, avido di dominio e di ricchezze, roso dalla gelosia, invase un brutto giorno, con un gruppo di briganti, il palazzo in festa: spente le luci, dame, cavalieri e poeti furono trucidati, e la principessa, gravemente ferita, riuscì a stento a rifugiarsi in una stanza segreta, e, mentre i rapinatori tutto rovinavano e distruggevano nelle ricche sale del palazzo, una divinità amica, ammirata della di lei bellezza, ne ebbe pietà e la addormentò; e

affinchè i suoi nemici non potessero ritrovarla, cambiò il bellissimo parco circostante in una foresta inestricabile. La Principessa sembrava morta, ma il suo cuore pulsava ancora.

Per buona sorte, tra i cavalieri e i poeti che in quella terribile notte dell'invasione si trovavano nel palazzo, alcuni erano riusciti a fuggire, ma avevan dovuto andare raminghi per il mondo, sfogando il loro dolore in canzoni piene di melanconia, unico conforto nella nostalgia della felicità perduta.

E intanto gli anni passavano e le voci dei figli e dei nipoti cui quelli avevano legato il loro amore, i loro ricordi, i loro rimpianti, si facevan sempre più fievoli, andavano spegnendosi: solo di tanto in tanto una voce solitaria un po' più forte rievocava la memoria della infelice Principessa: e qualche cavaliere, memore dei racconti degli avi, si avvicinava più per curiosità che con virili propositi alla foresta ben custodita, per tentar di penetrarvi: ma, fatti pochi passi, di fronte ai primi ostacoli si arrestava e ritornava indietro deluso.

D'altronde, a destare la Bella Dormente non bastava l'ardire, non bastava la forza di uno solo: occorreva il grido d'un popolo, bisognava la potenza d'un Re.

Ed ecco infatti, dopo secoli di silenzio, che un clamore formidabile echeggia d'ogn'intorno: quel popolo, da cui erano usciti gli oppressori della Principessa, insorgeva contro i suoi stessi dominatori reclamando la libertà.

Pure questo grido era troppo lontano, nè valse a destare la Dormente. Tuttavia alcuni animosi cominciarono ad avvicinarsi alla foresta, a strappare delle piante che ne nascondevano i sentieri, a gettar degli sguardi nell'interno per veder di rintracciarne il palazzo; e dietro a loro altri vollero ritentar la prova: ma ognuno agiva da solo e nessuno possedeva la forza necessaria e specialmente la fede che tutto vince.

Finalmente sorse un Principe animoso, sano e robusto, perchè cresciuto nella libertà dei campi, dal cuore intrepido, dalla fede incrollabile, dall'anima ardente. Egli non volle accingersi impreparato alla grande prova, ma, temprato lo spirito e il corpo, volle conoscere tutte le difficoltà che avrebbe dovuto superare.

Allora appena, fermo nel suo proposito, cosciente della sua forza, ma senza presunzioni, riuscito vano il primo tentativo di raccogliere intorno a sè una schiera numerosa di cavalieri, prese seco sei compagni scelti, animati al pari di lui d'una gran fede e d'un'egual tenacia di propositi, e con loro parti all'ardua impresa.

All'apparire dei sette giovani eroi la foresta tentò invano di opporre resistenza, ed essi giunsero ben presto in vista del palazzo: ma, ahimè, com'era ridotto! Il cortile era coperto d'ogni sorta di erbe, le ampie scalinate eran rotte, le mura cadenti, le porte scassinate, le finestre tarlate.

Ma seguendo la loro guida serena e sorridente, i sei cavalieri giunsero alla stanza in cui dormiva la bella Principessa; vi entrarono, apersero le finestre, e la luce, l'aria pura e fresca penetrarono nell'interno a illuminare, a rianimare la Bella Dormente, sulla cui fronte il Principe inchinatosi depose un bacio purissimo.

Ed Ella si destò e sorrise.

Questa Bella Dormente è la Provenza, erede di Grecia e di Roma, la Provenza delle corti gioiose medievali, la libera terra dei trovatori, che la Francia saccheggiò e distrusse nella crociata degli Albigesi e che, dopo secoli di silenzio, fu risvegliata dal suo letargo per opera di Federico Mistral e dei suoi compagni, i felibri, che iniziarono verso la metà dell'Ottocento quel periodo glorioso noto sotto il nome di Felibrisimo o Rinascimento provenzale, che diede alla Poesia dei capolavori d'una tale freschezza e purezza d'ispirazione da provocare l'entusiasmo d'un Lamartine, che l'autore del poema di Mirella celebrava moderno Omero e Virgilio, da attirare l'attenzione delle vecchie letterature d'Occidente, dei critici più severi, meravigliati da questo fenomeno d'una poesia sboccante improvvisamente, pura e ignuda come la Verità, tra le troppo adorne e talora artificiose e convenzionali sorelle del vecchio mondo.

* * *

Percorrendo nel 1912, studente ventenne, la Provenza, diretto verso il cuore di essa, Maiano, il verde romitaggio del grande Mistral, il Poeta, il Patriarca venerato della bellissima terra dei trovatori, nè ho provato un'impressione profonda, incancellabile,

la quale si è rinnovata col ricordo ogni volta che mi sono immerso nella lettura di quella poesia fresca e ingenua celebrante con una precisione, con una limpidezza, con una serenità amorosa insolite, la terra, la storia, le leggende, la tradizione provenzale così viva e radicata nell'anima popolare ancora verso la metà del secolo decimonono.

Personaggi e paesaggi dell'epopea così ricca e varia di Federico Mistral, emozioni e ardori della lirica mistica e sensuale di Teodoro Aubanèu, arguzie e ingenuità della poesia e della prosa edificante e familiare di Giuseppe Roumaniho, giocondità spensierata di quella di Anselmo Mathieu, attaccamento alla terra e alla famiglia dei canti spontanei del contadino Tavan... rinnovano in me ancor oggi alla lettura le prime impressioni giovanili, mi trasportano in un mondo familiare che m'aveva conquiso sin dal giorno in cui per la prima volta ho sentito risonare in un'aula dell'Università di Montpellier i primi versi del capolavoro mistraliano

Cante uno chato de Prouvènço

Perchè?

Perchè mai sento ora, come in quel tempo lontano, un'aria d'intimità familiare in quella Provenza agricola ove, tra il verde della campagna spicca Mirella, la deliziosa contadinella innamorata, che raccoglie la foglia del gelso col suo giovinetto amico, Vincenzo il panierai; che discende, per guarire l'ardito fanciullo ferito da un rivale, nella Grotta delle Fate, popolata di streghe e di folletti; che, disperata per l'ostilità del padre al suo amore, va, passando per la Crau sassosa e arsa dal sole, al santuario delle Sante Marie, dove muore, in un dolce delirio, per un'insolazione, con lo sguardo fisso sul mare infinito, nel cielo infinito?

Perchè mi sembra di trovarmi in famiglia tra quella buona gente di campagna, possidenti, contadini, pastori, che fanno corona ai due innamorati, spiccati giocondamente nei liberi campi, nel profumo dell'erba appena tagliata, tra il verde dei gelsi e degli ulivi, il grigio-rosso della terra e il biondo dorato delle messi?

Perchè mi trovo ancora in un'atmosfera familiare tra la folla dei marinai e dei pescatori della Provenza marittima, in mezzo a cui domina la maschia figura di Calendau, il pescatore di Cassis,

nuovo Ercole, innamorato di Esterella, la strana ninfa di quel solenne Ventoso ergentesi altero con le sue rocce e i suoi boschi, e dalla cui cima il Petrarca lanciò il suo entusiastico saluto all'Italia Madre?

Perchè mi sento così a mio agio tra la gente addensantesi sulle rive, nelle borgate e nei villaggi lungo il Rodano al passaggio della flottiglia di padron Appiano, il quale sfida il vapore insolente e usurpatore, che — come le trebbiatrici nelle campagne — viene a uccidere tra un nembo di fumo la vecchia tradizione del commercio fluviale, con disperato furore difesa dal vecchio capitano?

E perchè parmi giungere come una ventata dell'infanzia lontana la leggenda di Nerto, la mite fanciulla di cui il padre ha venduto l'anima al demonio, e che lotta disperatamente contro la minaccia del Maligno e contro la passione che sta per travolgerla?

Perchè?

Perchè nella nostalgia della Patria e del paese natale lontano allora, nella nostalgia della lontana infanzia adesso, quella Bella Dormente m'ha sempre ricordato una sua gentile sorella, povera Cenerentola abbandonata.

Viveva infatti una volta un'altra Principessa, che aveva avuto gli stessi illustri antenati, aveva goduto onori e ricchezze, finchè, perduta la madre, s'era vista porre accanto dalla matrigna dei Proci barbari usurpatori, che sempre più la incalzavano con le loro pretese disoneste, sciupandole tutte le ricchezze, defraudandola di tutti i suoi beni, tentando persino d'intaccarne l'onore, che ella aveva sempre difeso con diuturna lotta, aiutata dai suoi fedeli sempre all'erta, attendendo ansiosamente, fiduciosamente il suo Principe che giungesse in tempo a liberarla.

E mentre la lontana sorella, più fortunata, si ridestava al bacio del suo Innamorato e nel suo dolce risveglio si esaltava ai canti d'amore che la celebravano, ella vedeva farsi sempre più arditi i suoi nemici inaspriti dalla sua resistenza.

Ma infine anch'essa aveva sentito echeggiare in lontananza gli squilli delle trombe di guerra: per quattro anni il rombo del cannone l'aveva rintronata, intontita, finchè il Principe liberatore era giunto con la schiera eroica di quelli ch'erano andati a invocarne il soccorso, e con lui avevano combattuto contro gli usurpatori.

Era ora, perchè la povera Cenerentola era stata ormai spogliata di tutto e non le restava che l'onore.

Questa bella Cenerentola, questa graziosa Principessa è l'Istria, romana e poi veneta, che l'aquila austriaca aveva dominata favorendone l'elemento slavo incoscientemente o fatalmente introdotti dalla repubblica di Venezia, e, dopo secoli di dominazione straniera, è stata ricongiunta alfine alla Madrepatria, — sorella minore della Provenza per sorprendenti affinità fisiche, etniche, tradizionali, per affinità di carattere, di costumi, di sentimento, per la storia gloriosa, torbida, agitata.

L'impressione immediata, forte, che ho provato nell'ammirare le bellezze caratteristiche della Provenza sia direttamente sia nella poesia felibristica e particolarmente mistraliana che le ha presentate con efficacia e vivacità animata da caldo amore, da ciò si spiega.

Abbiamo anche noi infatti la nostra Provenza nella piccola Istria, agricola, carsica, fluviale, costiera, coi suoi diplomi di antichità, con gli avanzi perdersi nella preistoria dei suoi castelli, con le rovine dei suoi castelli medievali, con le sue torri merlate e i suoi veneti campanili, con i suoi leoni rievocanti le sue venete glorie e ancora minaccianti, disseminati nelle borgate interne, scelte sempre vigili d'italianità ai tempi del servaggio; abbiamo anche noi la nostra romana Nîmes e la nostra Arles nella romana Pola, l'antica Pietas Iulia « presso del Quarnaro che Italia cinge e i suoi termini bagna » ostentante la sua arena, il suo tempio di Augusto, le sue porte romane, il suo anfiteatro; e abbiamo la nostra Tolosa in Capodistria, l'Atene dell'Istria, la veneta città che fu patria di letterati insigni, dell'umanista P. P. Vergerio, del medico illustre Santorio Santorio, del polemista Girolamo Muzio, dello storico e archeologo G. R. Carli, di scrittori, patrioti e artisti; e abbiamo la nostra Marsiglia, l'antica Tergeste, la città di S. Giusto col suo porto che fu, prima che la guerra e la crisi mondiale arrestassero la sua vita pulsante, centro di attivi commerci, frequentata da una folla multiforme di razze diverse.

E abbiamo la nostra Crau, il Carso, il Carso sassoso, arso dal sole e battuto dalla bora — come il mistral violenta; nè ci manca la nostra Grotta delle Fate, non meno orrida di quella provenzale,

la Grotta di S. Canziano profonda e tenebrosa; nè il nostro Ventoso, quel Monte Maggiore dominante dall'alto la piccola penisola. E abbiamo i nostri piccoli fiumi solcanti le verdi vallate — il Quieto, il Risano, l'Arsa —, e la nostra bellissima costa marittima con le sue cittadine caratteristiche, gemme venete specchiantisi nell'azzurro Adriatico, che hanno saputo conservare, con la lingua nazionale, la bella parlata veneta a ognuna caratteristica, i costumi tradizionali, le superstizioni, le leggende talvolta stranamente affini a quelle di Provenza.

E al santuario provenzale delle Sante Marie possiamo affratellare il Santuario di Strugnano, come quello dominante il mare — sul quale Mirella aveva visto la barca delle Sante.

Ma trascurata, combattuta, tutta intesa a difendere il suo carattere nazionale, l'Istria dovette rinunciare — mentre la Provenza creava la sua nuova poesia — per carità di patria a una poesia indigena, a una letteratura regionale, che ne portasse il nome oltre i suoi confini ristretti.

Eppure la sua Pleiade anch'essa l'ebbe, ma stroncata dall'avversità del destino: i suoi poeti, dispersi o perseguitati, erranti lungi dalle loro case, rimasero isolati ed ebbero tarpate le ali al loro canto, debole eco di aspirazioni, di sogni, di speranze, di delusioni:

Giuseppe Caprin, triestino, ma di lei celebratore entusiastico nell'« *Istria nobilissima* »; *Michele de Fachinetti*, che dal suo piccolo borgo agreste di Visinada animava di patrio amore i suoi sogni romantici; *Pasquale Besenghi degli Ughi* che da Isola partiva, a onorare la sua piccola terra e la grande Patria, per la Grecia, combattendo come il Byron per la libertà d'un popolo oppresso ed esalando il patrio amore nei suoi versi forti e armoniosi; *Giuseppe Picciola* di Parenzo, patriotta ardente che ispirava, con il suo amore, al Carducci l'entusiastico saluto all'Istria, di cui egli aveva sempre in cuore la nostalgia; *Riccardo Pitteri*, affratellante in sè Venezia e l'Istria, la madre e la figlia; *Renato Timeus*, che Trieste e l'Istria congiungeva nell'amore all'Italia, cui doveva sacrificare la gloria letteraria e la vita fiorente; *Scipio Slataper*, dalla cui anima esuberante di affetti sgorgava « *Il mio Carso* »,

opera ardente di poesia, la poesia della terra natale e delle terre irredente anelanti alla liberazione; e una schiera di altri poeti, di letterati, di storici, ma soprattutto di combattenti sempre sulla breccia, di eroi e di martiri, che sull'altare della Patria sacrificarono l'arte, la poesia vibrante nelle loro anime.

Solo, chiuso nel suo sogno artistico, disdegnoso per l'ostilità del fato e degli uomini meschini o incapaci d'intenderlo, un grande figlio dell'Istria, *Antonio Smareglia* creava le sue creature melodiose: Nersa, la bellissima Oceana, come l'Angora mistraliana esalante nella poesia sublime del canto il suo amore per il dio innamorato; Albina, tragica vittima — come Nerto innocente — di un fato crudele; Marussa di «Nozze istriane»... che nei cieli dell'arte congiungono il grande poeta della Provenza al grande musicista dell'Istria.

ALDO PIZZAGALLI

nato a Pesaro il 7 ottobre 1874, vive a Trieste.

BIBLIOGRAFIA :

- « Piccola vita » (monologhi in versi martelliani per ragazzi) - Ed. Bemporad, Firenze, 1908 (esaurito).
- « Le gemmee rime » (rimario d'annunziano) - Ed. Sansoni, Firenze, 1932.
- « Risate d'aprile » (versi per la prima giovinezza) - Ed. Mondadori, Milano, 1933.

TRAMONTO DI PRIMAVERA

Tornava la divina primavera.
Nel cielo pien di sibili e di voli
non v'era cirro ed alito non v'era.
La Mamma a noi figliuoli
con miti occhi soavi
e con effuso favellar materno
disse: « Bambini, è primavera! Andiamo
fuori all'aperto a ristorarci! Il verno
troppo vi tenne schiavi.
Andiamo al sole, al tepido richiamo! »
E tutti in festa per le sue parole,
noi la seguimmo nelle vie del sole.

Io, piccolino e gracile com'ero,
sparuto e mingherlino,
parèvo un ragno, tutto gambe e nero.
Ma l'altro mio fratello,

paffuto e serio come un omettino,
 era di me più forte ed era bello.
 Con le treccine di color castano
 tra noi c'era una bimba, una cicala,
 un ninnolo canoro
 dalla vocina d'oro.
 E tutti e tre ci si tenea per mano
 in una fila digradante a scala.

Noi si correa per prati di velluto
 o per aspre carraie,
 facendo risonar la piana riva
 d'un cinguettare arguto,
 di trilli e risa gaie.
 La voce della Mamma ci ammoniva:
 « Bambini, andate piano,
 statemi accanto, datemi la mano... »
 Noi per quietarla un poco
 le correavamo incontro e con moine
 un mazzo le si offria di pratelline.
 Poi si tornava al nostro ilare gioco.

Il fratellino il viso aveva di fiamma.
 Subito in grande pena,
 « Férmati, bimbo! » supplicò la Mamma.
 Senti se forte gli battea la vena
 e se la tempia avea sudata e diaccia
 e con l'ansia più viva
 lo scrutava negli occhi e proferiva
 parole di dolcezza e di sgomento.
 Allora al collo ei le gettò le braccia
 e dimandò: « Perchè,
 perchè ti crucci e trepidi per me,
 se nessun male io sento? »
 Ella più volte lo baciò sul viso
 e in luce di sorriso
 mutò l'ombra del vago accoramento.

Con ombre lievi già scendea la sera
e tornava la gente ai casolari.
Nel cielo i voli si facean più rari;
non v'era cirro ed alito non v'era.

Il giorno dopo il bimbo era malato.
Noi piccoli in ascolto
stavamo all'uscio e con pupille ignare
ci guardavamo sbigottiti in volto.
Piano il medico al Babbo aveva parlato.
E da quel dì non fu che pianto e pianto
attorno al desolato focolare.
Poi venne un grido, un brivido, uno schianto.
Soli, smarriti, con pupille ignare,
noi ci stringemmo l'uno all'altro accanto.

Quasi con pio sorriso
ci disse un vecchio zio,
che non credeva in Dio :
« Il vostro fratellino è in Paradiso ».
« In Paradiso? Dove sta Gesù? »
E non ritorna? » « Non ritorna più ».

Ma noi non credevamo
perchè la Mamma apparecchiò la mensa
soleva pure per quel suo figliuolo
col bianco tovagliolo
ove il nome di lui era in ricamo.
Pure qual pena immensa
vedere Lei con l'occhio tetro immoto
fisso in quel posto vuoto
e poi tra ciglia e ciglia
le lagrime gonfiarsi e cader giù...!
O triste casa! O squallida famiglia!
E la cicala non cantava più.

ELIO PREDONZANI

nato a Orsera d'Istria il 29 giugno 1894, vive a Trieste

BIBLIOGRAFIA :

- « Il Re delle spelonche » (operetta per fanciulli)
- Ed. Ricordi.
- « Romanità » - Cultura fascista.
- « Epoche e popoli » (2 volumi) - Ed. Carabba
- Lanciano.

L'ISTRIA REDENTA

(Scultura di Attilio Selva per il monumento a Nazario Sauro)

Nella navata che di Selva il nume
saluta in gloria coi giganti bianchi,
versa da l'alto il luminoso fiume
Roma, su l'Istria dai rubesti fianchi.

Istria, tu scendi con levate piume
— arcangelo da ciel che si spalanchi —
alti lo scudo e il brando in faccia al lume
del sol che argenta gli oliveti stanchi.

Sei la forza feconda, eroica donna,
come quella che fende zolle ed onde,
severa e generosa, mite e rude.

Sei la vittoria e hai viso di madonna;
sei femmina che maschia possa effonde;
sei pudica e le membra tue son nude.

P. A. QUARANTOTTO GAMBINI

nato a Pisino (Istria) il 23 febbraio 1910.

BIBLIOGRAFIA :

« I nostri simili » (racconti) - Ed. di Solaria
- Firenze, 1932.

« La rosa rossa » (racconto) in pubblicazione
sulla rivista « Pan ».

Premiato dalla R. Accademia d'Italia, 1935-XIII

LE QUATTRO

Sebbene non fosse tardi, la stanza era quasi al buio. Nelle piccole città di provincia la sera scende presto; il sole gira alto sopra le case addossate le une alle altre senza respiro, e, appena comincia a declinare, le ombre si allungano e le viuzze restano squallide.

Nella camera gialla, una stanza ch'era qualcosa tra il tinello e il salotto, entrava ancora un raggio di sole, ma di sbieco. Era una striscia dorata, di tramonto invernale, e tagliava in due il tavolino da lavoro sopra il palchetto nel vano della finestra. Col morire di quel raggio le ombre dei mobili si allargavano, sino a fondersi in una sola macchia oscura. In fondo alla stanza non si distingueva più nulla. Soltanto in un angolo il pavimento era illuminato dal riflesso rosso della stufa, che aveva cessato di crepitare.

A un tratto, sopra uno stipo, qualcosa si mosse come in un ronzio che andò a poco a poco crescendo. Poi, nel tepore della stanza, squillarono un po' falsi quattro colpetti, e poi altri quattro: tin! tin! tin! tin! Allora, sul palchetto nel vano della finestra, un'ombra si mosse; passarono alcuni istanti e se ne mosse un'altra, dall'altra parte del tavolino.

— Le quattro! — esclamò una voce tra soave e rassegnata, di vecchietta, e si udì un sospiro.

Poi giunse soltanto uno sferruzzare di ferri da calza. Nel raggio, che andava ormai sparendo, si vedevano rincorrersi ad ogni punto due piccole mani grinzose, che in quella luce parevano più gialle.

La seconda ombra, di rimpetto alla prima, non aveva fiato e non si muoveva. Si udì soltanto lo scricchiolio di una poltroncina quando, alcuni minuti dopo quello di casa, battè l'ora, sopra i tetti delle case, l'orologio del Duomo. Ma appena si spense anche quel suono, nella stanza si alzò una voce, un po' roca di sonno, di vecchio signore :

— Bisognerà avvertire Basilia.

Dall'altra parte del tavolino non si levò alcuna risposta. Le due piccole mani continuavano a rincorrersi, e si udiva soltanto l'incrociare fitto dei ferri.

Allora la voce del vecchio riprese :

— Se non sbaglio, si era rimasti intesi che le parlerai tu. — E le ultime parole furono pronunciate con calore trattenuto.

— Sì, — rispose, sempre soave, la voce della vecchietta; e i ferri tacquero un istante; — le parlerò io.

— Allora..., — riprese la voce del vecchio, con un tono come per dire : « Se siamo d'accordo, sbrighiamoci ». Ma non aggiunse altro, e quella sospensione tradì l'irrisolutezza.

Ci fu un momento di silenzio. Poi si alzò, carezzevole, la voce della vecchietta :

— Allora... possiamo chiamarla. — E, nel raggio, una mano si allungò verso la campanella di metallo, che posava accanto al cestino di lavoro.

Improvvisamente il vecchio ebbe un sussulto :

— Ah! Ines! Ines! — Aveva il respiro corto, e parlava in fretta, ma bisbigliando : — Dunque, conte, sai : il « conte Paolo ».

— Non dubitare — rispose la voce della vecchietta; e subito si udì il suono della campanella, agitata due tre volte, ma adagio, con leggera sostenutezza.

Passarono alcuni istanti; poi, in fondo, una porta si aperse quasi senza rumore. Si intravvide un'ombra, che fece scattare la luce e poi subito la spense con un « Ah! ». Era Rosa, la giovane domestica; dietro di lei veniva Basilia, nella sua solita attitudine

di compostezza, col viso dignitoso atteggiato severamente intorno alla bocca. Vedendola, Rosa uscì. Basilia, grassa ma lieve sulle pantofole felpate, avanzò lentamente.

Davanti al palchetto si fermò. Da vicino, la poca luce permetteva ancora di distinguere le fisionomie dei due vecchi. Il marito, che doveva aver passata la settantina, era un vecchio dalla faccia crucciosa. I capelli, che davano ancora più sul grigio che sul bianco, erano ispidi, come in certi vecchi marinai; aveva i sopraccigli ancor neri, e rialzati come due accenti circonflessi verso la fronte, in un modo che accresceva quell'espressione di cruccio. La vecchietta era quasi del tutto bianca, ma si capiva ch'era stata bionda; i capelli le facevano corona intorno al viso, rialzati un po' ad aureola secondo una moda antica. Il viso, delicato, era segnato da due lunghe rughe che correivano, allargandosi, dal naso agli angoli della bocca, come in chi è da tempo solo con sè e pensa. Ma quella severità era rotta dagli occhi grigiazzurri, che davano a tutto il viso una espressione dolce e serena.

— Eccomi! — disse Basilia, facendo suonare il mazzo delle chiavi, che portava in una tasca appesa alla cintola.

— La padrona deve parlarti, — borbottò in fretta il vecchio, e si volse a guardare, fuori della finestra, i tetti delle casupole di faccia. Come si mosse, si vide ch'era curvo, ma la spalla era grossa e arrotondava anche di fuori la giacca.

— Senti, Basilia, — disse la signora Ines sollevando gli occhi dal lavoro; — domani arriva il conte Paolo, sai, il cugino del padrone... Arriva, e si tratterrà... — qui la vecchietta cercò gli occhi del marito, ma quegli guardava sempre sopra i tetti, sebbene si capisse che non perdeva una sillaba di quanto diceva la moglie. — E si tratterrà... forse a lungo... (« Sai che la casa appartiene anche a lui », voleva dire, ma si vinse). Non ti ho avvisata prima, perchè sino a ieri si era incerti se veniva. Dunque prepara la camera dei foresti... — Qui tacque, poi soggiunse: — Per il conte Paolo, sai, il cugino del padrone. Mi hai capito?

Basilia si ostinò in un silenzio, che per i due vecchi voleva dire: « No, non ho capito »; e la sua attitudine si fece più composta, il viso più dignitoso. Teneva le mani incrociate sul grembo, e faceva con la bocca stretta.

— Paolo, sai, — incalzò la signora Ines, con nella voce una inflessione lamentevole; — il figlio della povera contessa Francesca!

Il vecchio, sempre volgendo le spalle a Basilia, aveva torto lievemente il collo verso le due donne; e si vedeva, nella luce che ancora entrava nell'inquadratura della finestra, il suo orecchio, grande e un po' azzurrognolo, che ascoltava.

— Ah! — esclamò Basilia, — il Generale!

Il vecchio si voltò, coi sopraccigli corrugati:

— E' conte, e lo si chiama conte! — borbottò roco.

— Sì, ma è quello che era...

— E' quello che è stato ufficiale... — la interruppe la signora Ines con dolcezza; — ma per noi, e per tutti qua in città, — calcò su quelle parole, — è Paolo, il conte Paolo. Hai capito?

— Scusi, lo conosco bene e so che è conte, ma lo ho sempre chiamato Eccellenza perchè era... — Ricominciò Basilia.

Il vecchio si voltò di nuovo, animato in volto:

— Adesso lo si chiama conte! — mormorò. — Hai capito? — E lo si udì ansare.

— Ho capito, — rispose Basilia, secca, e tornò a chiudersi nella sua attitudine dignitosa; poi si volse e, composta, si diresse alla porta.

— Presto, — borbottò allora il vecchio, ridivenuto mansueto, — si potrà accendere la luce... — E si rivolgeva alla moglie.

Basilia si soffermò sulla soglia in attesa di un ordine.

— No, no, no! — gridò con affanno la signora Ines, volgendosi verso di lei. — Sto a vedere chi passa, — spiegò accennando alla strada. — Quando devi far luce ti chiamerò.

Basilia sorrise nell'ombra, e uscì. Di lì a poco entrò Rosa, per riattizzare il fuoco, e tornò subito in cucina.

La stufa aveva ripreso a crepitare. Ma dalla parte della finestra non giungeva alcun rumore: sopra il palchetto, una di qua una di là, si distinguevano appena due ombre, raccolte in sè.

(Da « La rosa rossa » « Pan », fascicolo IV, Aprile 1935-XIII).

P I A R I M I N I

nata a Trieste

BIBLIOGRAFIA :

- « Pubertà » (novelle), 1928.
- « La spalla alata » (novelle), 1929.
- « Il Giunco » - 1930.
- « Eva e il paracadute » (romanzo), 1932.
- « Il Diluvio » (romanzo), 1933.
- « Ti vedo » (romanzo).
- « Il diario di una moglie » (romanzo).

UNA VOCE

Era una canzone d'amore. Quando la voce taceva, si sentiva il commento sommesso della chitarra, ma quanto questa era scordata, tanto la voce dell'uomo aveva un'ampiezza sonora.

L'uomo che cantava s'appoggiava sulle grucce: e la persona ne aveva quasi una baldanza sorridente, come quella del cavallerizzo che s'erge sul cavallo: i capelli incipriati d'argento, gli occhi scuri e giovani.

Era spiovuto; e quella voce che s'era alzata con il balenare di un lembo di sereno, pareva mettesse nell'aria un'allegria; ma, a tratti, s'incrinava in un tremolio di pianto: e pareva fosse la voce della sera che saliva dai colli verso il cielo, dove falde di nuvole rotte fuggivano incandescenti di un'eco di sole.

Le pozzanghere, larghe sul selciato, ne riflettevano il fuggivole andare che rischiareva il cielo, in un guizzar di vento, d'uno sfaldarsi che pareva il disfiore delle rose stanche. Così il selciato fioriva nei suoi specchi irregolari, che il vento stringeva agli orli nel dilatarsi del bianco della pietra, d'uno sfogliarsi di rose: e terra e cielo erano vicini in quella malinconia. Anche la canzone

d'amore era triste, vi gocciava un'eco di pianto, come le lagrime di pioggia che stillavano, lente, dalle foglie d'una pianta che l'acquazzone aveva investito sul davanzale d'una finestra.

A quella finestra era apparsa una donna con un bambino in braccio, ad ascoltare. L'azzurro degli occhi del bambino pareva gli invadesse il bianco trasparente e scarno del viso.

La donna sorrideva a quella voce, senza guardare sulla strada, come se il canto venisse dal cielo, solo a tratti chinava lo sguardo sul bambino e il suo sorriso scoloriva.

La canzonè diceva una storia d'amore e di tradimento: pareva una fiamma alta, fatta voce.

A poco a poco, altre finestre s'erano schiuse e gli abitanti del grande casamento grigio come una caserma, ronzante come un alveare, s'affacciavano in ascolto. Pareva che la casa aprisse gli occhi a scrutare l'azzurro.

Una finestra s'era spalancata in alto: non si vedeva che una testa bianca: e a tratti apparivano e sparivano, sotto quel bianco, due occhi di donna, pensosi.

Dal portone un vecchietto uscì sulla strada e, passando dinanzi alla portinaia che, cedendogli il passo, gli borbottò alle spalle una bestemmia, si tolse il cappello con un inchino che gli piegò le spalle curve: e il suo modo di salutare, che gli piegava la schiena come se egli la curvasse sotto le botte, aveva un'umiltà che interneriva: pareva egli chiedesse perdono di esistere, di mettere malinconia con la sua scarna e scialba vecchiezza. Un ragazzo, correndo, gli tirò la giacca: il vecchio non si volse, ma piegò ancora le spalle.

— Che modi son questi? — la sarta della soffitta investì il ragazzo. — Quando tu sarai vecchio...

— E voi lasciate i figli degli altri! — la rimbeccò, aggressiva, l'erbivendola, dalla porta della sua bottega dove frutta ed erbaggi, troppo maturi quelli e avvizziti questi, avevano un che di una povertà grigia e stanca: e fece un passo: alta, massiccia, la faccia rossa sotto l'unto dei capelli. La ragazza non rispose: portava in braccio il suo piccino, così biondi l'una e l'altro, che i capelli del bambino pareva prendessero luce da quelli delle madre che era tutta illuminata dagli occhi del figliolo.

— Badi agli affari suoi! — strillò da una porta all'altra, l'erbivendola alla portinaia, calcando il tono: — Pare che il suo non le basti! — e rise.

— E lei dimentica che ne ha piantati tre, per andare con un altro! — sibilò la portinaia strizzando l'occhio al vecchio. Quelli non le badò: fece un passo verso la ragazza, volle dire qualche cosa: incontrò il suo sguardo e non seppe dir niente. Ella gli sorrise.

— Bello! — disse il vecchio al bambino e alzò due dita a sfiorargli i capelli, ma come vide contro quell'oro chiaro le vecchie dita scure, s'arrestò nell'atto, con un rossore di fanciullo. Si guardavano, il vecchio e il bambino: azzurri gli occhi dell'uno e azzurri quelli dell'altro, d'un azzurro senza ombre: puro, senza baleni rapaci; ma come diversi gli occhi che non sapevano, da quelli che avevano troppo guardato.

— Dà la manina al nonno! — disse la madre.

— Nonno! — sospirò il vecchio. — Potevo essere ancora nonno! E' morta lei... Poi il bambino.

E come rattristato dall'ombra che aveva oscurato il viso della ragazza, bisbigliò con un'aria da colpevole: — Nonno! — e tacque.

La canzone diceva, nel ritornello, vecchie parole che sono nuove quando le dice una voce sconosciuta. La ragazza ascoltava e nella canzone viveva la sua storia: la vecchia storia di tante ragazze, che ha una sua freschezza, quando è limpido il cuore che alle lusinghe risponde con fiducia. Il rossore le metteva sulle gote una grazia sorridente; e un che come di umiltà e pure di splendente, le scendeva per le spalle risplendendo sul bambino.

— Amore! Eh! — l'apostrofò il falegname, passando: e le strinse un braccio.

Ella indietreggiò d'un balzo, fatta scura nello sguardo. Non rispose: strinse il bambino che, impaurito, strillava: e parlandogli sommessa, anche il suo sguardo si rischiarò.

Intorno all'uomo che cantava, s'era fatto un cerchio di ragazzi che guardavano incuriositi, eppure annoiati da quel canto che non sapeva ridere: attratti dall'uomo che veniva da lontano con le sue gruccie e rispondeva alla loro ansia di spazi e di orizzonti.

— Ai miei tempi! — sorrise l'inquilina del fornaio e poichè nessuno l'ascoltava, cantarellò qualche frase della canzone e, accorciata la sottana con le mani, accennò un passo di danza sui tacchi alti e scalcagnati; poi, visto che l'attenzione si puntava su di lei, disse per farsi sentire: — La cantavo io, questa! E che applausi! — Il belletto le si screpolava nel sorriso largo e, sotto le vesti sgargianti e sbrindellate, le movenze della danza ostentavano le sue angolosità scardinate: — Tutto il teatro mi acclamava!

L'erbivendola rise, la portinaia commentò: — Che arie!

Ma quella non sentiva che la canzone, che dava un volto ai ricordi e una voce alle lusinghe lontane. Del teatro, ella non ricordava nè la polvere nè il trucco: solo i lumi accecanti, i costumi vistosi, il brusio del pubblico, le parolette sussurrate, i fiori e i bigliettini. — Gioventù! — sospirò e il gesto le si afflosciò mentre allungava le sottane: e si ravviò i capelli ed entrò nel portone.

Sulla soglia era venuta la vecchina bianca della finestra in alto.

— Anche la signorina ascolta la canzone? — domandò la portinaia; la vecchina le accennò di tacere.

La canzone scrollava dalle spalle gli anni e dissolveva la cipria del tempo: e la vecchina sentiva fiorire i suoi capelli scuri e a fior di pelle le correva il rosso della giovinezza.

A tutte le finestre, gli inquilini ascoltavano: la canzone aveva per tutti una voce, un volto, un sorriso e qualche lagrime.

Il vento della sera stringeva le pozzanghere e il bianco del selciato impiccioliva gli specchi scuri che s'increspavano e corrucciavano le immagini riflesse, come se le cose oscillassero al salire dell'ombra e ogni immagine si sfaldasse in echi sfuggenti di immagini sbiadite, che si dissolvevano in un fluttuare di grigiore.

Il gobbo del fabbro era venuto dal lavoro e, il berretto in mano, s'era fermato ad ascoltare: guardando, in alto, una finestra vuota. Poi una chioma oscura apparve alla finestra e un che di azzurro s'affacciò: il giovanotto sentiva che la canzone lo invadeva, diventava lui e saliva verso la donna, mentre ogni nota lo sveltiva, lo innalzava: e avrebbe voluto abbassare gli occhi a guardarsi le mani, perchè non le sentiva lunghe oltre le ginocchia;

gli pareva di ergersi snello e diritto : e sorrideva. La donna salutava con le mani, ridente; e anche fece cadere dall'alto una parola, come un fiore. Che un altro raccolse.

Un'automobile passò per la strada, spazzando via i ragazzi e sfiorò l'uomo che cantava : ma prima che varcasse l'altezza del portone, un ragazzo le tagliò la strada, di corsa : sua madre che era sul portone, lo accolse con un urlo, lo agguantò per un braccio e, mentre egli alzava le mani a difendersi, lo picchiò sodo e sonoro.

La vecchina glielo strappò di mano :

— No — disse conciliante e accennò l'uomo che cantava :
— E' tanto bello — e una lagrima le scivolò giù per le rughe.

— Ho preso una paura ! — si scusò la madre, mentre il bambino attaccava un pianto alto. — Guarda — lo minacciò accennando il carbonaio che gli sorrideva dalla soglia della sua bottega — che lui ti mette nel sacco !

Allora il sorriso del carbonaio sparve e l'uomo rientrò nella bottega.

— Zitto ! — bisbigliò la vecchina al ragazzo, premendo sul suo vergine petto rissecchito il viso di lui, tutto lagrime : — Ascolta ! — E il pianto del fanciullo scese a un sussurrio, in cui d'un tratto ruppe un balenio di sorriso.

La canzone taceva.

— La vostra generosità, signori ! — disse l'uomo dalle grucce, tendendo il cappello.

Allora le finestre si chiusero a poco a poco ; e tutti ripensarono al lavoro e i gruppi si sciolsero ; e sulla strada non rimasero che la vecchina, il vecchio, il gobbo e la sarta con il suo bambino.

E la vecchina fece cadere nel cappello dell'uomo qualche soldo, il vecchio trasse di tasca un pezzo di pane e lo diede all'uomo, il gobbo non si mosse, perchè guardava in alto, una finestra. E la sarta portò all'uomo il suo bambino : — Diglielo tu che siamo poveri ! — Ma gli diede il loro sorriso.

MICHELE RISOLO

nato in provincia di Lecce l'11 agosto 1889, vive a Trieste.

BIBLIOGRAFIA :

- « Barbey d'Aurevilly : l'uomo, l'artista, il polemista » - Ed. Perrella - Napoli, Genova, Firenze.
- « Il primo Mefistofele di Arrigo Boito » - Ed. Perrella : Biblioteca rara, diretta da Achille Pellizzari.
- « Carducci e d'Annunzio nella storia della poesia italiana » - Ed. C.E.L.V.I. - Trieste.
- « De' remi facemmo ali al folle volo » - Ed. Rivista Letteraria - Udine.
- « Il Fascismo nella Venezia Giulia » - Ed. C.E.L.V.I. - Trieste.

Al volume sul d'Aurevilly fu assegnato, dal Ministero della Pubblica Istruzione, il premio della « Fondazione Cantoni ».

IL VENTO

La scena rappresenta una stanza piuttosto vasta, che serve allo stesso tempo da salotto e da sala da pranzo. Nel mezzo della parete di fondo una grande apertura che dà su un corridoio, in corrispondenza con un'ampia veranda. Nella parete di destra l'uscio d'ingresso; a sinistra, verso il proscenio, una porta che comunica con le stanze interne alle quali si accede direttamente dal corridoio. Mobili decorosi e di gusto. Una grande lampada pende dal soffitto.

Oltre la veranda, gli alberi di un rigoglioso giardino.

E' autunno; l'ora del crepuscolo. C'è vento di fuori e gli alberi oscillano e, di tratto in tratto, i rami picchiano contro i vetri della veranda.

FAUSTO E SILVIA

Fausto è seduto in un'ampia poltrona a braccioli, gli occhi accuratamente bendati di nero. Il volto è fine, pallido, tormentato; sottili e nervose le mani. Presso di lui siede Silvia — vent'anni circa, bionda, occhi pensosi ma sereni — e sfoglia un libro.

Fausto : — Ripeti, Silvia, le parole che Storizin susurra a Ludmilla nel dramma di Andrejeff.

Silvia : — Quali parole?

Fausto : — Quelle che sai, quelle del vento e dell'esilio.

Silvia (scuotendo la testa, cerca e poi legge : *il cieco è proteso nell'attenzione*) : — « Senti, di fuori, come sibila il vento? Questo è il vento degli esuli, che hanno lasciato la loro piccola casa per andarsene, nella notte, in quella casa immensa che è il mondo. Così ritornano nella loro patria, e solo essi, gli esiliati dalle loro case, sentono la sua voce, perchè il vento passa soltanto sulle loro teste... Io provo un brivido, un'angoscia infinita, bambina mia... »

Fausto : — Proprio così. (*Sillabando*) Io provo un brivido, un'angoscia infinita, bambina mia... Silvia?

Silvia (appassionata) : — Fausto... (*gli accarezza le mani, materna*).

Fausto : — Ci sono nella vita spiriti in esilio, sorella.. (*come parlando a se stesso*) E forse tutti siamo in esilio... Di che? Di dove? Di quale patria?... Di noi stessi? Questo è il mistero.

Silvia : — Perchè ti tormenti così? Lo sai bene che la luce è prossima, molto prossima. Riprenderai la tua vita di prima, gioirai come una volta, sarai festoso e ridente, come quando eravamo bambini, e la mamma, ricordi?, diceva di te « il mio sorridente belfiore ».

Fausto : — Belfiore... Povera mamma! Belfiore eri tu veramente, e sei ancora e sempre tu, Silvia... Ma, vedi, bambina mia, il mio tormento non mi deriva dall'infermità che mi affligge. La cecità anzi, col suo perpetuo buio di cinque anni, ha se mai placato la tristezza che io porto con me, ed è tutta mia, solo mia. Tante volte, quando eravamo fanciulli e felici nella nostra bella casa di campagna, e la mamma accudiva alle sue faccende e tu ti trastullavi a dipingere le tue festevoli fantasie, io, se il vento soffiava, di fuori,

come oggi, godevo a mirar lo spettacolo delle nubi che il vento aggroppava e dissolveva nel cielo. E pensavo, ricordo, e, dopo, l'ho scritto in qualche parte: «Ecco: escono trepide dal mistero delle grandi solitudini...».

Silvia: — Lo hai scritto nel tuo dramma «L'illusione», atto terzo, scena seconda...

Fausto (*si volta sorridendo verso la sorella, le cerca la testa, l'accarezza; passa la mano, delicatamente, sugli occhi, sul volto, sul mento di lei*): — Sì, «L'illusione»... Piccola Silvia, belfiore, lieta rondine della nostra vecchia casa, tu sai quanto Emma mi è cara: ma, tu, mi sei ancora più cara. Ripeti, ti prego, quelle parole.

Silvia: — Dicevi dunque (*lentamente, nello sforzo della memoria, e quasi inseguendo con gli occhi la visione*): «Escono esse dal mistero delle grandi solitudini, le trepide nubi, si profilano e vagano alte e integre nelle loro labili forme, s'accostano, si rincorrono, si fondono quasi, in loro apparenza fugace: e poi via, staccate, sbandate, infrante: via l'una dall'altra, al soffio implacabile. Parvenze in perpetuo esilio».

Fausto: — Rammento... E ci sono anime in esilio, da sè e da altrui, anche nel mondo, Silvia. Tu non comprendi come si possa essere in esilio da se stessi, ma un cieco come me lo comprende... Forse tutti siamo in esilio... Senti il vento che stride? Chissà quante foglie trascina!

Silvia: — Le foglie cadono sempre in autunno, mio caro, e si sa che il vento le porta via...

Fausto: — Giustissimo. Ma io dico che c'è un arcano vento che ci spinge e ci aduna, anche noi, e ci accosta l'uno all'altro... misteriosamente; e poi l'uno dall'altro distacca, e... disperde, anche misteriosamente.

Silvia: — Ti tormenti senza ragione, Fausto. Tu ed Emma non siete certo due foglie sottoposte al capriccio del vento.

Fausto: — Non siamo, ma forse anche siamo. Che ne sai tu? Che ne so io stesso?

Silvia: — Fa buio. (*Si alza*).

Fausto: — Accendi, se ti piace. (*Silvia gira l'interruttore della luce: dalla lampada piove una luce tenue, raccolta, quasi di penombra*).

Fausto (improvvisamente inquieto) : — Non ti pare che ritardi, questa sera?

Silvia : — No, sono appena le sei. Sembra che sia già tardi perchè il cielo è coperto. Verrà una tempesta.

Fausto : — Povera Emma! Non saranno un diletto coteste sue ripetizioni d'inglese. Ma dice che la distraggono e che le giovano per mantenersi in esercizio... D'altronde, bisogna pure che respiri un poco in libertà. Non è così?

Silvia : — Certo. Ti ha dato e ti dà tanto della sua vita che senza di lei il miracolo non sarebbe avvenuto.

Fausto : — E' vero. Io sono molto egoista. *Silvia*. Cioè, lo sono diventato. Nei cinque mesi trascorsi all'ospedale non s'è allontanata un istante dal mio letto: solo la sera tardi, dalle nove a mezzanotte, per riposare. Tre ore soltanto... povera creatura.

Silvia : — E non mi ha scritto nulla sino a quando non ha avuto la certezza della prossima guarigione. Per darmi soltanto la gioia.

Fausto (un po' pensoso, poi, appassionatamente) : — Dimmi, sorella. Non conosco il suo viso. Perchè è venuta a me... quando il buio mi aveva fasciato. Credi tu che la vedrò così bella, con i miei occhi fisici, come la vede e la contempla la mia anima? (*Esaltandosi*) Il suo viso ha i lineamenti puri... e dev'essere fresco e limpido e tutta luce. (*Pausa*) E' vero che è così?

Silvia : — Sì, un po' stanco forse...

Fausto (ansioso) : — Pallido?

Silvia : — Forse... Dipende dal momento... Ma te l'ho già detto tante volte. Fai come i bambini.

Fausto : — E' vero, me lo hai detto. Ma non sono mai sazio di sapere... (*Di nuovo esaltandosi*) E pensi anche tu, come me, che la sua anima è simile a una rosa di maggio, quando schiarisce l'alba, che è delicata, rugiadosa e lucente come il cielo del mattino?

Silvia : — La sua anima tu la conosci, *Fausto*: da cinque anni...

Fausto (pensieroso) : — Anche questo è vero... (*Improvviso*) Ma la sento, a volte, tanto distante che mi pare di non conoscerla affatto. Comè di cosa ignota.

Silvia (che andava di qua e di là per la stanza, rimettendo ordine, si volta sorpresa e abbuiata): — Fausto, mi pare che tu cominci ad essere malato di un altro male.

Fausto: — Ti sembro cattivo? (*Silenzio. La sorella lo scruta, interdetta*) Bisogna che ti spieghi, Silvia. Ma da qualche tempo provo, molto spesso, una sensazione d'isolamento. Ci son dei momenti — ora, ad esempio, ecco; o anche sul tardi, se non posso dormire... Ci sono dei momenti in cui, d'un tratto, mi prende non so che inquietudine; e la sento lontana, fuori della mia zona spirituale, quasi distaccata e sommersa in un altro mondo. Una volta anzi, di notte, mentre ero ancora laggiù, alla clinica, mi è parso, ma distintamente, che attorno a lei ci fosse una specie di barriera che la isolasse, una specie di circolo magnetico e torbido, fatto dal soffio greve di anime impure...

Silvia (preoccupata): — Pazzie!

Fausto (continuando): — Molto spesso ho provato questa sensazione: ho sentito come se ella stesse per naufragare.

Silvia (cercando di scherzare): — Bada, Fausto, che il mare è molto lontano...

Fausto: — Non burlarmi, Silvia... Tu sapessi come soffro in quei momenti! Una volta, in una di queste crisi, la chiamavo nel mio pensiero, angosciosamente, come un bambino. E pareva che l'anima di lei ascoltasse... sentisse... volesse rispondere; ma ne era impedita.

Silvia (interrompendo): — Già, ne era impedita... dalla barriera. Fausto, non commettere l'errore di confondere la vita con le tue fantasticherie.

Fausto (accorato): — Oh, Silvia! Tu non puoi comprendere. Ma la cecità fa acquistare una terribile visione interiore...

(*Squillo di campanello*)

Silvia: — Eccola... Le racconterò, cattivo, i pensieri...

Fausto (sicuro): — Non è lei. E' il dottore. Conosco lo squillo. E poi... non l'ho sentita venire.

(*Passa il vecchio domestico e rientra accompagnando il dottore*).

(La scena è tratta da un lavoro drammatico - « Il vento » - inedito).—

M A S S I M O R O T A

nato a Trieste il 26 marzo 1899.

BIBLIOGRAFIA :

- « Vagabondo » (diario di guerra) - Edizione C.E.L.V.I. - Trieste, 1928.
- « Bolle di sapone » (novelle) - Ed. C.E.L.V.I. - Trieste, 1930.
- « La moglie fatta in casa » (romanzo) - Ed. Cappelli - Bologna, 1933.
- « L'ora ardente » (romanzo) - S. E. I. Roma-Trieste, 1935.
- « Furio l'avventuroso » (romanzo per ragazzi) - Fed. Fasci Ital. all'estero, 1935.

ZIA ROSA

Zia Rosa è un personaggio classico della borghesia internazionale. Credo che poche sono le famiglie prive di una zia Rosa. E' una donna che ha sempre la stessa figura, anche se si chiami: Antonia, Stefania, Clotilde o Lisa; può chiamarsi come vuole, può essere nata a Costantinopoli, a Padova o a Mosca, che sarà sempre la stessa, riconoscibile per un determinato numero di requisiti; sarà sempre la stessa figura originale, la stessa tragicomica macchietta della borghesia.

Zia Rosa è la zia di tutti e di nessuno; da tutti è chiamata zia e da tutti gradisce, quando addirittura non pretende, questo riconoscimento; è una donna senza età e quasi senza sesso; quando è veramente legata da vincoli di parentela: è la quarta cugina di mamma o la prozia di papà.

Zia Rosa dà del tu a papà o mamma, mai a tutti e due. Zia Rosa è servizievole fino all'olocausto, miope come un filatelico,

onesta per cause indipendenti dalla sua volontà. Zia Rosa confeziona vestiti e non è sarta, fa cappelli e non è modista; è religiosa, superstiziosa, socievole, buttacarte, economica, vegetariana, conservatrice, formalista; è autorevole coi malati testardi, diplomatica coi moribondi, martire dei nipoti che non sono suoi nipoti.

Zia Rosa ha una casa sua sempre in disordine a causa delle frequenti chiamate dei nipoti; è un personaggio indispensabile, raccomandato da padre in figlio, complimentato e lodato senza riserve quando serve, messo da parte quando non fa bisogno. Zia Rosa viene invitata a pranzo a Pasqua e Natale, porta un dolce duro come il marmo, un pezzetto di pane condito per il canarino, un merletto d'Idria che aveva promesso da mesi, i particolari di uno scandalo cittadino avvenuto trenta anni prima.

— Zia Rosa: Elisabetta sta male, vieni subito te ne prego!

— No cara, mi dispiace, non posso, ho vegliato due notti in casa di Antonio, una notte in quella di Maria; sono stanca, sono vecchia, e poi basta miei cari, sempre io, basta, è ora di finirla, sempre io, solo io, chè, non vi sono altri a questo mondo per assistere? Non posso!

Un'ora dopo zia Rosa scende dal tranvai, suona alla porta della casa dove è chiesta la sua presenza; si presenta ansante: è vestita di nero, ha un cappello alla moda del settecento, una borsa con dentro le chiavi di sette appartamenti, un biglietto del Monte di Pietà della cugina Carmela, un attestato di vaccinazione del nipote Gualtiero, un mazzo di carte, un giornale «che dovrebbe leggere» e che non leggerà mai, un campione di stoffa di cui ha dimenticato la provenienza.

— Zia Rosa, ti aspettavo ansiosamente!

E' sempre attesa nelle sventure, molto spesso dimenticata nelle gioie.

Zia Rosa veste i morti, annota i nomi degli intervenuti ai funerali, dà le mance ai fattorini che portano i doni nuziali, fa iniezioni e massaggi; sorveglia i fidanzati, spia i mariti e le mogli, appiana i dissensi matrimoniali, dà aria agli appartamenti durante l'estate, qualche volta sostituisce le serve.

Zia Rosa è un'istituzione, una stazione di pronto soccorso, un'agente matrimoniale, un ministro con infiniti portafogli.

Zia Rosa ha avuto anche lei un grande amore : unico e indimenticabile, « molto prima che nascesse papà, oppure che mamma andasse a scuola; un amore che lei sola ricorda ».

Zia Rosa, regola generale : è signorina, ma tutti la chiamano signora.

Zia Rosa è amata, stimata, portata ad esempio alla gioventù d'ambo i sessi. E' la donna che accontenta e aiuta tre generazioni e muore di un colpo all'ospedale, abbandonata da tutti.

(Dal romanzo « *La moglie fatta in casa* »).

U M B E R T O S A B A

nato a Trieste il 9 marzo 1883.

BIBLIOGRAFIA :

- « Il Canzoniere » (nuova edizione) - Ed. Carabba, Lanciano.
- « Figure e canti » - Ed. Treves - Milano, 1928.
- « Tre composizioni » - Ed. Treves - Milano, 1933.
- « Parole » - Ed. Carabba - Lanciano, 1934.

POESIA

E' come a un uomo battuto dal vento,
accecato di neve — intorno pinga
un inferno polare la città —
aprirsi, lungo il muro, di una porta.

Entra. Ritrova la bontà non morta,
la dolcezza di un caldo angolo. Un nome
posa dimenticato, un bacio sopra
ilari volti, che più non vedeva
che oscuri in sogni minacciosi.

Torna

egli alla strada, anche la strada è un'altra.
Il tempo al bello si è rimesso, i ghiacci
spezzano mani operose, il celeste
rispunta in cielo e nel suo cuore. E pensa
che ogni estremo di mali un bene annuncii.

FANTASIA

Come la schiuma sul mare galleggi
sulla vita, resisti ad ogni ondata,
ogni ondata ti genera, incantevole
fantasia di un mattino rosa e oro.
Le tue oscure cagioni non ignoro,
non velo; cara al mio petto ti stringo,
come giovane madre il suo bambino,
vestito di soavità, giocondo;

io che ho messo lo sguardo fino in fondo
al mio cuore, al mio triste cuore umano.

FELICITÀ

La giovinezza cupida di pesi
porge spontanea al carico le spalle.
Non regge. Piange di malinconia.

Vagabondaggio, evasione, poesia,
cari prodigi sul tardi! Sul tardi
l'aria si affina ed i passi si fanno
leggeri.
Oggi è il meglio di ieri,
se non è ancora la felicità.

Assumeremo un giorno la bontà
del suo volto, vedremo alcuno sciogliere
come un fumo il suo inutile dolore.

G U I D O S A M B O

nato a Trieste il 4 dicembre 1905.

BIBLIOGRAFIA :

- « Ben tornata, Madonna Primavera! » (liriche)
- Ed. Parnaso, Trieste, 1925.
- « Schiavi in frack » (scene brevi) - Ed. Cap-
pelli, Trieste, 1931.

TEATRO :

- « Notte di Carnevale » (un atto).
- « Prime unghiate » (scherzo).

IL MIO PICCOLO FULVIO

Non ha ancor sorriso
quel tenero viso
che sembra di seta
tessuta
da fragili dita.

Non ha ancor sorriso
alla vita.

E' oscuro il visetto
siccome
più grami pensieri
dovesse celare.
Ma è vivo il rotare
degli occhi
già grandi, già neri,
ch'emanano tanta dolcezza

e un calmo profumo
di serenità.
Son cinque l'aurore
che l'hanno baciato :
son cinque i miei giorni
di felicità.

Ed ora pur passi
il tempo veloce.
Invecchierò io?
Che importa,
se mia giovinezza
nel piccolo Fulvio
avrà il rifiorire
più bello?

Che importa?

Si rispecchierà
nel roseo visetto
il bimbo d'un tempo
che oggi è papà.

UNA CASA

Una piccola finestra
sola, occhieggia sulla strada
dove passo.
Un odore di minestra
è per l'aria.

E' una casa tanto angusta!
(Quattro mura secolari.
Il pennacchio del camino

par dipinto sull'azzurro.
 Lamentevole un susurro
 di crogiòlo. Poca paglia
 sopra il tetto.
 Un niddò di rondoni).

Or m'accade, quando il sole
 va a ridar colori e luce,
 d'incontrare la casetta
 ogni giorno,
 e alla sera al mio ritorno
 dal lavoro.
 La saluto col sorriso:
 come ad una vecchia amica.
 Tento un cenno con la mano:
 ma la mente me lo arresta.
 Com'è buffo — par che dica —
 per un uomo come te!

Ha ragione. E mi dileggio!
 Ma è la sola quieta amica
 che vuol forse bene a me.

LA FONTE VIVA

Viva fonte di vita
 sei tu, piccolo Fulvio.

Ogni stanchezza
 trova in te conforto,
 ogni più morto desiderio
 risorge fatto speranza,
 ogni profumo più tenue
 per te diventa fragranza.

Se m'illumina, Fulvio,
l'acceso tuo sguardo
come te ridivento fanciullo
e ti seguo in ogni trastullo
con l'anima bambina.

Alla tua voce, fresca
quale polla cristallina,
mi disseto
come a una fonte
che ridà la vita.
Fonte viva, fiorita
di eterna speranza.

U G O S A R T O R I

nato a Zara il 5 aprile 1902, vive a Trieste.

Pubblicazioni :

« L'uomo che dimenticò di diventar milionario »
(romanzo) - Ed. C.E.L.V.I. - Trieste, 1933.

UNA STRANA NOTTE IN RIVIERA

Noi tornavamo dall'aver vissuto una giornata in mezzo ai reggimenti, sul campo di manovra; tornavamo con gli occhi allucinati dal sole di montagna, la polvere delle strade sulla fronte. Non eravamo eleganti, e ci piaceva di non esserlo; avevamo portato i nostri abiti borghesi in mezzo al grigioverde delle fanterie col pudore della gente povera che si presenta in società. Ma ci sentivamo orgogliosi del poco che avevamo fatto; e inavvertitamente ci davamo arie di soldati, noi che eravamo stati solamente spettatori della guerra fatta da ventimila uomini in tempo di pace. Sicchè all'arrivo in riviera, a taluni dovevamo essere sembrati gente calata dai monti, gente maleducata. Perchè il primo cameriere incontrato non aveva nemmeno voluto servirci; nel gran Caffè; lui, abituato a complimentare i piccoli cani delle clienti e i grassi signori tedeschi che bevono birra, spiegazzano le voluminose gazette e fumano costosi sigari pestilenziali. Il suo istinto di servo non si era però ingannato; poichè noi soli, fra tanta bella gente, ci eravamo permessi di sbalordire che un centimetro cubo di caffè costasse lire tre e cinquanta.

Ma poi eravamo andati a goderci la riviera, quella che il buon Dio regala anche ai poveri; il gran sole, il mare pallidamente azzurro, l'aria fatta un profumo dai lauri. Camminavamo silenziosi

nei parchi, lungo il nastro d'asfalto tirato sul bordo del mare. Le ultime bagnanti si asciugavano, uscivano seminude dai recinti. Tutto aveva un'aria estenuata, un'ombra. Gli alti alberghi erano muti dietro le tendine abbassate; i portieri andavano su e giù con le mani sulla schiena. Il «gran mondo» non si vedeva, non circolava; era ancora immerso nel pesante sonno pomeridiano. Ma, ormai, nella penombra delle camere le donne dovevano essere inginocchiate davanti alle specchiere, a ravviarsi i capelli, a disegnarsi le sopracciglia, mentre gli uomini, sdraiati sui divani, fumavano le ultime sigarette rimaste nella scatola. L'ora era mite e appassionate. Gli amanti forse si parlavano sottovoce del colore d'un pigiama, le mogli della magrezza d'un'amica incontrata al mare, intanto che dignitosi camerieri passavano nei piani, da un corridoio all'altro, con piedi d'ovatta, recando misture verdi e rosse, azzurre bottiglie di selz.

Così presentavamo la vita che non vedevamo alle sei di sera, noi che andavamo per le strade come smarriti, ansiosi d'incontrare chissà che cosa, per la quale appunto eravamo scesi in riviera alla fine di quella giornata trascorsa fra gli accampamenti militari. Forse cercavamo un altro aspetto della vita, in armonia con quello veduto precedentemente. Invece ci sentivamo perplessi e delusi; andavamo indifferenti tra gente estranea e forse ostile. Le donne che vedevamo uscire dagli alberghi monumentali erano piccole cose dirette verso mètte che non conoscevamo; e gli uomini dietro a loro. Le terrazze dei Caffè lentamente si riempivano d'eleganze. Noi guardavamo tutto quel lusso con un senso di sbigottimento. Incominciavano a suonare le musiche; e noi le ascoltavamo cercando di comprenderle, con un innamorato desiderio di melodia.

Intanto il sole era andato a nascondersi e dall'altra parte la città mostrava una scacchiera di pietre e di vetri. Senza gloria parevano le memorie del mare, senza nome le sue isole. Un «fuoribordo» ronzava metallicamente, impennandosi sull'acqua scolorita dal tramonto; e il suo cuore d'acciaio sembrava l'unica cosa vivente nella moltitudine di ombre. Tutti i lauri della riviera dovevano fremere nel vento della sera, sì odorosa si era fatta l'aria. Noi l'aspiravamo con inesausta letizia, con crescente desiderio di vivere.

Frangere di vetro colorato si erano accese sui cornicioni degli alberghi, e scritte luminose. Una di esse ripeteva, con rossi fuochi intermittenti, il nome di un palazzo, anzi di un *palace*, avanzante incontro alla scogliera con una terrazza quadrata. Noi avevamo finito col salire lassù, perchè troppo soli ci eravamo sentiti fino allora. Non ci avevano accolti sguardi cordiali al nostro arrivo; e un elegantissimo cameriere microcefalo, al vederci, ci aveva subito indicato due poltrone di paglia confinate dietro il palco dei musicanti. I quali erano cinque, stravaganti, pallidi e rumorosi. Uno di essi affondava le dita in una tastiera, con un ardore forsennato; il secondo suonava una tromba allungabile che pareva entrargli per metà nell'esofago; il terzo, in piedi, sviolinava accompagnandosi con piccole smorfie cattive; il quarto succhiava una enorme pipa di alluminio sul fondo della quale tratteneva con una mano la fuoruscita dei suoni; l'ultimo, seduto tra due tamburi manovrati con i piedi, soffiava in un gocciolante megafono di cartapesta quel che gli rimaneva dei polmoni, sussurrando incomprensibili melanconie inglesi. E tutto intorno, signore e gentiluomini a smorire di languore, a singhiozzare con l'anima.

Noi guardavamo quella roba con una rassegnata amarezza. Al cameriere accorso al quinto richiamo avevamo chiesto due bicchieri di birra; ed egli ce ne aveva portate due bottiglie, ammonendoci che nella sua casa la birra non si vendeva a bicchieri. E a un nostro educato ragionamento aveva soggiunto, aggiustandosi il *frack*: « Tutto costa uguale: un bicchiere o una bottiglia. Bevano tranquilli ». Noi ci eravamo permessi di osservargli che eravamo molto moderati nel bere, e lui subito a contarci i soldi in tasca, a darci quel tranquillizzante consiglio.

Le signore, intorno, ci osservavano con indifferenza, i signori con sopportazione, mentre noi li guardavamo tutti con crescente interesse, come meritassero d'essere studiati. Le donne non erano molto dissimili dalle altre che avevamo conosciute; ma gli uomini ci parevano assai diversi. Indossavano quasi tutti calzoni bianchi e una camicietta molto verde o molto rossa, sì che tra l'uno e l'altro si notava la sola differenza del colore della camicietta. Qualche raro esemplare portava una maglia a strisce bianche e azzurre, come i pescatori e i forzati, chiusa sul collo; ma questo

indumento palesava, con la curva della schiena e l'infossamento del petto, l'opportunità del pneumotorace. Noi guardavamo con piacevole curiosità quei bei giovanotti alzarsi dai tavoli, andare incontro alle femmine, salutarle con inchini che dovevano dar fremiti d'invidia al cameriere microcefalo; li seguivamo poi nelle danze. Molti di essi volgevano gli occhi semichiusi al cielo, e alzavano il mento con un'aspirazione di abbandono e di rinuncia, con un'aria annientata; dovevano far molta impressione. Altri invece afferravano strettamente le ballerine e le menavano in giro, avanti e indietro, da padroni, bisbigliando nelle loro orecchie segrete parole. Le donne tornavano ai tavoli spossate, altre imbizzarrite come poledre; gli uomini avevano il passo degli acrobati che rientrano dietro le quinte dopo compiuto il « numero », asciugandosi il sudore. Ma quasi tutti erano ammusoniti, i vecchi con rugose maschere di cuoio, i giovani con chiuse faccie inespressive, le quali si animavano solo al richiamo gutturale dei sassofoni. Cecoslovacchi, magiari, francesi, austriaci, in gran parte, con una lieve percentuale di *gagà* locali in gita domenicale con l'autocorriera.

Il mio compagno mi ricordava le parole che un colonnello dei bersaglieri ci aveva dette alla nostra partenza, dall'altezza dei suoi cinque nastrini azzurri: « Vanno laggiù? E' roba che puzza ». Solo ora comprendevamo il senso di quelle parole; e rivedevamo il vecchio colonnello in mezzo a un gruppo di bersaglieri, fermo ad assaggiare con le forti mascelle il rancio dalle gavette, servendosi con lo stesso cucchiaino dei suoi uomini, dei suoi figli. Rivedevamo anche i fanti, gli artiglieri, i militi, e riudivamo i loro canti guerrieri non ancora dispersi lassù, presso il Nevoso. Ma quella rievocazione ci portava come di là della vita, mentre noi avevamo ancora davanti quel grande spettacolo morto. Il « gez » raucamente continuava a chiamare i ballerini inesausti, per avviarli poi al centro della terrazza, sul disco del *dancing*. Sempre più grandi parevano gli occhi delle donne, sempre più basse le fronti degli uomini. Le code nere dei camerieri si inseguivano tra sottane e camiciette, i vassoi oscillavano sulle teste. Mancava poco all'ora della cena, e la mondanità sollecitava con amare bevande gassose gli umori stomacali per l'imminente fatica. Anziane signore maciullavano con le protesi dentarie minuscoli pasticcini croccanti,

recati tra i tavoli con un silenzioso carrello condotto da un'adolescente. Anche noi avevamo desiderio di qualche cosa; e il mio compagno aveva pregato un cameriere di portarci un po' di pane. Ma si era presentato al tavolo colui che ci era parso sin dall'inizio un nemico; e ci aveva domandato, con un'arietta di sfida:

— Vogliono delle « brioches »?

— Grazie. Pane.

Pane, volevamo; magari di quello che avevamo veduto arrivare nell'ora del mezzogiorno in vetta ai monti, e che i soldati aprivano con le baionette. Ma la richiesta era sembrata straordinaria e come offensiva al cameriere; il quale se ne andava ripetendo quel nome, « pane », « pane », come quello di una vergogna; lui, cameriere. La fermezza della nostra richiesta aveva però finito col far giungere al nostro tavolo due panini; i quali avevano dovuto percorrere sopra un nudo piatto, prima di arrivare a noi, l'intero fronte della folla, sopportando gli sguardi indignati di alcuni aristocratici che allungavano il collo pur di conoscere la nostra povertà.

Noi tornavamo, nella notte, verso la città. I pensieri si purificavano nella corsa, le memorie rinascevano. Solo allora ci pareva di riconoscere, dalle alture, il mare eroico, l'Olocausta. Tremavano in cielo le fatidiche sette stelle, immutabilmente composte nel segno della liberazione.

M A R I A N O S C O C C I A I

nato a Trieste il 29 marzo 1894.

BIBLIOGRAFIA :

- « Rapsodie libiche » (liriche) - Ed. B. Rigo - Trieste, 1926.
« Tempo secondo » - Ed. B. Rigo - Trieste, 1926,
« Appunti sul colonialismo tedesco » - Ed. SEMEC, Trieste, 1929.

CANTI DEL DESERTO

Nenie, lamenti, singhiozzi;
turbe salmodianti,
anime in ansia e pena
per passioni, amori, fedi, lotte
siete voi, canti nel deserto.
Canti nel deserto, voi siete
le coscienze, le promesse, le sfide
di una gente.
Ci sorprendete e ci turbate,
dopo l'indifferenza e il dispetto
del primo ascolto,
noi bianchi che ci crediamo
padroni delle vite,
delle virtù, dei misteri
di ogni vostra ora. Certo così
hanno cantato in tutti i tempi
uomini in lotta per il loro credo.

Maschi cantate Allah e il profeta,
la bandiera verde,
le guerre sante,
i cavalli vostri, le vostre carabine
con ritmo lento
come sabbie in moto.
Cantate anche i vagabondaggi
gli attendamenti, le prede belle e ricche,
la vita nella morte,
i frutti e le acque
mentre le donne vostre
cantano amori e dolori,
i maschi noti e gl'ignoti,
le carezze negate,
gli amplessi imposti
con tono triste
come sterpi a terra.

ALBERTO SPAINI

nato a Trieste il 6 luglio 1892.

BIBLIOGRAFIA :

- « Modernità di Goethe » - Ed. La Voce, Firenze, 1912.
- « Viaggi di Bertoldo » - Ed. Novissima, Firenze, 1925.
- « Malintesi » - Ed. Carabba, Lanciano, 1930.
- « La moglie del Vescovo » - Ed. Carabba, Lanciano, 1930.
- « Teatro tedesco del 900 » - Ed. Treves, Milano, 1933.

Premio della R. Accademia d'Italia 1934.

LETTERE D'AMORE

Poi un giorno succede che la moglie deve partire.

E' qualche disordine nella famiglia che la chiama alla lontana cittadina materna; o sono semplicemente le vacanze, i ragazzi che si sono sciupati negli ultimi mesi caldi di scuola, lei stessa, povera donna, dàgli e dàgli, che ha bisogno di riposo. Insomma parte; e per la prima volta dopo cinque, forse dopo dieci anni, il marito rimane solo.

E' molto strana, questa solitudine. Forse, segretamente, molte volte era stata desiderata; forse, negli ultimi tempi, questa prospettiva di vacanze matrimoniali, l'ha resa popolosa, affollata addirittura di mille piccole avventure, di tutte le occasioni perdute negli anni di fedeltà coniugale, di tutti i desideri nascostamente nati e nascostamente scomparsi nella dolce nebbia casalinga. Forse anche questa solitudine si è prospettata come un punto nero e interrogativo, misteriosissimo; un piccolo indovinello psicologico per il marito che non sa immaginarsi quale possa essere la vita in solitudine. E forse, finalmente, questa separazione viene con vero

dispiacere; ma, in ogni modo, prima della partenza il bravo consorte non sa quale potrà essere la sua vita nella casa, nella città, nel mondo, ormai vuoti di quella che è la sua stessa ragione di vivere.

E la moglie parte.

Discolo o addolorato, egoista contento di un giorno di solitudine o sentimentale che ha paura della sera senza compagnia, il marito passa quei primi due o tre giorni un po' stordito e un po' stupito, felice di aver ritrovato molti vecchi amici che parevano per sempre scomparsi dalla sua vita, o deluso d'essersi scoperto così diverso e indifferente per molti buoni conoscenti che una volta erano stati amici e ormai non hanno più, ora con amarezza se ne accorge, che una funzione decorativa. Sono passati i primi due o tre giorni con una strana opacità, con una specie di sordità, come se li avesse vissuti chiuso in una gabbia, incapace di muoversi nel mondo. Ha scoperto persino che la sua persona s'è in questi anni, chi sa quando e come, sdoppiata: che egli vive una doppia vita, equamente distribuita fra lui e la moglie, e che il mondo perde d'interesse se la moglie non è lì pronta per farsi raccontare le cose interessanti che il mondo contiene. Insomma incredibilmente ricchi sono stati questi due o tre giorni nella loro terribile vuotaggine — ed ecco arrivata quella serata in cui nella casa silenziosissima, sotto la penombra della lampada velata, il marito si siede davanti a un gran foglio di carta bianca e incomincia la sua prima lettera alla moglie.

« Due sere le ho passate cercando d'ingannare la mia vedovanza, per due sere ho tentato di abituarvi alla mia nuova vita di scapolo; ma questa terza serata la voglio dedicare a te, la voglio passare con te, scrivendoti ».

Così dovrebbe incominciare la lettera del buon marito alla moglie lontana, in onesta semplicità; e contenere magari una lista esatta di tutte le scoperte fatte nei primi due giorni di solitudine, la lista di tutte le cose che si son notate pensando: « Peccato che non ci sia qui Lisetta, per farle vedere »; oppure: « Chi sa cosa direbbe Lisetta? ».

Ma il buon marito ama le illusioni ottiche ed è, soprattutto, un essere abitudinario. Ora quel principio di lettera e quell'elenco

nominativo delle scoperte fatte e delle cose notate, è troppo freddo, manca di affetto, di spirito, di passione.

E poichè ama le abitudini, non riesce a trovare nessun altro esordio, nessun'altra lettera che possa andar bene. Non è possibile infatti avere l'abitudine di scrivere lettere alla moglie; anzi, è assurdo scrivere lettere alla moglie, perchè la moglie, per definizione, deve essere sempre vicina al marito; è contro il buon senso e contro la religione che la moglie parta e lasci solo il marito a scrivere lettere!

E questo piccolo movimento d'umore, il silenzio, la nera noia che da tre giorni s'è annidata in lui, danno al principio della lettera un tono tra flebile e infocato, tra patetico e passionale, che lo fa stupire lui stesso: «Perchè sei partita? Perchè mi hai lasciato qui solo?».

Ma che voci, che parole, che suoni, che lamenti son questi? Cinque minuti fa, mentr'egli faceva la sua solita piccola toilette serale e preparava lampada carta calamaio per scrivere quella lettera, una fila di coserelle da niente calme calme e piccole piccole gli passavano per la testa; pronte a farsi scrivere una per una, secondo il consueto buon ordine della conversazione familiare, fra l'ultimo sospiro digestivo e il primo sbadiglio che invita al riposo. E d'un tratto la carta bianca che pareva così sterminata, si fa piccolissima; impossibile raccogliere questo torrente d'eloquenza in un foglio solo; ce ne vorranno due tre quattro.

E come i primi punti esclamativi incominciano a scandire il discorso, gli interrogativi a dargli un'urgente tenerezza, i sospensivi a spingerlo verso più eterree zone, più facili scendono le parole, le belle antiche frasi, i soavi giochi carezzevoli e un poco inebrianti.

Il buon marito che cala comodamente il suo corpo massiccio nell'avvallata poltrona familiare e dall'alto del cranio manda fra i radi capelli un roseo riflesso nudo verso la lampada casalinga, scrive ora come un invasato e un ispirato, un dio salace e brioso tutto miele gli sussurra all'orecchio le più calde parole; e senza quasi avvedersene, ecco che egli scrive una cocente lettera d'amore.

Dieci, quindici, tutti gli anni del matrimonio sono ora precipitati nel vuoto, ed egli torna a scrivere la stessa lettera appassio-

nata che allora, nella giovinezza non ancora lontana, ma non più vicina, egli scrisse alla fidanzata. Come tornano vive le parole d'amore, i sospiri, la nostalgia, l'ira contro l'amaro destino, la passione che volava fino alla lontana spiaggia marina, sino alla lontanissima valle alpina. Il bell'amore della gioventù è ancora vivo qua, e si stende tutto crepitante sui fogli sempre più piccoli per le parole sempre più grandi. Brilla come un lampione di mille candele. In tutti questi anni, una al giorno, una la settimana, le mille candele si erano spente pian piano; del grosso lampione splendente non era rimasta che una luna giallastra quasi spenta dietro le nebbie dell'orizzonte. Certo, al posto delle candele acciecantanti ed elettrizzanti che si spegnevano dietro il lampione dell'amore appassionato, tanti bei moccoletti si erano accesi in tutti gli angoli della casa, con una luce soave e riposante; ma i moccoletti nessuno ha voglia di guardarli, di ammirarli, di vantarli; un lampione a quella maniera, invece, che gioia immaginarsi sia sempre acceso e intatto nella nostra vita!

E così, uno o due giorni dopo, la moglie ignara si vede arrivare un grosso letterone, la lettera d'amore che il marituccio abbandonato le ha combinato in una sera di noia e di imbarazzo. Che meraviglia, buona donna, così tranquillamente abituata ormai ai grandi sonni del maritone suo. Ma quello è diventato uno sposino, uno spasimante; tre soli giorni di solitudine l'hanno potuto far rivivere a tal segno! E quasi quasi si vergogna della sua prima lettera, così prosaica e meschina, così affrettata e distratta. Ma colla sua seconda lettera risponderà, e come, all'invito dello sposo, anche in lei rivivono ora i ricordi — povera donna — ma essa crede che siano i battiti del suo cuore, insomma, ancora giovane.

E quando la separazione è finita, che ansia in quell'incontro, che rossore di giovane sposa, che urgenza soave di marito appassionato!

Ma la mattina dopo il risveglio li porta senza scosse e senza rimpianti alla loro calma sicura; il lampione della felicità si nasconde nelle brume dell'orizzonte e in ogni angolo della casa brilla un moccoletto riposante.

Delle povere lettere d'amore, così improvvisamente scese da una penna pigra e imbarazzata, nessuno si ricorda più.

GIANI STUPARICH

nato a Trieste il 4 aprile 1891.

BIBLIOGRAFIA :

- « La nazione cèka » (II ed.) - Ricciardi - Roma, 1922.
- « Scipio Slataper » - Ed. La Voce - Roma, 1922.
- « Colloqui con mio fratello » - Ed. Treves - Milano, 1925.
- « Racconti » - Ed. Buratti - Torino, 1929.
- « Guerra del '15 » - Ed. Treves - Milano, 1931.
- « Donne nella vita di Stefano Premuda » - Ed. Treves - Milano, 1932.
- « Nuovi Racconti » - Ed. Treves - Milano 1935.

GINEVRINA

La strada che vien giù libera dal Monte Spaccato, per infossarsi tra le case di San Giovanni, è inondata dal sole. L'aria è carica di polvere d'oro. Tutto sembra esalare un'olezzante gioia di vivere : non solo i rami contorti e ancor nudi delle piante rampicanti profumano, ma gli stessi muri, la stessa terra battuta della strada. L'acqua argentea, tra le prode sporche del canale, gareggia in colore col cielo, in musica coi passeri cinguettanti. Gli uomini, dimenticando il peso delle proprie fatiche, si soffermano ad osservare una riga di formicole o un vermicino che s'è bucata la strada di sotto a un sasso. Le donne vengono e vanno alla fontana, come se andassero a prender l'acqua per una festa lustrale : ai loro passi baldanzosi l'acqua sventaglia fuori dai secchi colmi e, brillando, si versa con forti schiocchi per terra. Le finestre delle case sono quasi tutte spalancate : dai davanzali pendono vestiti, biancheria, coperte, che sbandierano al sole i loro colori vivaci.

Scende la Primavera. Non c'è nessuno dei giovani o dei vecchi, per la strada, soffermati sulle soglie delle case o affacciati alle finestre, che non si volgano indietro ad ammirarla. Tutta la via è presa dal suo passo volante, dalla sua splendente figura. C'è in lei qualche cosa di acerbo, per cui forse nessuno oserebbe fermarla: una spalla fiera, come uno scudo, sporge da una parte del gran mazzo di fiori ch'ella si tiene al petto con ambe le braccia. Non è un mazzo, è un intero cespuglio di biancospino, che le copre davanti tutto il busto e forma una mobile siepe stellata di fiori, traverso la quale appare e scompare il volto gaio e il sorriso degli occhi. Una folta e morbida massa di capelli bruno dorati, una guancia rosea e rotonda mettono, insieme col cielo, dei toni caldi dietro la bianchezza dei fiori, aerei e brillanti sui rami nudi e rugosi, irti di spine.

C'è in un angolo della strada, addossato al muro, un giovane a cui è balzato il cuore in gola nel vederla scendere. L'aspettava; ma tutta quella luce che viene con lei, quel biancore, quel volo dei piedi che sembrano sfiorare la terra, lo intimidiscono anche più del solito. Tuttavia, quando gli passa accanto, egli raccoglie ancora un po' di forza per mormorarle teneramente: «Ginevrina!».

Duro è lo sguardo che lei gli lancia al di sopra dei fiori, duro e irritato il moto della spalla; e quand'è passata, si volta brusca per mostrargli il sorriso di sprezzo che ha sulle labbra. Il giovane resta annientato, cerca con le mani più forte l'appoggio del muro e china la testa: egli la sente ancora nell'aria mossa.

Nulla arresterebbe Ginevrina nell'impeto che l'anima. E' la parte più viva di lei che agisce e la spinge giù per quella via verso la città. Donare! Oggi il suo cuore è colmo di riconoscenza e agitato dal desiderio di dare, e non si placherà, finchè non sarà arrivata dove potrà versarlo tutto, di colpo, con quel mazzo di biancospino che strinto al petto la punge e l'ammacca oltre le vesti.

Eccola per le strade della città, indifferente agli urti dei passanti, agli sguardi predaci dei maschi, all'ammirazione, al movimento. Eccola davanti alla casa dov'è diretta. Già la porta vola e si richiude dietro le sue spalle: le scale son fatte di corsa. Ansante, le guance imporporate, i capelli caldi e arruffati, senza

quasi salutare, ella rovescia sulla tavola il suo fascio di bianco-spino, col gesto largo ed impetuoso d'una rustica offerta in un rito primordiale.

Colei, a cui l'offerta è fatta, sta, nella penombra della stanza, a guardare Ginevrina con un dolce sorriso materno. E' una donna tranquilla, abituata all'ombra: una meravigliosa e semplice creatura, che non pensa mai a se stessa. Ginevrina, sin dall'infanzia, ha trovato in questa donna un cuore caldo di comprensione: quando tutti, perfino sua madre e suo padre s'urtavano al suo carattere spinoso e alla sua indipendenza caparbia, questa sola donna ha saputo toccare le sue corde sensibili e prendere in mano, senza parere, con ferma dolcezza la guida della sua vita.

Ora Ginevrina, deposto il mazzo, è come si fosse esaurita. Sembra che col dono dei fiori ella abbia donato anche gran parte della sua vitalità. Le braccia abbandonate lungo i fianchi, la testa china e un po' pesante sul colio, l'espressione del volto smorzata. E' il secondo tempo, il *lento malinconico* che segue al *presto appassionato*, in quella composizione strana che è l'indole di Ginevrina. Lo slancio primaverile rientra nell'inerzia invernale: la levità si fa pesantezza. La giovinetta di diciannove anni, impetuosa come un'acqua di montagna, splendente come un ciel d'aprile, sembra diventata una donna matura, dall'espressione stanca e inerte, con quella faccia atona e assente che hanno spesse volte le donne rassegnate a sopportare avanti, malgrado loro, il peso della vita.

Ella s'è lasciata cadere su una seggiola, il capo appoggiato alla spalliera, il busto inclinato, le braccia ciondoloni, le lunghe gambe accavalciate. Risponde a monosillabi; guarda il soffitto o chiude le palpebre. Serpeggia in tutto il suo corpo un pigro veleno che la farebbe addormentare, se fosse sola. Ma se qualcuno le si avvicinasse troppo in questo momento o tentasse di carezzarle i capelli, ella si rizzerebbe come un aspide. Colei che la conosce, la lascia fare e, discosta, le parla e continua a interrogarla, senza darsi troppa cura delle sue risposte monche.

A poco a poco, sotto l'influenza rattivatrice d'un discorso così quieto e fiducioso, Ginevrina si riprende. Comincia a muoversi sulla seggiola, cambia posizione. Un alito fresco dirada le

nebbie del letargo; il terzo tempo, l'*allegretto snodato*, comincia a farsi sentire: si manifesta da prima con piccoli zampilli di risate trattenute. Gli occhi, tra le palpebre un poco arrossate, si risvegliano con un timbro nuovo di gaiezza birichina e la voce, sottile e fanciullesca, a scatti e a balzelloni, trae con sè a precipizio immagini e parole. Ora racconta lei. In un pittoresco disordine s'accavallano le scenate di suo padre, buon uomo ma nevrotico, con le fughe della capretta che bisogna rincorrere, oltre le siepi, per gli orti dei vicini; le bizzes del gatto soriano che ha finito col graffiarla un po' da per tutto (e ne mostra i segni sul collo, sulle mani, sulle ginocchia nude), con le malinconie della madre; le persecuzioni sentimentali d'un innamorato che lei non vuole, con le scorriere allegre fatte insieme col suo *lupino*, bello e feroce. S'aprono, nel suo racconto, prospettive ariose di campagne al sole, d'alberi e di fiori, d'animali amati come persone; ma anche interni di casa disordinata, di vita familiare intricata e difficile. E in mezzo a tutto lei, Ginevrina, nella sua vera figura: di monella.

Ora è in piedi, appoggiata con un braccio alla tavola. Il suo corpo, slanciato, elastico, è come un virgulto cresciuto nella piena spontaneità della propria natura. La testa, arrovesciata ora un poco all'indietro, mostra una ferezza capricciosa: la nuca è caparbia, la bocca arrogante. Nessuna cura, nessuna civetteria; anzi, una innata trascuratezza, un abbandono altero in tutta la persona: le vesti non soltanto risentono della mancanza di gusto e di calcolo, ma rivelano la noia, in chi le indossa, della necessità di coprirsi. La pelle della faccia è arsa dal sole, arrossata dal vento, graffiata dalle spine; quella delle mani e delle gambe nude è provata alla scabrosità dei muri e alla ruvidezza dei tronchi, indurita nelle cadute e negli urti.

Proprio una monella. Il piacere del dispetto e del rischio le si leggono in viso. E' proprio lei quella che per avere il primo ramo fiorito di pesco, salta oltre un muro di cinta, s'arrampica sull'albero e se lo prende; rincorsa dal contadino, riscavalca il muro, di qua vi sporge il ramo e la faccia ridente: « grazie, bellissimo! » e fugge. E' lei quella che un giorno, con un tempo d'inferno, ricordandosi improvvisamente d'esser attesa in città, inforca la prima bicicletta che trova e giù a rompicollo per la strada pericolosissima;

«eccomi arrivata»: si presenta sorridente, fradicia, con le zaccchiere fin sotto gli occhi, con una gamba insanguinata.

Ma c'è un quarto tempo nella natura sinfonica di Ginevrina: l'*adagio raccolto*, il più geniale, che scaturisce dalle profondità della sua anima. Quest'anima è quella che la donna tranquilla, per cui ella ha tanta riconoscenza, ha saputo comprendere e portare lentamente alla luce. Ecco, a un cenno di lei, Ginevrina tace; nella sua fisionomia si avverte come l'eco d'un richiamo, che proviene da un mondo diverso. Mentre ella s'avvicina al pianoforte aperto e si siede davanti alla tastiera, i suoi lineamenti si fanno tesi: nella bocca e nella fronte si raccoglie il riflesso d'uno sforzo intenso. Tutta la natura esterna dolora nel trar fuori la vena profonda. Anche le prime note che le sue dita sprigionano dall'istrumento, sono come un gorgoglio duro, faticoso. Ma poi una voce meravigliosa, una sorgente virginale, brusca e fredda, limpida e scintillante, sgorga e fluisce. Le guance di Ginevrina s'imporporano, lo sforzo della fronte e della bocca si scioglie. Nella musica di Bach o di Beethoven, di Frescobaldi o di Chopin, l'anima di lei si rivela; tutti gli elementi della sua natura ritornano: lo slancio appassionato, la gravezza sensuale, la vivacità monellesca, ma armonizzati in qualche cosa che li trascende. Trasfigurata così, Ginevrina raggiunge la piena espressione della sua casta bellezza.

(Da « *La Stampa* »).

C A R L O T I G O L I

nato a Orsera d'Istria il 20 gennaio 1901, vive a Trieste.

Premio « Sandro Mussolini » del Sindacato
Giornalisti, 1934.

BIBLIOGRAFIA :

« L'idrovolante dei 1000 chilometri » (Romanzo della gioventù fascista) - Ed. Mastro Remo, Trieste, 1935.

VIAGGIO NELLA LOCOMOTIVA DEL DIRETTISSIMO DELLA NOTTE

« Oh macchinista sforza il diretto — che al nostro distretto ci hai da portà... ». I reduci della trincea, cantando la nenia sin-copata sul ritmo asmatico delle tradotte, invocavano un po' di velocità per il treno che li portava verso la sospirata famiglia. Ma era inutile il cantare, chè i « compagni » ferroviari avevano le loro idee in materia disciplinare e la corsa dei treni dipendeva dalle loro ammalate fantasie.

E' musica vecchia, si sa, ma a valutar bene i benefici di oggi, non nuoce, alle volte, tirar fuori le storie di ieri.

L'orario ufficiale non è più una burletta: questo lo sanno tutti e ognuno sa anche come ciò sia esclusivamente dovuto alla disciplina che il Duce ha insegnato agli italiani. Ma quanti si rendono conto della somma di energie operanti e della precisione infinitesimale dell'organizzazione che danno ai treni la possibilità di gareggiare, in precisione, col giro del sole? Troppo piccola

parte di quello che è il lavoro, complesso e meticoloso, che fa funzionare l'organismo delle nostre ferrovie, passa sotto gli occhi di chi viaggia.

C'è, ad esempio, un angolo del vasto quadro, illuminato soltanto dal fugace raggio del pressapoco che lo deforma e toglie alle figure precisione e colori. Vogliamo dire dei mezzi di trazione. L'idea che il viaggiatore si fa di questa parte del treno è quasi sempre basata sul fantasticare dei sogni infantili e su non meno imprecisi ricordi di letture: o avventure, corse verso l'ignoto, sofferenze ignorate, eroismi senza medaglia... La realtà è un'altra, è più semplice e piana, ma sono proprio questi due fattori che danno bellezza, valore e un saldo accento di poesia al mestiere del macchinista.

Come imparare a conoscere questi uomini e le loro macchine fragorose, se non vivendo un po' della loro vita? Non è facile, intendiamoci, passare tra le reti dei rigidi regolamenti e farsi assumere in soprannumero, ma... ecco che una sera, la porticina del deposito locomotive si apre per lasciarci passare. E' l'inizio delle esperienze del ferroviere dilettante e di quella, che, per lui, resterà sempre una storia meravigliosa.

Manca un'ora e mezza alla partenza del direttissimo della notte. Il deposito è immerso in una semi oscurità macchiata dal chiarore giallastro di poche lampade. I corpi mostruosi delle locomotive ferme sembrano esseri animati e l'indistinto ronfare che da questi si leva ricorda il favoloso sonno dei giganti. Sono le macchine di guardia. Nelle caldaie, il vapore è sempre mantenuto ad un certo grado di pressione.

Fuori, attraverso le nere arcate, oltre la raggiera dei binari che, dalla piattaforma rotante vengono a sprofondarsi nell'arcuato capannone di deposito, si profila la lunga teoria delle locomotive in disarmo. Mostri in letargo che attendono la buona stagione.

Ma non è tempo di chiacchiere. Bisogna indossare la « tuta ». La locomotiva del direttissimo deve essere preparata. La sua « toilette » è molto più complicata di quella di una signora. Olio, stoppa, grasso e lievi colpi di martello, invece di massaggi, della cipria e del rossetto, ma un'ora di attente cure minuziosissime deve

precedere la galoppata. Tutti i pezzi vengono saggiati. Viti, contro-viti, cerchioni, assi, carrelli sono sottoposti alla rude carezza del macchinista, alla quale risponde la voce cristallina dell'acciaio sano.

* * *

La bocca del forno si apre ad ingoiare le prime razioni di carbone. Il fuoco è ancora rosso, la pressione si alza gradatamente. Nella cabina di manovra, alta e aperta come un ponte di comando, ardono due torcie ad olio che ad un soffio fanno saltare le ombre come esseri indiolati. Un piccolo lanternino, con i due lati protetti da vetri tinti di rosso e di verde, posteriormente cieco, è fissato contro la livella dell'acqua, ingabbiata tra valvole e manovelle.

Già queste mezze luci e il debole riflesso dei colori sul rame e sui visi danno all'atmosfera alcunchè di misterioso e fanno assomigliare la cabina ad un antro di alchimisti, con la differenza che qui il fuoco trasforma sul serio l'acqua e il carbone in oro... o almeno in buona moneta corrente.

A piccoli sbuffi la macchina esce dal deposito. Una lampada elettrica la investe con la sua violenta luce e le segna la strada. Lentamente, come se le ruote fossero intorpidite, la locomotiva avanza fino davanti il deposito dell'olio, dove viene consegnato il quantitativo necessario, non un dito di più. Ogni cosa è rigorosamente controllata. Le misure sono giuste al centesimo. Una serie di calcoli e di regole fissa i quantitativi di consumo. Ogni palata di carbone, in più o in meno, subisce, si può dire, un controllo. Così per l'olio, così per tutto. I risparmi sono un beneficio per gli uomini di macchina come i maggiori consumi vanno a loro danno. I conti sono un po' complicati, ma il risultato è stupendo perchè nulla viene sprecato e, a tale scopo, uomini e burocrazia collaborano con perfetto sincronismo ed entusiasmo.

Fra una ventina di minuti il direttissimo deve partire. Vengono accesi i fanali anteriori, quei due occhi di gatto che tanta suggestione acquistano durante la notte. Ad osservarli da presso non valgono più della lampada a petrolio che illumina la polenta del contadino.

«Pronti!» Prima di farci salire, il macchinista offre, quasi a segno di buona ospitalità, la stoppa per proteggere le mani. «E'

un mestiere un po' sporco, il nostro », aggiunge a scusarsi, ma con un tantino di vanto nella pronuncia toscana. Un uomo agita una lanterna e la locomotiva, come un cane dietro al padrone, si avvia verso la stazione. Ci siamo.

« Pronti ». Siamo agganciati. Ora si provano i freni ad aria compressa. Uno sbuffo rabbioso, quasi uno schianto di metallo, annuncia la messa in azione del freno. In ogni vettura si accende una lampada che segna il perfetto funzionamento del « Westinghouse ».

* * *

Ancora un po' d'olio, un discreto picchiettar di mazza sugli assi, una occhiata qua e là ai gangli più delicati del congegno, una mano sporca d'olio che si infila tra le ruote... I minuti dell'attesa non devono essere sprecati. La locomotiva è in perfetto assetto di corsa. Lucida, pulita, vorremmo dire fresca. « Dimmi come è tenuta la locomotiva e ti dirò che uomo è il macchinista »... il nostro è certamente un innamorato del suo mestiere.

Un braccio viene allungato nel buio a raccogliere un gruppo di carte. Alla instabile luce della torcia sono lette attentamente. Contengono tutte le indicazioni relative al viaggio. Rallentamenti, soste, lavori lungo la linea, impedimenti. Il macchinista viene messo così, servizio per servizio, al corrente di quanto avviene fra Trieste e Venezia. I segnali confermeranno, durante il viaggio, le indicazioni scritte. Un altro foglio raccoglierà le varie osservazioni del macchinista. Ogni attimo di ritardo o di anticipo, le « novità », i consumi, le condizioni atmosferiche, tutta la storia, in altre parole, del viaggio. Ma non basta ancora. Nell'indicatore di velocità funziona un apparecchio ad orologeria che segna su una striscia di carta, appositamente preparata, le vicende della marcia. Chi controlla può sapere così l'andatura del treno da un dato posto e l'ora nel quale è passato. La meccanica sale, così, dalla fuliginosa locomotiva all'autorità degli archivi svegliando i silenzi di questi con qualche eco della dinamica poesia della corsa...

— « Che peso abbiamo? »

— « 450 tonnellate... »

Un sibilo sottile, seguito dal succedersi repentino di una scarica di soffi da gatto gigante e il treno si muove.

* * *

Rapido rasentare di convogli oscuri, scrosciare di acciaio agli scambi, luci che si perdono e ritornano. Due giovani che si abbracciano sotto gli alberi dello stradone di Barcola. La ripresa della corsa non è facile. Siamo in salita e proprio al suo inizio si è dovuto rallentare. Le ruote slittano turbinando sulle rotaie. Una leva viene spostata e un getto di sabbia asciutta copre le rotaie, aumentando l'attrito. La marcia riprende. Un lampo di luce inonda la notte quando lo sportello del fuoco si apre come una bocca famelica. Un calore tremendo ci investe, e il colore dei carboni è quasi bianco, segno della perfetta combustione. La lancetta della pressione vibra sul segno rosso: il massimo. Quella della velocità oscilla tra i 55 e i 60.

La salita è dura. Il fanale del molo di Barcola allunga sul mare, sotto di noi, il suo raggio di smalto. Il Faro della Vittoria sciabola l'aria con la sua luce dai nitidi contorni. Bassi fari rossi, accoccolati tra le siepi, indicano che bisogna rallentare ancora per riprendere poco dopo il faticoso andare.

Ad Aurisina la locomotiva di spinta viene staccata. Quando si riparte siamo soli di fronte alla notte. Con rapide, precise manovre di due leve, chi guida la macchina, dà vapore. Il caratteristico slittamento delle ruote sotto l'improvvisa spinta degli stan-tuffi si ripete alcune volte.

Ora che la salita è terminata sembra che il mostro voglia far sentire tutte le voci contenute nel suo corpo nero. E', prima, un assordante farraginoso avvicinarsi di echi che sorgono dal ferro, poi la corsa diventa uno zampillo fragoroso di note alte e basse che si frangono su di noi. La voce del mare infuriato non ha la potenza di quella delle ruote che corrono sull'acciaio. I suoni che nelle carrozze sembrano acuti qui sono cento volte moltiplicati. Il fischio, col quale si saluta il treno passeggeri che passa sull'altro binario, ferisce il cervello come una coltellata; il soffio dell'aria compressa nei freni soverchia qui l'urlo infuriato dell'uragano. Ogni getto d'acqua, ogni uscita di vapore acquistano suoni di battaglia. Non si può aprire una valvola o smuovere una leva senza che si abbia l'impressione di un finimondo.

Una sola cosa non si sente : la voce degli uomini. Questi non parlano. Guardano. Negli occhi concentrano tutto il loro essere. Fissano la linea, i manometri, il livello dell'acqua... nulla sfugge alle pupille dilatate, perchè nulla deve sfuggire. E' la dura consegna.

Poco dopo Aurisina la strada discende. Per non consumare energia si va a ruota libera. La corsa, resa più evidente da curve e controcurve, si fa emozionante. La lancetta del tachimetro oscilla sugli 85 chilometri. Di quando in quando la mano del macchinista strappa un urlo al « Westinghouse ».

* * *

Una lama di freddo argento luccica per un attimo sotto di noi. E' il canale della bonifica del Lisert. Le luci di Monfalcone frenano la nostra corsa. Molti suoni vengono riassorbiti dal corpo poderoso della macchina assetata, quando si ferma sotto la fonte che la ristora. Lontano, sotto la pensilina, il movimento dei passeggeri è cessato.

— « Via!... » Tre o quattro ampie curve e siamo nella pianura. Stelle verso Trieste, plumbeo avanzare di temporale da Venezia. Ora la corsa acquista un ritmo gagliardo. Il macchinista segue attentissimo le note della « sua » orchestra. Silenzioso, colossale nell'ombra, il fuochista è attento al suo compito : il livello dell'acqua, la fame della caldaia. A periodi regolari la porta di acciaio si apre sbalordendo la notte col suo chiarore. Il carbone è come lava incandescente. Quattro o cinque palate e il portello si chiude riportandoci nella oscurità più nera. Il fuochista spazza la macchina e si rimette in guardia.

Non un momento gli occhi dei due uomini sono distolti dalla strada. Sembrano ansiosi di rivedere i segnali, gli immancabili amici del loro andare, le loro stelle... A questa curva il segnale verde, là, prima della stazione, quello arancione che sovrasta due fiamme immobili color del sangue. A non trovare uno dei globi colorati, sospesi tra cielo e terra, c'è da fermare un treno.

* * *

Ci immergiamo ogni tanto nella luce di qualche stazione. Un improvviso sfuggire di riflessi investe la macchina, indugiano

per una frazione di minuti tra gli ordigni e gli uomini. Dopo le luci vengono i lampi a dar sussulto agli occhi. Il temporale si avvicina rapidamente. Sferzate di vento curvano gli alberi. Si stupisce come quei gruppi di uccellini bianchi che stanno accovacciati sui pali del telegrafo non fuggano impauriti dalla nostra corsa, forse perchè non possono, legati come sono dai fili... Grosse striscie di pioggia rigano il vetro del nostro osservatorio.

— « Ha scelto una brutta notte » ci grida il macchinista.

— « No, gentile amico, non potevamo trovarla più adatta... »
— è la nostra risposta che egli non sente perchè il vento è ingordo di parole.

— « Verso Venezia ci sarà molta nebbia ».

— « Di bene in meglio... »

Fa cenno di sì con la testa, segno che non ha capito. Lampi, tuoni, scrosci di pioggia che penetra da per tutto. Un temporalaccio in piena regola. Il viso del macchinista è lustro d'acqua. Egli e il suo compagno non lasciano un momento il posto di osservazione. Sono due statue di bronzo, sulle quali la livida luce dei lampi giuoca con i suoi riflessi.

Ora la corsa aumenta: 90, 95... Il rumore si è fatto più uniforme o siamo noi già abituati che notiamo meno gli sbalzi? Ragnoli d'acqua scivolano tra il carbone. Quando la fornace viene spalancata il turbinar d'acqua e di fumo trasporta la fantasia nell'irreale. Come si sporge il viso, la pelle viene sferzata, eppure non un momento i due compagni di viaggio si sono riparati. Aumentando la velocità, le scosse si fanno sempre più sensibili. Chi non è del mestiere deve tenersi ben saldo per non essere buttato fuori. Ad ogni buon conto hanno teso le catenelle...

Via, via, sempre più presto. La tensione degli occhi, della mente, di tutto il corpo è una cosa sola col furore della macchina. La pioggia è cessata. Il temporale brontola lontano. La vita sembra normalizzarsi su questa mobile piattaforma nera. L'aria della notte si è fatta gelida. Basse nubi grigie velano la campagna, si stendono sui binari, ci avvolgono. E' la nebbia.

Non più la sola testa dei macchinisti sporge dalla locomotiva, ma questi si buttano fuori a mezzo corpo. Vogliono vedere a tutti

i costi. I loro sguardi cercano di trafiggere il velo leggero, impalpabile, insondabile, che ci sta davanti e turbinava in brevi voli ai nostri fianchi. La corsa non rallenta. La locomotiva sembra buttarsi a capofitto nel nulla. Corriamo a cento chilometri. I segnali verdi si rivelano senza preavviso, come degli « oh » di meraviglia. Non sono più un punto di smeraldo, sono dei cerchi di verde pastello che sfumano e si perdono nel nulla. La loro luce sorge a pochi metri dalla macchina. La vigilanza è uno spasimo. Nel treno forse neppure si accorgono della nebbia, dormono perchè sanno che tutto va in perfetto ordine...

* * *

E' bene strana questa corsa nella nebbia. La estremità della locomotiva si vede appena, ma le ruote girano a quasi cento chilometri l'ora. Improvvisamente come è venuta se ne va. Davanti a noi c'è lo stellato diadema della stazione di Mestre, poi il luminoso nastro del nuovo ponte e, in fondo, la splendente coda di pavone di Santa Lucia. Chi si raccapezza tra tanti colori? Quale sarà il segnale buono per noi? E' quello rosso là in fondo che ci accoglie con l'indifferenza dell'abitudine.

— Siamo in perfetto orario. — La voce del macchinista rivela, nella sua chiarezza, l'intima soddisfazione del combattente che ha mantenuto fede alla consegna.

* * *

Fra quattro ore si riparte. Il breve sonno è agitato da una sarabanda di impressioni. Grandi occhi multicolori che ci fissano, salti nel vuoto, la corsa di un treno fantasma, l'urlo di una folla, lo scontro tra due treni, il contagiri sul 1000, il campanello d'allarme... No, questo è reale. E' la sveglia. La stazione è ancora immersa nella notte. Sonno, umidità, silenzio: Venezia alle 5 di mattina.

A Mestre è già l'alba, un'alba velata di nebbia e di quella melanconia che danno le stazioni addormentate. Hanno attaccato il « triestino ». Tutti i finestrini rivelano ancora, con le cortine chiuse, il sonno dei viaggiatori.

« Caffè latte caldo..., giornali... » la voce del cameriere arriva appena a « noi » della macchina. La galoppata riprende. Ora alla

luce del giorno lo spettacolo è un altro. La macchina rivela la sua magnifica semplicità, gli uomini la loro stupenda volontà. Ai passaggi a livello teorie di biciclette aspettano di poter filare sui rettifili lustrati di pioggia. Poco più tardi assieme alle biciclette si troveranno le carrette e qualche autocarro di antico stampo. La corsa durante il giorno sembra meno eroica. In pianura si cammina sempre a cento ma l'impressione che se ne trae è minore. Ciò che non diminuisce è il pericolo di essere buttati fuori. Par proprio che la macchina subisca mal volentieri l'ospite che se ne sta, senza fare niente, stretto a un sostegno. Per darsi un po' da fare guarda anche lui i segnali. Code di rondini, striscioni, tabelle... e chi ne capisce niente?

— Oh Dio, chissà se vedono quell'affare che ci viene contro là in fondo?...

Pensieri lugubri punteggiano l'attesa, brevissima per fortuna, chè il binario fa una curva e passa rasente a una colonna di carri merci... Neanche il mestiere dell'osservatore fa bene alla salute.

Ai passaggi a livello ora ci sono automobili e grossi autocarri. Sorridiamo per il piacere di poter fermare la gente che ha fretta, quando un braccio rosso, sottile come una banderuola, ferma anche noi. Il fischio si sgola a domandar strada libera ma quello non si muove finchè non gli fa comodo e noi stiamo ad aspettare. Saltiamo le stazioni come il cavallo gli ostacoli. Ad Aurisina lasciamo una vettura. Breve manovra leggera per non disturbare chi dorme ancora. In discesa riprende l'azione dei freni. La strada ci viene incontro con rapidità vertiginosa. Sfilano con un solo colore siepi, roccie, alberi finchè il fischio dell'aria compressa non riduce l'andatura della corsa. Andiamo verso casa a 85 chilometri.

Siamo a Trieste, è giusto che chi non ha fatto niente si metta in posa. Ci sarà pur qualcuno, alla stazione, a riconoscerlo. Un ultimo sbuffo di vapore, ancora uno strappo alla manovella dell'aria e... siamo fermi. La folla dei viaggiatori ci sfila davanti senza gratificare di uno sguardo chi l'ha trascinata fin qua. Bella riconoscenza.

Il macchinista non fa di queste considerazioni. Egli guarda soltanto l'orologio e sorride contento. E' in orario.

D A R I O d e T U O N I

nato a Innsbruck (Austria) da genitori italiani il 29 novembre 1892,
vive a Trieste

BIBLIOGRAFIA :

- « Preludio » (versi) - Ed. Lapi, Città di Castello, 1913.
- « Eterno e pur dolce dolore » (versi) - Ed. Trani, Trieste, 1924.
- « Dalla petraia carsica » (carme) - Trieste, 1928.
- « Che fortuna la sua morte! » (romanzo) - Ed. Delfino, Trieste, 1930.
- « Carpaccio » - Ed. Alpes, Milano, 1931.

SOSTA

Io sono il vagabondo che riposa,
sognando, nel cespuglio in riva al fiume,
quando all'ardore dell'estivo lume
s'imbianca l'erba sulla via ronchiosa;

e si desta nell'ora meno afosa
e nell'acqua corrente, che già assume
un tono oscuro, lievi come spume
vede riflesses ormai le nubi rosa.

Ritemprato dal sonno s'incammina;
nelle fronde rimosse dalla brezza
à una fresca illusione di marina :

e sopra il dorso poderoso e chino,
che ondeggia risoluto, freme altera
la porpora del cielo vespertino.

ALLA SPIAGGIA

Il mare canta una canzone eterna
e vasta come l'onda che ricama
lungo la spiaggia la sua bianca brama :
ella a un sorriso una parola alterna.

Mormora la foresta ove s'interna
la brezza lieve nella verde trama,
e la sua voce pallida mi sciama
d'intorno i sogni che armoniosa esterna.

Ascolto e non sorrido : è il mio destino.
Il mare canta, la foresta invita
e brucia il sole sul mio capo chino.

Con la mia mano le sfioro le dita
senza parlare, ed ella più vicino,
quasi a me stretta, mi guarda smarrita.

IL PASTORE

Nella sua nostalgia crepuscolare
siede il pastore accanto alla riviera,
offrendo in suoni l'anima alla nera
onda che fugge e sogna il proprio mare.

Ormai nel cupo azzurro della sera
tremava l'incendio del fuoco stellare :
la cornamusa canta al limitare
. della notte sincera.

Forse tutta la vita del mio cuore,
come un brivido argenteo è nella nota
di quell'inconscio musico pastore.

Ogni speranza à il suo tramonto viola,
dopo un'alba violenta : ma rimane
la fede sino all'ultima parola.

(Dai « *Sonetti azzurri* »).

R I N A U S I G L I O

nata a Trieste

BIBLIOGRAFIA :

- « La leggenda dei Nibelungi » - Ed. Paravia - Torino, 1932.
- « Su due fronti » (romanzo) - Ed. Carlo Moscheni & C^o. - Trieste, 1934.
- « Aquile romane » (romanzo per ragazzi) - Ed. C. Moscheni & C^o. - Trieste, 1935.

SED GRAVIOIRA MANENT

Nei giorni felici, in cui tutta la forza
dei muscoli sani pulsare
sentivo al ritmo di mia giovinezza,
lanciavo, in superba stoltezza
la sfida al destino,
sicura che lungo il cammino
nessuna invincibile forza
m'avrebbe potuta piegare.
Più forte del pianto,
del male, di tutto il dolore,
credevo, con vanto puerile, il mio cuore.

E spesso dicevo irridendo alla sorte :
« Che posso temere da te ?
non puoi toglier nulla di ciò che hai donato
— e ormai troppi doni m'hai dato —
Io sono sicura,
non provo nessuna paura,

e sfido la Vita e la Morte :
 la Vita? lo so quanto m'ama!
 la Morte? son sana...
 (è stolto pensare a morire)
 e sento il mio sangue incorrotto fluire

per tutte le membra con battito uguale ».
 E alzavo la testa orgogliosa,
 Parevami il sole col vivido raggio
 arridere al folle coraggio
 baciandomi in fronte.
 Altissima sull'orizzonte
 a notte brillare fatale
 vedevo una stella radiosa.
 Ed io, dai presagi
 ridenti, dai fulgidi auspici
 traevo promessa di giorni felici.

Ed era vicina la prova più dura,
 la prima, cui tante in un breve
 trascorrer di mesi dovevan seguire.
 Fu pari la forza all'ardire?
 Non caddi trafitta...
 ma questa è vittoria o sconfitta?
 Perchè non mi sento sicura?
 La vita è ora semplice e lieve,
 e sembra si plachi!
 M'illude : non fa buona guerra.
 Mi piega ogni giorno di più verso terra.

U M B E R T O U R B A N I

nato a Capodistria il 24 maggio 1888.

BIBLIOGRAFIA :

- « Amaranti » - Ed. Vitaliani, Zara 1913.
- « Ninfe d'Italia » - S. Spazzal, Trieste 1919.
- « Nel mondo sotterraneo di Postumia » - Silvio Spazzal, Trieste 1923.
- « Scrittori jugoslavi » (studi critici) - Ed. Parnaso, Trieste, 1924.
- « Il Poeta Enrico Fornis » - Stab. Tip. Mutilati, Trieste, 1933.
- « Nella Repubblica di Masaryk » - Ed. C. Moscheni & C^o., Trieste, 1935.
- « La Jugoslavia e i suoi Banati » - Ed. C. Moscheni & C^o., Trieste, 1935.

Premio dell'Accademia d'Italia, 1932.

ALLE TOMBE DEGLI ARONITI E DEI LEVITI

I ciceroni di Praga sono tutti del medesimo stampo : parchi nei gesti e nelle parole, seri e precisi come le autobus della « Cedok » — l' « E.N.I.T. » cecoslovacca — che due volte al giorno partono dalla Piazza della Repubblica e dall' « Obecni Dum » e portano in giro i forestieri che vogliono visitare la capitale.

Secondo il programma minimo d'una sola giornata, i forestieri visitano il Castello reale di Hradčany, il Duomo di San Vito, la Chiesa della Madonna di Tyn, il Municipio, il Ponte Carlo, il Ponte delle Legioni, le Piazze di Città Vecchia, di Malá

Strana, di San Venceslao, e il Josefov, il caratteristico quartiere ebraico, con la sinagoga, che ha fama di essere una delle più vecchie d'Europa e con il cimitero, il più antico del mondo.

Il cimitero israelitico di Praga fu definito da Humboldt « un prodigio d'Oriente nell'Occidente ».

Peccato che il piano regolatore distrusse, al principio del secolo, il celebre ghetto, che anticamente era separato dal resto della città da nove porte che venivano chiuse di notte.

Fu questo l'ultimo progrom contro il quartiere ebraico; anche il cimitero dovette in parte pagare il tributo alle esigenze dell'edilizia e dell'igiene.

Oggi, vicino alla Via Parigi e al Museo dell'arte e dell'industria, costruito nel 1900, non rimasero che le sinagoghe, il Municipio e il cimitero ebraico.

Il Municipio israelitico fu restaurato nel 1765 in stile barocco e fu ritoccato e allargato nel 1908. Il palazzo primitivo era stato costruito, per iniziativa di Mordechai Meisel, dall'architetto italiano Pancratius.

Mordechai Meisel non fu soltanto il finanziatore dell'imperatore Rodolfo II e degli Stati boemi durante le guerre contro i turchi nell'ultimo decennio del secolo decimosesto, ma fu anche il protettore degli studiosi e degli scienziati e il benefattore dei bisognosi che ospitava alla sua mensa.

Il generoso signore israelita, che ogni anno provvedeva alla dote di due giovani spose, fece costruire a sue spese un orfanotrofo, un ospedale, un bagno per le donne e fece lastricare il ghetto. Gli ebrei di Praga si distinsero più volte per il loro coraggio nella difesa della città dagli attacchi nemici. Per il valore dimostrato nel 1648 contro gli svedesi, che assediavano Praga, poterono costruire la torre del Municipio e apporre, per concessione di Ferdinando III il « Cappello svedese » nell'emblema municipale che si può ammirare accanto allo « scudo di David » anche sulla bandiera regalata nel 1357 alla comunità israelitica dall'imperatore Carlo IV.

La bandiera è conservata nella Vecchia-Nuova Sinagoga, costruita probabilmente fra il 1260 e il 1270, in stile gotico su fondamenta più antiche di stile romano.

Nel 1910 è stato inaugurato il Museo ebraico, interessantissimo per la storia degli ebrei della Boemia. Il cicerone, nel mostrarvi gli oggetti preziosi ed artistici, chiusi in armadi di vetro, sa dirvi con precisione quanto costavano al loro tempo e quale potrebbe essere oggi il prezzo di stima.

Per il cicerone del Museo ebraico di Praga l'eloquenza delle cifre è l'argomento più forte che dimostra il valore dell'opera.

Anche l'orologio sulla facciata del Municipio viene mostrato come un curiosità.

Non è il famoso orologio del Hanusch, del 1490, che si ammira sul palazzo del Municipio di Città Vecchia. L'orologio del Hanusch mostra le ore, segue la posizione del sole, dall'alba al tramonto, mediante i dodici segni dello zodiaco, segna le ore ebraiche, secondo il sistema planetario, e di notte segna il cammino della luna. Al battere d'ogni ora, alle due finestre della torre appaiono gli apostoli del Vesely. C'è anche la morte che gira la clessidra e tira la campana e c'è il gallo che alzando le ali annuncia con il suo canto che stanno per scoccare le ore.

Nulla di ciò sull'orologio di Josefov: la sola curiosità, le lancette che girano sulle cifre ebraiche, da destra a sinistra. Ma quel giro delle lancette a ritroso mi dava la sensazione di non precipitare nell'ansiosa incertezza del tempo di là da venire; mi sembrava di scendere dolcemente nell'incanto del passato, assieme alla località deserta e silenziosa, abbandonata ai ricordi dei secoli.

Non appannato dalle visioni dorate degli alchimisti, dei quali Praga conserva le piccole celle, o dal furore bellico degli husiti, non soffocata dalle leggende nè dalle tragedie, che formano la storia della maestosa città, l'incantevole cantuccio orientale, un giorno ispirava i poeti e i pittori; oggi i migliori interpreti della sua poesia sono gli operatori delle grandi case cinematografiche, che però non riescono a penetrare con gli occhi degli apparecchi fotografici nell'anima di quelle 13.000 lapidi, sparse di lettere ebraiche, ammantate di muschi e di funghi che, nei loro abbracci filamentosi, stringono le alghe. E quelle tinte che vanno dal verde delle alghe dei mari d'Italia al rosso delle alghe irlandesi del Mare del Nord, cantato da Heine; e quelle figure di lupi, orsi, leoni.

colombi, rose, gigli e uccelli, che nel loro linguaggio simbolico rivelano i cognomi di coloro che giacciono sotto le lapidi e le mani dalle dita distese che vi parlano degli Aroniti e le anfore e le baccinelle che vi parlano dei Leviti e gli emblemi che parlano di nobili eroi e di grandi rabbini, è una poesia singolare, in forte contrasto con i monumenti sontuosi e con le umili croci dei cimiteri cattolici.

Anche dopo morte, in lotta con lo spazio, come quando erano chiusi fra le nove porte del ghetto, nel piccolo campo sono addossate le lapidi una sull'altra, incastonate in tutti i sensi nella terra che cede, fra il groviglio delle radici di sambuco e delle piante di lilla; quella solidarietà della stirpe, che dalle anime si comunica ai corpi e dai corpi agli scheletri, sembra chiedere alle lapidi del cimitero di Praga: «Perchè non potrebbero appoggiarsi gli uomini l'uno sul cuore dell'altro, nella lotta comune? A che i program, le lotte, le guerre e gl'istinti belluini del genere umano?»

Nel cimitero di Praga c'è anche la tomba dell'ottimo Mordechai Meisel che, dopo la morte, fu perseguitato per il bene fatto nella vita terrena.

Il Meisel morì senza figli e il cortigiano di Rodolfo II, Filippo Lang, seppe tanto fare e brigare che riuscì a impossessarsi della vistosa sostanza del mecenate.

Più tardi, quando si venne a sapere perchè avesse patrocinato la confisca dei beni del Meisel, il Lang fu gettato in prigione, ove morì; ma il processo che si trascinò dal 1610 al 1684, non riparò l'ingiustizia a favore degli eredi del Meisel, il cui nome è legato ad una delle quattro sinagoghe di Praga.

Peggio che al Meisel, capitò al marito della gentildonna Hendl Bas-Schewa, che pure riposa nel cimitero di Praga sotto la lapide fregiata dello stemma, distinto dal leone e da tre stelle. Il marito di colei che fu celebrata in Europa come la provvidenziale ausiliatrice dei poveri durante la guerra dei trent'anni, morì poverissimo. L'eroe di quella guerra, Albrecht von Wallenstein, immortalato dalla musa di Federico Schiller, era stato accusato, com'è noto, di cospirazione contro l'imperatore. Il Wallenstein fu assassinato ad Eger nel 1634 e i suoi beni furono confiscati. Così fu rovinato completamente anche Bas-Schewa von Treuenberg, che aveva impiegato tutte le sue sostanze nelle forniture militari

destinate alle truppe dell'infelice generalissimo delle armate imperiali.

Fra i grossi volumi di pietra, seminati nel cimitero ebraico, c'è la lapide che ricorda il matematico e geografo David Gaus, contemporaneo di Keppler e di Tycho de Brahe; altre ricordano i celebri rabbini, segnalatisi nelle lettere e nelle scienze, Spiro e Simeone Wolf, David Oppenheim, e quel Mordichei Kohn, che si era recato a Roma da Papa Pio IV, perchè annullasse il perfido giuramento dell'imperatore Ferdinando di sterminare gli ebrei.

E' giusto ricordare anche la lapide del medico, matematico e filosofo Giuseppe del Medigo, di Candia, uscito dall'Università di Padova, che fu per qualche tempo medico personale del principe polacco Radziwil e che dopo aver pubblicato ad Amburgo parecchi volumi di matematica e di scienze naturali, chiuse la sua vita a Praga nel 1635, o come si legge sulla lapide, nel 5416 dell'era ebraica.

Con particolare senso di venerazione gli ebrei sostano davanti alla lapide del rabbino Abigdor Karo, sepolto al Josefov nel '439.

Testimonio oculare del barbaro progrom del 1389, in cui fu devastato il quartiere ebraico, Rabbi Karo descrisse i sanguinosi avvenimenti in una patetica elegia che ogni anno viene letta nelle sinagoghe di Praga, per la festa della conciliazione.

Ma la più fulgida gloria degli ebrei di Praga è l'astronomo Rabbi Jehuda Löw, apprezzatissimo alla corte di Rodolfo II, che aveva fatto venire a Praga il celebre Tycho de Brahe. L'astronomo danese, morto a Praga nel 1601, è sepolto accanto alla consorte, nella bellissima chiesa della Madonna di Tyn.

Di Rabbi Jehuda s'impossessò anche l'arte drammatica. Il poeta Jaroslav Vrchlicky fu attratto dalla figura del rabbino, che il popolo chiamava « il taumaturgo » e dalle leggende del « Golen » che circondano la sua figura, come le 33 lapidi dei suoi scolari prediletti circondano il suo monumento sepolcrale.

Di fronte al palazzo Clam-Gallas, in una nicchia, all'angolo destro del palazzo del Municipio di Città Vecchia, nella Mariánské Náměstí, c'è la statua di Rabbi Jehuda Löw, opera dello scultore Saloun, autore del monumento a Hus e delle statue sulla facciata del palazzo dell'ex Živnostenska Banka, a Trieste.

Dal 1890 gli ebrei seppelliscono i morti nel cimitero di Strašnice. Prima li seppellivano per oltre un secolo nel cimitero di Volsany.

Nel caratteristico cimitero di Josefov, fu posta la prima pietra nell'anno 596 e l'ultima nel 1787, al tempo di Giuseppe II.

Tredicimila lapidi, dodici secoli di storia ebraica: ecco l'incanto orientale di Praga.

(Da « Nella Repubblica di Masaryk »).

GINO VILLA SANTA

nato a Cagliari l'11 novembre 1902, vive a Trieste.

BIBLIOGRAFIA :

« La caccia degli occhi vivi » - Ed. L'Eroica,
Milano, 1922.

NOTTE A AMBURGO

Flusso e riflusso di umanità senza nome, dai molti volti e dalle molte favelle. Eccola : passa a ondate, si lascia rimescolare e stordire dal ciclone delle luci, produce un rumore indefinibile, come di risacca. C'è rappresentato mezzo mondo in questo campionario di razze scaricato da centinaia di navi che vagola senza una meta precisa fra il guazzabuglio delle musiche e dei richiami, si lascia inghiottire, rigurgita. S. Pauli : la Babele notturna di Amburgo.

Più che un quartiere è una città nella città. Di giorno colpisce la sua aria dimessa e desolata come quella di un palcoscenico deserto, in penombra, e le innumeri stravaganti scritte o figure composte da grumi di lampade vi sogguardano assenti, opache, vitree, come uno sguardo di dormiente tra le pupille socchiuse. L'asfalto delle vie brilla scivoloso e nerastro come dopo una pioggia d'olio e, nel silenzio della giornata caliginosa, l'alito greve del vento nordico porta a tratti le pulsazioni formidabili della città che lavora ; un'orologeria di martelli in battito su lamiere, fischi strazianti di rimorchiatori, scrosci, sibili di treni e di gru dinosauriche. Ma sono sbadiglianti ventate e poi l'aria ricasca e torna a ricomporsi lentamente come la turbata superfice d'una palude. Dietro ai cristalli dei *Kraftomnibus* che semivuoti corrono vacillando si intravedono sagome rigide come statue di cera. Qualche vagabondo di nazionalità indefinibile sosta ad osservare annoiato gli *affiches*

dei programmi serali e se ne va dondolando l'ombrello fradicio; negli spaziosi, tersi, sterilizzati *bierhaus*, serviti da cameriere in gonnellina succinta, rari avventori meditano lunghe ore sopra la spuma degli *shops* giganteschi.

Ma tanto è smorto e fumido e assente di colori il giorno, così la notte si compiace di illuminazioni brutali e splendide. Sembra una reazione alla squallida povertà del sole — si dice che nei porti del nord compaia solo quaranta volte ogni anno — questa prodigiosa alba elettrica fatta di miliardi di candele che sorge quasi di colpo nel crepuscolo spettrale. Allora il mondo nero dei docks, dei moli, dei bacini, dei canali, con le foreste di gru, le porte mastodontiche delle chiuse, gli atteggiamenti delle navi annoiati come quelli di una moltitudine che sta per cedere al sonno; questo mondo disertato dalla vita si affloscia su specchi d'acqua frustati da riverberi e rotti da barche funeree. Lo osservo per pochi attimi dal finestrino del treno sotterraneo che esce dal profondo e pare decolli vertiginosamente come un convoglio aereo, elevandosi fino ai cornicioni delle case. Tra uno scampanare di ferro che squassa i nervi e l'aria il panorama del porto fluviale si mostra in una apparizione subitanea, paurosa, grida la sua immensità e la sua solitudine. Poi il treno torna a inabissarsi, col suo carico di equipaggi in libertà silenziosi e sbadiglianti. Ed ecco S. Pauli.

Volete dirmi dove si trova al mondo un angolo simile di baldoria, di vizio, di prostituzione? Nella *Holslen Wall* di *kabarets*, di *dancings* ce n'è uno a ogni passo. Imbonitori in frack, con una gardenia all'occhiello declamano rigidi guardando innanzi con occhi invetrati, con aria da apostoli, tutta la strada è una sola convulsione di luci al neon, un formicolare, uno scattare, un lampeggiare temporalesco di figure, di scritte. La folla sbattuta fra i bagliori e i colori cangianti assume un'animazione epilettica. *Alkazar*, *Trichter*, *Zillertal*. Entriamo dunque. Un dancing nella platea e un palcoscenico alternano le danze ai numeri di varietà. Tutti i palchi sono gremiti e vi si bevono, sino alla nausea, champagne, whisky, distillazioni ed intrugli alcoolici più ardenti del fuoco. Attenzione! La scena rappresenta un harem dove le odalische vestite solo d'una cintura di perle subiscono, con serpentini contorcimenti a ritmo di musica la frusta del signore infuriato.

Bellissime donne, godimento estetico, pantomima di grande successo a giudicare dai battimani folli. Ora il jazz-band attacca un charleston frenetico, ogni luce si spegne, solo un enorme lampadario nel centro della cupola lancia girando sprazzi simili a getti di diamanti. Si balla. Centinaia di coppie si agitano urtandosi nella penombra mentre tutta la folla accompagna in coro assordante il ritornello della canzone. Camerieri correttissimi passano nel bacchanale equilibrando sulle punte delle dita vassoi stracarichi, donne di tutte le razze: parigine insolenti, prussiane grasse e biondissime, russe con occhi d'agata, dalle trasparenze minerali, danesi dalle guancie impastate di latte e di rosa, greche dal profilo di medaglia, rumene opulenti, meticcie incipriate e imbellettate, perquisiscono le tue tasche con uno sguardo, indovinano donde vieni e ti interpellano nella tua lingua dopo averti lanciato di quei proiettili d'ovatta muticolare che grandinano a centinaia sulle teste, sobbalzano sui tavoli, tonfano nei bicchieri. Improvvisamente silenzio; un colpo di gong rintrona come una cannonata annunciando la *grosse attraktion*: la donna nuda alle prese con la scimmia.

Basta? E' finito? Ma no, si continuerà fino alle cinque di domattina, sono appena le due. Un'orchestra appena venuta sostituisce gli altri suonatori; solo i negri, infaticabili, rimangono e continuano a trincare coppe di champagne e di vino del Reno mantenendo invariato sulle mascelle il loro sorriso ebete e smorfioso. D'un tratto cinque, sei, dieci riflettori appostati in diverse parti del teatro e a varie altezze si accendono, si incrociano, duellano. L'atmosfera è impregnata da una specie di nebbia e le persone, gli oggetti, i clamori si velano di irrealtà e di allucinazione. Nei palchi gli sbalzi delle luci colpiscono in pieno immobilità statuarie o divincolamenti, volti imbiancati da una sorta di ebbrezza narcotica o paonazze espressioni di ossesso, e moltitudini di braccia, di spalle nude rimandate e moltiplicate dalle rifrazioni degli specchi mentre nella platea una musica stanca, trascicata, viscida infatua e so-spinge le coppie in movimenti da automi.

Anche se uscite baldoria è tutta la strada. Simmetriche vie trasversali, a decine brulicano di luci. E' ovunque musica, musica sino alla sazietà, all'assillo, alla persecuzione. In una taverna dalle pareti scarlatte un « ring » troneggia circondato da branchi tumul-

tuanti di marinai. Sono le quattro. Due donne dai visi insanguinati si battono alla boxe con inaudito furore, stridendo come piccole belve. Intorno lo strepito rauco delle scommesse, degli incoraggiamenti dei vituperi che diventerà frastuono d'inferno quando una delle sciagurate crollerà improvvisamente, raggomitolandosi, impicciolendo come un insetto toccato dalla fiamma. Un orrido sorriso è sulla bocca sformata della vincitrice mentre la matrona che funge da arbitro le solleva un braccio. Riposo. Fra dieci minuti Juanita la creola si batterà con Kate « il piccolo demonio bavarese ».

Preferite la Cina? Ecco là una tabella verticale ricorperta di geroglifici d'oro. Scendete trenta scalini al massimo, entrate in un torbido ambiente ove dondolano pallide lanterne ed in cui non percepite a prima vista che gialle figure sdraiate intorno a bassi tavoli, silenziosi simulacri sogguardanti impassibili. Potete mescolarvi ai gruppi dei giocatori lancianti banconote d'ogni colore su diaboliche roulette d'avorio, o sorbire dense bevande orientali, fumare tabacchi oppiacei e inebbrianti o disputare al torvo cinese dal viso di pirata qualche figlia delle celeste repubblica, poliglotta ed europeizzata sino al possibile. Non qui si scatenano le zuffe rumorose e le altissime urla che fanno accorrere i poliziotti a stormi, ma le repentine tragedie soffocate fra le spesse mura, silenziose come gli agguati degli animali subacquei. Spira odor di narcotico, di malefizio e nella semioscurità ti sembra percepire furtivo ma continuo un movimento di tentacoli. Meglio in alto, all'aperto, nei bars sovietici o nei *dancing* negri nei *kabarets* straccioni, nauseabondi di sudore umano, dove le armi da taglio esotiche bizzarre e terribili, fra esplosioni di rivalità istantanee piombano nelle risse mescolando grida di angoscia al fragore dei piani automatici o ai vocalizzi di grammofoni decrepiti. Allora i poliziotti si scagliano con bastoni levati verso le porte, altri a cavallo accorrono di galoppo nel ventaglio dei fuggenti atterrandone a decine con colpi precisi e formidabili sul cranio.

Ma è solo questione di pochi attimi, cento metri più in là l'incidente è ignorato o nessuno se ne occupa. Nell'atmosfera notturna, gelida, dove l'umidità si volatizza in atomi splendenti, puoi vedere qualche curiosa figura correre, radendo i marciapiedi,

qualche « silhouette » di donna grassoccia in maglione da bagno, il costume delle donne galanti nei locali d'infimo rango. Scampata alla mischia e ai poliziotti, ha ancora negli occhi forse una scena d'assassinio, e fugge con tutte le sue forze verso qualche altra taverna, verso un asilo. Ecco, la donna è scomparsa fra altre compagne, goffe Nereidi dalle carni flosce, e tutto è dimenticato nell'orgia che durerà sino al mattino.

Il mattino, un chiarore pallido e bieco che si allarga con fatica nella tenebra folta dei vicoli e delle strade, sulle pozzanghere e sui lordumi. Gli ultimi lumi agonizzano nelle taverne donde si sparpagliano le ciurme ubriache. Qualche poliziotto solitario le segue a lungo con lo sguardo non privo di autorevole bonomia. Anche gli eleganti nottambuli sono fuori, all'aria glaciale con la testa nelle spalle e le gambe malferme. Marinai di colore, gaudenti, avventurieri, se ne ritornano in fretta, promiscui, curvi, quasi messi in fuga dall'altissimo, flagellante coro delle sirene.

Eppure, si dice, senza questi quartieri notturni nei porti nordici si respirerebbe coll'odore di catrame e di antracite anche l'asfissia della noia. Nei porti del Mediterraneo, del Levante, del Sud-America, trionfali di sole, dai mari lisci, azzurri e dalle notti soavi non si può sentire così imperiosa al sopraggiungere delle ore buie, la necessità di una luce sfarzosa, d'una gaiezza raffinata e insieme selvaggia... Suvvia! Si potrebbe intavolare in proposito una di quelle inutili vuote, interminabili discussioni che le ore mattutine conoscono. Ma è tardi, lasciamo andare. Il porto fluviale già comincia a muoversi come un titanico docile macchinario, mentre i fari intermittenti, stecchiti personaggi, continuano a scambiarsi occhiate rapide e sospettose come chi riceva uno scappellotto sulla testa e si rivolti e non veda nessuno. Rimorchiatori pettoruti si impuntano sopra i flutti delle spume color tamarindo, nel traino di chiatte enormi venute dalla Svizzera o dalla Cecoslovacchia e dall'apparenza, fra la nebbia, di grigie balene uccise. Il vento travolge nell'alto nuvole e fumo e li spinge in tetre folate di sudiciume verso i paradisi artificiali del quartiere notturno.

Ma là si dorme, oramai. Quartieri di vizio e di sangue, di piaceri e di pervertimento ove la prostituzione di tutte le terre viene incontro ai passanti del mare, dove il danaro è mercurio

che sfugge dalle mani e la vita brucia rapida come una vampata di fosforo, raccolsero dianzi frammenti di mondo. Hanno la seduzione dell'effimero, della sosta fugace, dell'ininterrotto ricambio. Attirano e irradiano come un cuore. La folla di questa notte è nel porto su cento e cento piroscafi che levano le ancore, quella di stasera, che è in marcia, aspira gioiosamente l'odore della terra e si approssima nel lento corteggio dei navigli che imboccano l'Elba dai flutti melmosi, dopo le aspre chiare salsedini del mare.

CARLO ZANNERIO

nato a Pordenone (Friuli) il 4 aprile 1910.

BIBLIOGRAFIA :

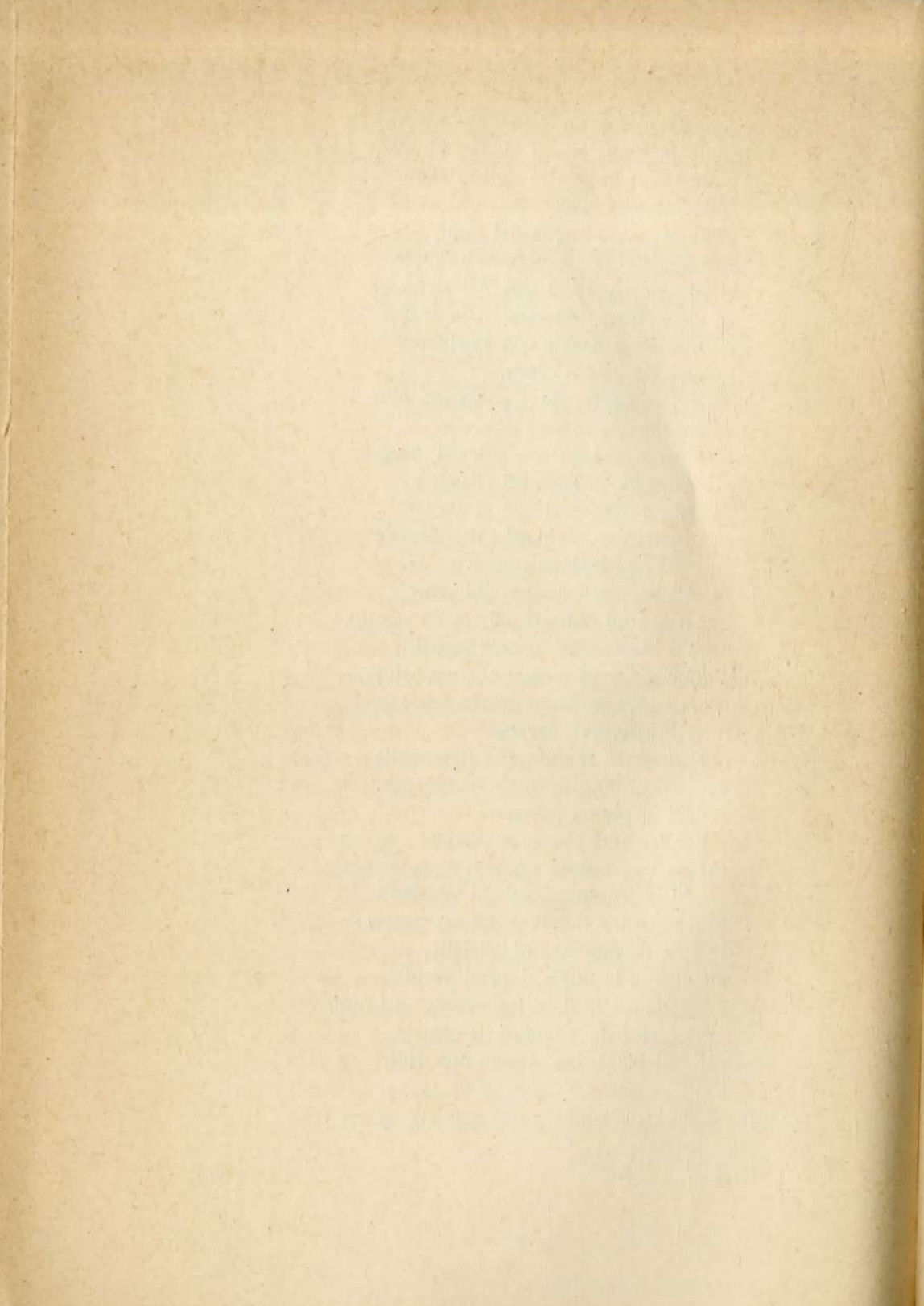
- « Le domeniche in provincia » (poesie) - Ed. La Panarie - Udine, 1931.
- « Corrado Govoni » (saggio critico) - Editrice «Aspetti letterari» - Napoli, 1934.

L'EVENTO

Tu non conosci il frutto,
e un grappolo di nera uva potrebbe
rompere il mese che ha soltanto fiori,
e un senso di perenne giovinezza
che palpita nei cuori
per vecchia usanza e nuova gentilezza.
Forse una piuma vellicò la fronte
e le labbra di lei, che ride inconscia.
Una lunga vertigine nei lombi
finisce e un'altra su la nuca è pronta
a percorrere, breve come un lampo,
soltanto gli orli delle membra calde,
e palpitare un attimo sul corpo.
Ma della propria ilarità stupita,
la primavera, sembra
che mentalmente enumeri le grazie
di cui è piena per bontà dei cieli.
Riconoscente della sua fiorita
diviene tutta gioia di pensieri
e concetti soavi.
Lacrima spesso di dolcezza, e dopo
ogni giorno passato

rimpiange con un petalo che muore,
con una foglia che si allarga al sole,
e alternativamente in questo stato
concepisce le viole
veste la dolce nudità dei rami,
gorgheggia con la voce d'usignolo.
si annuncia verso l'alba nei richiami
di cinciallegre inquiete su la frasca,
e nelle siepi fischia con l'oriuolo
mentre un petalo casca.
Tu sei nell'aria, dove passa un volo
di cuculo che cerca l'alberello
e il ramo grosso ove posarsi meglio,
e farti beffa, e l'eco gli risponde.
Ma tu non sai se ridere di quello
molto lontano, o questo ti confonde
così vicino ripetuto verso.
Si rompe una crisalide sul muro,
qui nasce un fiore, o palpita un insetto,
tutto è intorno di concetti nuovi...
Eppur se pensi a quel sorriso primo,
ora che sai come la grazia è breve,
lo cerchi sempre invano
nel generoso mondo che ti accoglie
con erba, fiori, e tremolio di foglie;
guardi la piuma in mano
e l'antica vertigine non trovi.
Ma se con questa per provare ancora
tocchi la fronte, o vellichi le labbra
senza sentire il brivido di un tempo :
in una trasparenza di cristallo,
attraverso la quale, i prati verdi,
ammiri, e i fiori, il tuo sereno, e i nidi,
pazientemente enumeri le grazie,
sei tuttavia felice, eppur non ridi.

(Poesia inedita scelta da « Offerte di Maggio »).



INDICE

<i>Proposito</i>	Pag. 7
PASINI FERDINANDO - Mondo letterario giuliano del dopo- guerra	9
ALESSI RINO - Il volo degli avvoltoi	33
APOLLONIO UMBRO - Martino	41
BENCO DELIA - Famiglia di musicisti	49
BENCO SILVIO - In montagna	54
BIANCHI OLIVIERO - Maria	60
BROSENBACH de ALBERTO - Il cancello chiuso	67
Et ultra	68
Sole e anima	68
CARMINE GIANNI - In memoria di Sofronio Pocarini	70
CHIURLO BINDO - Acque sotterranee	73
Stanza d'albergo	74
CRAMER VITTORIO - Elevazione	76
L'adolescente	77
CROCIATO LUIGI - Riccardo Wagner	78
CUPPO ORESTE - Messer Buricchio in lite con Madonna Luna	81
DARDI DINO - Dieci posizioni fondamentali	85
Il provinciale	87
L'omino	87
DIAS WILLY - Un tale... della Cines	90
D'ORAZIO DONATELLO - Sangue e vino	94
DORIA CAMBON NELLA - Varietà zodiacale	99
ERMACORA CHINO - Quattro cantori in una cantina	101

	Pag.
FRANELLI CARLO - (Studi brevi) Alessandro Manzoni . . .	105
La scienza	106
FRAULINI MARCELLO - Terra piana	109
GAETA GIULIANO - Passerottino	111
Una rosa	113
GALLI LINA - La canzone di marzo	114
GERINI GIUSEPPE - L'amazzone	117
GIOTTI VIRGILIO - Quartetto di Primavera	119
La casa	119
Paesaggio	120
GIRARDINI EMILIO - Diluvio	122
Nel di' dei morti	123
Il carrettiere	124
GOLDSCHMIED GILDA NADIA - Ritmi	125
HAYDÉE (Ida Finzi) - Lettere di profughi	129
La Marna e il Piave	133
MARIN BIAGIO - Pace	135
A Rina	136
Vespere di febbraio	137
MARCUZZI EMILIO - Tre espressioni di Cubito	139
MAYER ALDO - Sì; ma non c'entra!	147
de' MEDICI CARLO H. - I fedeli di Gesù	154
Pianura	156
MILETTI VLADIMIRO - Risveglio	159
MURATTI SPARTACO - Intermezzo	162
1917	165
Inno al sole	165
NORDIO MARIO - Il Prodigio	168
PAGNACCO FEDERICO - Sul Tonale	175
PASINI FERDINANDO - Presso il Cippo dei Martiri	179
PERALE GUIDO - Una giornata	185
PESANTE ANNIBALE - La bella dormiente e la Cenerentola	191

	Pag.
PIZZAGALLI ALDO - Tramonto di primavera	199
PREDONZANI ELIO - L'Istria redenta	202
QUARANTOTTO GAMBINI PIER ANTONIO - Le quattro . . .	203
RIMINI PIA - Una voce	207
RISOLO MICHELE - Il vento	212
ROTA MASSIMO - Zia Rosa	217
SABA UMBERTO - Poesia	220
Fantasia	221
Felicità	221
SAMBO GUIDO - Il mio piccolo Fulvio	222
Una casa	223
La fonte viva	224
SARTORI UGO - Una strana notte in riviera	226
SCOCCIAI MARIANO - Canti del deserto	231
SPAINI ALBERTO - Lettere d'amore	233
STUPARICH GIANNI - Ginevrina	237
TIGOLI CARLO - Viaggio sulla locomotiva del direttissimo	
della notte	242
de TUONI DARIO - Sosta	251
Alla spiaggia	252
Il pastore	252
USIGLIO RINA - Sed Graviola manent	254
URBANI UMBERTO - Alle Tombe degli Aroniti e dei Leviti	256
VILLA SANTA GINO - Notte a Amburgo	262
ZANNERIO CARLO - L'evento	268

